

5



ARCHIVI  
e  
IMPRESE

bollettino  
di informazioni,  
studi e ricerche

gennaio/giugno 1992

## Redazione

Donato Barbone, Duccio Bigazzi (*direttore*), Cristiano Buffa, Danilo Cabona, Anna Cantaluppi, Paola Carucci, Nicola Crepax (*coordinatore*), Fabio Del Giudice, Anna Maria Falchero, Giampaolo Gallo, Maria Guercio, Alessandro Lombardo, Michele Lungonelli, Giovanni Maggia, Gianni Mariani, Maria Rosaria Ostuni, Mauro Pedemonte, Giandomenico Piluso (*coordinatore*), Giorgio Roverato, Marisa Strozzi.

## Sostenitori

Ufficio centrale per i beni archivistici, Archivio storico Ansaldo, Archivio storico Banca commerciale italiana, Archivio storico Banco di Napoli, Archivio storico Consorzio autonomo del porto di Genova, Archivio storico Credito italiano, Archivio storico Ina, Archivio storico Istituto bancario San Paolo di Torino, Archivio storico Pirelli, Associazione regionale cooperative di consumatori Emilia Romagna, Banco di Roma, Progetto archivio storico Fiat.

«Archivi e imprese» è una rivista promossa dalla Fondazione Assi di storia e studi sull'impresa.

L'inserto «Notizie di archeologia industriale» è pubblicato con il contributo della Grafo edizioni di Brescia.

Manoscritti, libri per recensioni ed altre comunicazioni di carattere redazionale o amministrativo vanno indirizzati a Giandomenico Piluso, «Archivi e imprese», Fondazione Assi, corso di Porta Romana 57, 20122 Milano, telefono 02 551.916.79-55017647, telefax 02 551.916.83.

Le comunicazioni riguardanti l'inserto «Notizie di archeologia industriale» vanno invece indirizzate a Carlo Simoni, Grafo edizioni, via Maiera 27 (Costalunga), 25123 Brescia, telefono 030 397.062.

Abbonamento annuo riservato a studiosi, archivi, biblioteche e istituti universitari lire 50.000 (estero lire 70.000).

Abbonamento annuo per imprese ed enti economici (con diritto a cinque copie della rivista) lire 300.000.

Le sottoscrizioni possono essere effettuate tramite versamento su c/c postale n. 18057208 intestato ad Assimpresa srl (specificare nella causale: abbonamento ad «Archivi e imprese») oppure facendo pervenire alla Fondazione Assi, corso di Porta Romana 57, 20122 Milano, assegno circolare o bancario intestato ad Assimpresa srl - Archivi e imprese.

Autorizzazione del Tribunale di Milano n. 247 del 31 marzo 1990. Direttore responsabile: Duccio Bigazzi. Semestrale. Spedizione in abbonamento postale gr. IV. Contiene meno del 70% di pubblicità. Editore: Assimpresa srl, corso di Porta Romana 57, 20122 Milano. Stampa: Arti grafiche Stefano Pinelli, via Farneti 8, 20129 Milano.

## Grafica

Evelina Laviano



## Archivi e Imprese

Bollettino di informazioni, studi e ricerche  
N. 5, gennaio - giugno 1992

Dall'elettricità alla telefonia: l'Archivio storico Sip 3  
*Adriana Castagnoli*

Alla ricerca dell'archivio perduto. 14  
Le carte degli elettrici veneti  
*Maurizio Reberschak*

Fonti per la storia del setificio tra '700 e '800: 29  
l'archivio della ditta Scoti di Pesca  
*Roberto Tolaini*

Fotografia, industria, automobili 43  
*Cristiano Buffa*

I film negli archivi d'impresa: 63  
l'esperienza britannica  
*Roger Whitney*

La storia di impresa in Italia 1988-1989. 84  
Saggio bibliografico  
*Giorgio Bigatti*

Segnalazioni bibliografiche 101

G. De Rosa, *Una banca cattolica fra cooperazione e capitalismo. La Banca cattolica del Veneto* (Anna Maria Falchero) · P. Bairati e S. Carrubba, *La trasparenza difficile. Storia di due giornali economici: «Il Sole» e «24 Ore»* (Donato Barbone) · A. Casali e M. Cattaruzza, *Sotto i mari del mondo. La Whitehead* (Paolo Ferrari) · C. Fumian, *La città del lavoro. Un'utopia agroindustriale nel Veneto contemporaneo* (Giorgio Roverato) · A. Giuntini, *Dalla Lyonnaise alla Fiorentinagas* (Giuseppe Paletta).

Convegni e iniziative 112  
*Storici locali e storia d'impresa* (Giorgio Roverato) · *Finanziamenti per la tutela e valorizzazione dei beni culturali* (Marina Messina) · *L'azienda famiglia* · *Gli strumenti di ricerca nelle iniziative dell'Anai* · *L'organizzazione della memoria.*

(segue)

Notizie dagli archivi <i>I fondi di fabbrica dell'Archivio dell'Istituto milanese per la storia della resistenza di Sesto San Giovanni</i> (Gianfranco Petrillo) · <i>L'Archivio storico delle Ferrovie Nord Milano</i> (Claudio Minoia-Paolo Pozzi) · <i>La Linoleum di Narni e il suo modello di industrializzazione</i> (Annamaria Diamanti) · <i>Archivio storico del Banco di Roma: opuscolo illustrativo e lavoro di inventariazione</i> (Fabio Del Giudice).	121
Rassegna internazionale <i>Second European Colloquium on Bank Archives</i> (Anna Cantaluppi) · F. Ott, <i>Guide du Centre rhénan d'archives et de recherches économiques</i> (Francesca Pino Pongolino) · <i>Notiziario</i> (Giandomenico Piluso).	130
Notizie di archeologia industriale <i>Archeologia industriale e didattica</i> (Carlo Simoni).	145
Ricerche, percorsi e progetti: <i>Archeologia e valorizzazione del patrimonio tecnologico-industriale: Emilia Romagna</i> (a cura di Roberto Curti e Antonio Campigotti)	148
Segnalazioni bibliografiche: M. Cima, <i>Archeologia del ferro</i> .	152
Convegni, mostre e iniziative: <i>Un convegno a Como</i> · <i>Una mostra sull'archeologia industriale nel bellunese</i> · <i>Le patrimoine technique de l'industrie. Un convegno a Mulhouse</i> · <i>Montagne di ferro: una mostra fotografica</i> · <i>Ciminiere e fornaci; due mostre in Piemonte</i> · <i>Scuola officina 1992. I musei della scienza e della tecnica nell'area culturale iberica: l'esempio catalano</i> · <i>La Valle d'Aosta alla mostra Fabrika new Fabrika</i> .	153

Storie  
di archivi

## Dall'elettricità alla telefonia: l'Archivio storico della Sip

Adriana Castagnoli

Il progetto per la costituzione di un archivio storico venne avviato dalla Sip nel 1986, con la finalità di aprire agli studiosi l'accesso a documenti e materiali di grande rilievo per la storia dell'azienda e dell'economia italiana, e con la consapevolezza di dare un contributo alla diffusione in Italia di una cultura d'impresa e del lavoro, attraverso la riscoperta della propria identità e originalità imprenditoriale<sup>1</sup>.

Il lavoro di raccolta e inventariazione dei fondi documentari rinvenuti presso le sedi di Torino, Roma, Venezia, Bologna e Napoli ha consentito di riordinare un complesso di circa 3000 unità archivistiche (faldoni, buste e volumi rilegati) nei dodici fondi che costituiscono oggi l'Archivio storico della Sip<sup>2</sup>.

Lo studio di tali carte, che interessano gli anni dal 1896 al 1964, restituisce le vicende di un'azienda che, pur nelle diverse fasi della sua crescita, ha costituito un caso emblematico delle modalità di sviluppo in Italia di due settori ad alta intensità tecnologica, come il comparto elettrico e quello telefonico.

Il gruppo Sip trae le sue origini dalla Società industriale elettrochimica di Pont St. Martin, costituita nel 1899 per «l'esercizio in Italia, ed eventualmente all'estero, dell'industria elettrochimica in tutte le sue forme e manifestazioni, l'utilizzazione di forze motrici, trasporti a distanza coll'elettricità od altro mezzo, nonché tutte le operazioni affini alle dette industrie, nel modo più generale, tanto per proprio che per altrui

*Adriana Castagnoli lavora presso il Dipartimento di storia dell'Università di Torino.*

<sup>1</sup> Cfr. V. Castronovo, *Prefazione*, in Sip, *Archivio storico. I fondi inventariati*, Roma, 1992.

<sup>2</sup> «La ricerca e l'inventariazione dei documenti dell'Archivio storico è stata affidata dalla Sip al Centro studi per la documentazione storica ed economica dell'impresa, presieduto da Valerio Castronovo. L'attività che si è svolta a Torino è stata coordinata da Bruno Bottiglieri e ad essa hanno collaborato successivamente Silvia Marchisio, Paolo Soddu e Daniela Fantino; a Roma il lavoro è stato organizzato da Maria Rosaria Ostuni e condotto, in successione, da Anna Caroleo, Alessandra Belardelli, Alessandra Cavaterra e Tiziana Loco-rotondo. Del coordinamento tra le sedi delle Società e del supporto logistico delle ricerche si è occupato Alessandro Zussini» (Sip, *Archivio storico cit.*, p. 2).

Le carte delle  
riunioni sociali  
del gruppo Sip

conto ed anche in partecipazione con terzi<sup>3</sup>. La sua costituzione è esemplare del complesso intreccio di interessi che legava le più prestigiose aziende elettrotecniche tedesche, e le finanziarie svizzere di loro emanazione, con le maggiori banche italiane e che è all'origine di buona parte dell'industria elettrica italiana<sup>4</sup>. Alla fine del primo conflitto mondiale la proprietà della Pont St. Martin passò stabilmente in mani italiane. Mutata la ragione sociale in Società idroelettrica Piemonte nel 1918, negli anni Venti la Sip, ormai entrata nell'orbita della Banca commerciale italiana, sotto la guida di Gian Giacomo Ponti e di Rinaldo Panzarasa si trasformò in una società capogruppo, articolando la propria struttura industriale in tre principali settori di attività: elettrico, telefonico e radiofonico<sup>5</sup>. A tali settori industriali portanti si aggiunsero nel tempo iniziative imprenditoriali diverse, come quella editoriale con l'acquisto della «Gazzetta del popolo» di Torino, o quella elettrometallurgica con la costituzione della Società San Marco a Marghera, o, infine, l'attività di bonifica, al cui sviluppo doveva dare impulso la Società industriale bonifiche e irrigazioni (Sibi).

Per ricostruire la fisionomia della holding elettrica, i suoi rapporti con la finanza internazionale, il suo ruolo nello sviluppo del settore telefonico in Italia, è oggi di grande rilievo il fondo dell'Archivio storico «Carte preparatorie per le riunioni sociali» (Cprs), che raccoglie in 148 faldoni documenti provenienti dalle 76 società che, pur nelle diverse fasi della sua espansione, facevano capo alla Sip. Il fondo contiene relazioni, promemoria, appunti che il presidente e il consigliere delegato utilizzavano in preparazione dei consigli di amministrazione e

<sup>3</sup> Archivio storico Sip (ASS), «Riunioni sociali Sip elettrica» (Rsse), Atto costitutivo della Società industriale elettrochimica di Pont St. Martin.

<sup>4</sup> Sulla Pont St. Martin cfr. G. Calligaris, *All'origine dell'industria elettrica in Piemonte. Dalla Società Industriale Elettrochimica Pont St. Martin alla Società Idroelettrica Piemonte (1899-1922)*, in «Studi piemontesi», vol. 15 (1986), fase. 1 e Id., «*Houille Blanche* ed iniziative pionieristiche nell'industria elettrometallurgica ed elettrochimica a Pont St. Martin (1887-1914), in «Nuova rivista storica», a. 75 (1991), fasc. 1. Sulla presenza dei capitali tedeschi e svizzeri nell'industria elettrica italiana cfr. A. Confalonieri, *Banca e industria in Italia (1894-1906)*, vol. III, *L'esperienza della Banca Commerciale Italiana*, Bologna, 1980; P. Hertner, *Il capitale tedesco nell'industria elettrica italiana fino alla prima guerra mondiale*, in *Energia e sviluppo. L'industria elettrica italiana e la Società Edison*, a cura di B. Bezza, Torino, 1986, pp. 213-258; L. Segreto, *Capitali, tecnologie e imprenditori svizzeri nell'industria elettrica italiana: il caso della Motor (1895-1923)*, ivi, pp. 175-212.

<sup>5</sup> Cfr. B. Bottiglieri, *Sip*, Milano, 1990, pp. 55-73; A. Castagnoli, *La crisi economica negli anni Trenta in Italia: il caso della Sip*, in «Rivista di storia contemporanea», 1976, n. 3.

delle assemblee degli azionisti nonché le stesure pressoché definitive dei documenti elaborati in tali riunioni<sup>6</sup>.

Il materiale più completo e sistematico è quello inventariato nei faldoni con le carte preparatorie del consiglio di amministrazione e delle assemblee della Sip, che interessano quarant'anni di vita della società, dal 1920 sino alla nazionalizzazione dell'industria elettrica nel 1962.

Di altrettanto interesse, anche se non parimenti sistematici, sono i documenti prodotti dalle consociate elettriche, raccolti in 79 faldoni. Tra le società che costituivano il comparto elettrico della Sip, e di cui è possibile ricostruire molte vicende, ricordiamo la Società lombarda per la distribuzione dell'energia elettrica, nota anche come Vizzola, che negli anni Venti assunse la funzione di «cassaforte» del gruppo Panzarasa-Ponti. La Lombarda occupava una posizione strategica sia nella lotta commerciale con la Edison, sia nel progetto di sistema interregionale perseguito dalla Sip con la costruzione di una im-

<sup>6</sup> Nel fondo sono reperibili le carte delle seguenti società: Sip, Set, Radiofono, Società immobiliare radiofonica italiana, Eiar, Edizioni radio italiana, Compagnia italiana periodici illustrati, Zincostampa, Società editrice sportiva, Istituto del libro italiano, Cetra, Società industrie elettrotelefoniche (Siet), Bergamasca, Società elettrotelefonica italiana, Accumulatori leggeri Pouchain, Società per l'acquisto e la ricostruzione di immobili, Società immobiliare Sant'Ambrogio, Immobiliare Santa Barbara, Edizioni moda, Società italiana costruzioni immobili, Immobiliari ricostruzioni, Società immobiliare viale Certosa, Società cooperativa edizioni Minerva, Società immobiliare calabra, Società industriale bonifica irrigazione (Sibi), Canali Val Stura, Applicazioni tecniche Torino, San Marco elettrometallurgica, San Giorgio Dora per l'industria elettrochimica ed elettrosiderurgica, Teatro Vittorio Emanuele, Società italiana diffusione applicazioni elettrodomestiche, Società commercio batterie d'avviamento, Società sviluppo propaganda elettroapplicazioni e similari, Fabbriche italiane accumulatori Marghera, Società Tedeschi, Acquedotto Ala di Ceres, Lombarda per la distribuzione dell'energia elettrica, Edilizia Vizzola, Idroelettrica Valle d'Aosta, Elettrica del Marmarico, Idroelettrica Sarca Molveno, Idroelettrica Cuneo-Fossanese, Impianti esercizi elettrici Oleggio, Società piemontese di elettricità, Elettrica valdostana, Elettroagricola, Forze idrauliche Val di Tanaro, Forze idrauliche Talavera, Forze idrauliche Alto Brembo, Forze idrauliche Chisone, Filut esercizio elettrico, Società elettrica Alto Novarese, Forces motrices de Brusio, Forze idrauliche Alto Po, Astese di elettricità, Idroelettrica dell'Isarco, Idroelettrica Marmore, Forze idrauliche del Moncenisio, Elettrica Albese, Chierese di elettricità, Elettrica Valle Susa, Società ing. Barosi, Elettrica Valtellinese, Idroelettrica Dolomiti, Idroelettrica Cimena, Impresa elettrica Riccione, Idroelettrica Venaschese, Idroelettrica dell'Evançon, Elettricità «Luce & forza» di Parabiago, Elettrica Alto Milanese, Società Luigi Martignoni, Piemonte centrale di elettricità, Elettricità Alta Italia, Società industriale elettrochimica di Pont St. Martin. Un primo esame sommario del materiale relativo ad una parte di tali aziende si trova in C. Bernond-G. Calligaris, *Una fonte documentaria per la storia dell'industria elettrica subalpina: l'Archivio storico Sip di Torino*, in «Studi piemontesi», a. 13 (1984), fase. 2.

nente linea per il trasporto dell'energia dal Trentino al Piemonte. Ricordiamo anche: la Società idroelettrica dell'Isarco, costituita nel 1924 dal Banco di Roma, che ne deteneva il pacchetto azionario di controllo, e dalla Sip per lo sfruttamento dei ricchi bacini imbriferi trentini, e che assunse un ruolo centrale nelle vicende legate alla crisi della idroelettrica torinese. La Société des forces motrices de Brusio, una società svizzera nata dall'accordo tra la stessa Lombarda e i gruppi bancari finanziatori della Motor. La Società forze idrauliche del Moncenisio, nella quale aveva acquisito una cospicua partecipazione la Fiat che, in seguito all'accordo per il passaggio della idroelettrica sotto il controllo della Sip, siglato agli inizi degli anni Venti, entrava nel consiglio di amministrazione della ex Pont St. Martin con il suo presidente Giovanni Agnelli. La Sip-Breda, frutto di un accordo con la società meccanica lombarda, favorito dall'intervento mediatore della Comit. La Eletticità Alta Italia, la distributrice torinese ceduta dalla Indelec alla Sip nel 1919, che sostenne una guerra tariffaria logorante con la Azienda elettrica municipale di Torino, sino alla convenzione siglata dalle due società nel maggio 1931.

Le carte della Società industrie elettrotelefoniche (Siet), ordinate in 3 faldoni, aiutano invece a far luce sulle modalità di sviluppo della telefonia in Italia, che, superata la fase pionieristica, trasse impulso dal collegamento con le grandi imprese elettriche e usufruì del loro background tecnico e finanziario internazionale.

I volumi dei verbali dei consigli di amministrazione e delle assemblee degli azionisti delle 45 società che costituirono nel tempo il comparto elettrico della Sip, sono inventariati nel fondo « Riunioni sociali Sip elettrica » (Rsse), che raccoglie in 278 faldoni i documenti prodotti dal 1896 al 1964. In tale fondo, che è complementare al Cprs, tra le altre carte di rilevante importanza per ricostruire le vicende dell'industria elettrica in Piemonte, vi sono gli atti costitutivi e gli statuti di alcune società che apportano informazioni precise sull'avvio di talune iniziative imprenditoriali, e sul ruolo propulsivo dei capitali tedeschi e svizzeri nel decollo del settore elettrico piemontese, come si arguisce dall'atto di fondazione della Eletticità Alta Italia e della stessa Pont St. Martin:

Il capitale di detta Società è fissato in lire quattro milioni, diviso in

ventimila azioni da lire duecento cadauna, sottoscritte dai soci nelle proporzioni i seguenti:

Cav. Guglielmo Pfizmajer	n.	250	L.	50.000
Prof. cav. ing. Luigi Zunini	n.	250	L.	50.000
Società Nazionale per Industrie e Imprese Elettriche	n.	3.500	L.	700.000
Società Italiana Forni Elettrici	n.	3.250	L.	650.000
Enrico Rava	n.	250	L.	250.000
Credito Italiano	n.	3.500	L.	700.000
Alexander Wacker	n.	250	L.	50.000
Elektrizitäts Aktien Gesellschaft	n.	2.250	L.	450.000
Charles Schlumberger Vischer	n.	250	L.	50.000
Ehinger & C.ie	n.	2.375	L.	475.000
Prof. Ferdinando Lori	n.	250	L.	50.000
Ernesto Sautter	n.	250	L.	50.000
Société des Carbuers Métalliques	n.	250	L.	50.000
Alberto Vonwiller	n.	250	L.	50.000
Barone Ugo de Glenck	n.	1.125	L.	225.000
Barone Edouard de Bondeli	n.	500	L.	100.000
Alberto Dollfus	n.	500	L.	100.000
totale azioni	n.	20.000	L.	4.000.000

Gli atti sociali del decennio che seguì il primo conflitto mondiale restituiscono le vicende dell'industria elettrica piemontese sullo sfondo di una realtà sociale ed economica non polarizzata — come accadrà negli anni Cinquanta — ma dominata da alcuni potenti nuclei imprenditoriali, la cui storia si intersecò con quella della Sip: l'Italgas di Panzarasa, la Snia di Gualino, i tessuti biellesi capitanati da Rivetti, e, infine, la stessa Fiat. Mentre emergono gli stretti legami tra la società idroelettrica e la Comit.

Dal 1925 al 1930 la Sip fu infatti retta da un sindacato di controllo che faceva capo all'Italgas e alla Comit. La trasformazione della Sip da modesta produttrice idroelettrica in potente holding elettro-telefonica avvenne sotto la guida di Ponti e Panzarasa e della Comit sino alla crisi degli anni Trenta, quando il crollo dell'Italgas e il salvataggio della Comit ne determinarono il passaggio prima alla Sofindit e infine all'Iri.

Oltre agli atti sociali, tra le carte del fondo Rsse sono inventariati anche numerosi documenti relativi al personale e al management della Sip elementi di (dati statistici, costi e retribuzioni, cartelle personali e generalità di consiglieri e sindaci), che possono offrire, nonostante l'incompletezza della serie,

---

riflessione sulle modalità di gestione delle risorse umane all'interno dell'azienda.

Il rinvenimento negli Infernotti del Palazzo Vallesa di Martiniana di Torino, oggi sede legale della Sip telefonica, di una imponente massa di libri giornali, libri mastri, inventari, conti industriali e finanziari delle 41 società elettriche conglomerate nel gruppo Sip, apre agli specialisti la possibilità di ricostruire la contabilità generale e finanziaria del gruppo come si è andata svolgendo nell'arco di settant'anni. I criteri amministrativi della società avevano infatti suscitato forti riserve critiche nei tecnici incaricati dalla Sofindit di indagare sullo stato patrimoniale ed economico del gruppo, e anche tra gli azionisti di minoranza non era mancato chi aveva accusato la Sip di prosciugare le casse delle consociate a proprio vantaggio. Gli 877 libri contabili del fondo Libri contabili delle società elettriche confluite nel gruppo Sip (Lcsse) possono dunque gettare nuova luce su un aspetto fondamentale del funzionamento e della vita dell'azienda e offrire dati di grande rilievo al giudizio dello storico.

Un apporto di notevole rilevanza alla ricostruzione delle vicende che portarono nel 1925 alla privatizzazione dei telefoni e nel 1933 al loro passaggio sotto il controllo dell'Iri, viene oggi dai materiali inventariati nei fondi Carte sociali Stipel (Ccs) e Segreteria generale Stipel (Sgs), che concernono la vita della società dal 1924 al 1964.

Il fondo Ccs contiene i verbali dei consigli di amministrazione della Stipel, i libri dei soci, le convenzioni con lo stato, nonché numerosi documenti contabili prodotti dall'azienda tra il 1938 e il 1957. Il fondo Sgs è invece costituito da carte e materiali prodotti o confluiti nella segreteria generale della società nel corso di alcuni decenni, e che oggi sono riordinati e inventariati in 221 faldoni. Oltre ai verbali delle riunioni dei comitati direttivi della Stipel (1925-1933), vanno segnalati: le carte relative alla gestione tecnico-amministrativa della società (1921-1962), le elaborazioni statistiche sul personale (1927-1962), il materiale riguardante le tariffe telefoniche (1921-1949 e 1958-1964), le cartelle personali di sindaci e consulenti (1928-1940), la corrispondenza dei dirigenti (1945-1961); nonché l'attività culturale dell'azienda torinese (1926-1959) e i sondaggi d'opinione (1958-1963), fondamentali per mettere a fuoco l'immagine di sé che la società andava restituendo all'esterno.

Negli anni Venti il «grande affare telefonico» interessò — com'è noto — i maggiori gruppi imprenditoriali italiani che,

## I libri contabili

## Le carte Stipel

---

considerando il divario esistente tra la bassa densità telefonica delle principali città italiane e quella assai più elevata di altri centri europei, intuirono le potenzialità di sviluppo e di reddito di quel settore in sicura crescita.

Il ministro delle Comunicazioni, Costanzo Ciano, nell'attribuire le concessioni statali per le cinque zone telefoniche, aveva seguito una politica che non alterasse eccessivamente l'equilibrio dei grandi potentati elettrici, i più interessati alla stipulazione degli accordi.

In tal senso la prima zona (Piemonte e Lombardia), la seconda (le Tre Venezie) e la terza (Emilia Romagna, Marche, Umbria, Abruzzo e Molise), furono attribuite a piccole concessionarie locali, che tuttavia caddero ben presto nell'orbita della Sip<sup>7</sup>. Sicché nel 1928 la società piemontese, attraverso la sub-holding Siet, alla quale facevano capo la Stipel, la Telve e la Timo, controllava i tre quinti della telefonia italiana.

Restavano escluse dalla sua influenza la Teti, concessionaria della quarta zona (Liguria, Toscana, Lazio e Sardegna) e legata alla Centrale e al gruppo Pirelli-Orlando, e la Set, titolare della quinta zona, l'unica concessionaria controllata da un gruppo straniero, la svedese Ericsson, che era riuscita ad aggirare le disposizioni del governo fascista sulla italianità delle telefoniche grazie ad un accordo con gli industriali tessili biellesi e con il Credito italiano.

Gli anni Venti videro dunque la Sip protagonista di una grandiosa avventura imprenditoriale. Sotto la guida di Gian Giacomo Ponti e di Rinaldo Panzarasa, essa era infatti divenuta, insieme all'Italgas, il pilastro di un ambizioso progetto industriale che spaziava dal gas alla chimica, dalla elettricità alla telefonia e alla radiofonia.

Il crollo dell'Italgas e il salvataggio della Comit, che aveva sostenuto finanziariamente il gruppo e ne aveva assunto il comando dopo l'estromissione di Panzarasa, come abbiamo detto, portarono la Sip sotto il controllo dell'Iri. Nel 1933 le sorti della Sip elettrica vennero così separate da quelle delle telefoniche, che furono organizzate dall'Iri nella Stet, la prima finanziaria di settore creata dall'istituto presieduto da Alberto Beneduce.

---

<sup>7</sup> Sulle concessionarie telefoniche cfr. B. Bottiglieri, *Sip cit.*, pp. 74-159; Id., *La storia della telefonia italiana e l'Archivio storico della Sip*, in *Sip, Archivio storico cit.*, pp. 11-16; e Id., *Stet. Strategie e struttura delle telecomunicazioni*, Milano, 1987.

---

Le carte Stet, oggi riordinate nel fondo Sgs, sono dunque di notevole utilità per approfondire lo studio della gestione pubblica della telefonia, che negli anni Cinquanta realizzò con grande efficienza il modello di economia mista prefigurato da Beneduce grazie all'iniziativa e al contributo tecnico e imprenditoriale di manager di grande valore, come Guglielmo Reiss Romoli, nominato direttore generale della Stet nel 1946.

Un contributo allo studio di una fase determinante per l'evoluzione politica e sociale dell'Italia repubblicana, quale fu il triennio 1945-1948, viene infine dai verbali dei Consigli di gestione della Stipel (1946-1948) e dalle carte del Cln aziendale (1945-1947), che contribuiscono a chiarire come certe istanze democratiche e cogestionali, emerse negli anni della ricostruzione, poterono inaridirsi in uno sterile velleitarismo sindacale, disapprovato dallo stesso Comitato nazionale coordinatore dei Consigli di gestione<sup>8</sup>.

Per uno studio sul ruolo delle maestranze e del personale Stipel durante la Resistenza, si può attingere al fondo Aldo Goi, un dipendente della società che fu membro del Cln aziendale di Milano. Tale fondo, che riguarda gli anni dal 1929 al 1947, contiene infatti le intercettazioni telefoniche organizzate dai lavoratori Stipel per i servizi informativi dei comandi partigiani, i piani di sabotaggio, le carte sulla epurazione aziendale, nonché i verbali del Cln Stipel di Milano e altro materiale prodotto durante il fascismo.

Un approccio «quantitativo» alla storia dell'azienda durante il secondo conflitto mondiale, è invece possibile analizzando i documenti del fondo «Danni di guerra» (Dg), che contiene 168 buste di carte e documentazione predisposte dalla Teti con la finalità di redigere la stima dei danni subiti. Le cinque concessionarie telefoniche, seppure in tempi diversi, avevano sofferto la distruzione di impianti, centrali e reti a causa dei bombardamenti e delle azioni di guerra. Più delle altre furono colpite la Timo e la Teti, che operavano nelle zone dell'Italia centrale attraversate dal fronte di guerra e che, perciò, subirono danni e requisizioni prima ad opera dei tedeschi e poi degli alleati. Per quantificare tali perdite e ottenere il risarcimento dallo stato, la Teti creò una apposita struttura che faceva capo alla Direzione generale. E da tale centro di raccolta proviene il materiale che oggi costituisce il fondo archivistico Dg.

<sup>8</sup> B. Bottiglieri, *Sip cit.*, p. 239.

## **Le carte di Giulio Curà**

---

Un apporto allo studio delle società telefoniche può venire anche dalle carte recuperate nei locali dell'ex rifugio antiaereo, che si trova nel palazzo torinese dell'ex Azienda di stato per i servizi telefonici (Asst), un tempo sede della Stipel. Il fondo Ra si compone di 161 faldoni, che contengono carte e documenti provenienti dalle Direzioni generali delle tre concessionarie facenti capo alla Stipel, e, in particolare, dagli uffici del loro direttore generale Giulio Curà. Tale materiale, prodotto negli anni Cinquanta, comprende la corrispondenza del direttore generale, le relazioni sui suoi viaggi all'estero, documenti sul personale, note e appunti di Curà sulla gestione delle società.

Per ricostruire l'identità socio-demografica del personale e le direttrici dell'interazione sociale della Stipel nei primi anni Sessanta, sono di grande rilievo i 21 faldoni del fondo Ra contenenti le schede e le domande degli aspiranti all'assunzione nell'azienda. A tale materiale vanno aggiunti i voluminosi incartamenti sul personale dal 1941 al 1959, i documenti sulle vertenze di lavoro (1937-1952), sui corsi di qualificazione interna (1959-1963), e altre carte (libretti di lavoro, statistiche sugli infortuni, piano Ina casa-Stipel, cassa mutua, dopolavoro e colonie estive) che consentono di ricostruire i criteri di gestione delle risorse umane e la politica sociale della Stipel.

La recente acquisizione dei fondi Telve, Timo e Set apporta interessanti elementi di studio comparato delle concessionarie telefoniche.

Il fondo Telve, composto da 607 unità archivistiche provenienti dal magazzino di Marghera della Direzione regionale Veneto della Sip, è un'autentica miniera di dati, statistiche, informazioni di carattere tecnico e amministrativo. I verbali dei consigli di amministrazione e del comitato esecutivo, i libri contabili, i libri dei soci, gli inventari, i bilanci patrimoniali ed economici offrono molteplici spunti alla ricostruzione delle vicende della Telve dal 1923, anno di fondazione della società, al 1964 quando, in seguito alla nazionalizzazione delle imprese elettriche, l'Iri decise di incorporare le cinque concessionarie telefoniche nella Sip-Società per l'esercizio telefonico, con la finalità di investire gli indennizzi della nazionalizzazione nell'ammodernamento e nello sviluppo delle telecomunicazioni, ossia in un settore d'importanza strategica per la crescita economica del paese.

Il fondo Timo, costituito da 203 unità archivistiche, proviene

## **Le telefoniche tra guerra e Resistenza**

## **I fondi Telve, Timo e Set**

# Alla ricerca dell'archivio perduto. Le carte degli elettrici veneti

Maurizio Reberschak

«Allein, da alles, was ich mitzuteilen habe, sich aus meinen eigensten und unmittelbarsten Erfahrungen, Irrtümern und Leidenschaften zusammensetzt und ich also meinen Stoff vollkommen beherrsche, so könnte jener Zweifel höchstens den mir zu Gebote stehenden Takt und Anstand des Ausdrucks betreffen, und in diesen Dingen geben regelmässige und wohlbeendete Studien nach meiner Meinung weit weniger den Ausschlag als natürliche Begabung und eine gute Kinderstube».

«Denn ich habeniemaals das allgemeine Vergnügen an der Zote verstanden, sondern die Ausschweifung des Mundes stets für die abstoßendste erachtet, weil sie die beichfertigste ist und die Leidenschaft nicht zu ihrer Entschuldigung anführen kann».

(Thomas Mann, Bekenntnisse des Hochstaplers Felix Krull)

Per parlare di archivi elettrici veneti non è inutile esordire con un breve profilo biografico d'impresa della Società adriatica di elettricità (Sade); che — quale holding — esercitò il monopolio sul sistema elettrico dell'Italia nord-orientale: essa funse da impresa di produzione nel Veneto, Friuli e Venezia Giulia, con qualche addentellato anche in Romagna, e giunse ad avvalersi complessivamente di oltre trenta consociate o affiliate per la commercializzazione dell'energia nelle regioni affacciatisi sull'Adriatico<sup>1</sup>.

Maurizio Reberschak è professore associato di Storia dei partiti e dei movimenti sindacali presso l'Università di Venezia.

Sciccome però tutto quanto ho da comunicare trae materia dalle mie immediate esperienze, mancanze e passioni, così che sono perfettamente padrone dell'argomento, quel dubbio potrebbe al più riferirsi al mio tatto, alla compostezza nell'esprimermi — cose per le quali a mio avviso non sono decisivi gli studi regolarmente seguiti, ma piuttosto il naturale ingegno e la buona educazione. [...] Io non ho mai compreso il piacere pur tanto diffuso delle parole sporche e considero gli eccessi della bocca come i più disgustosi perché futili e i meno scusabili in nome della passione.

(Thomas Mann, *Confessioni del cavaliere d'industria Felix Krull*, trad. it. di L. Mazzucchetti, Milano, 1965).

<sup>1</sup> Impianti della Società adriatica di elettricità. 1905-1955, Venezia, s.a. [1955], pp. XI-XVII; Società adriatica di elettricità. 1905-1963, Venezia, s.a. [1963], pp. VII-XX.

Esperienze  
di ricerca

La Sade fu fondata a Venezia il 31 gennaio 1905 nella sede della filiale della Banca commerciale italiana<sup>2</sup>, allora diretta da Giovanni Battista Del Vò, da poco subentrato a Giuseppe Toeplitz. Questi, durante il suo incarico veneziano nei primissimi anni del nuovo secolo, aveva stretto una serie di intense relazioni con la vecchia aristocrazia veneta e la recente borghesia affaristica, volte ad incentivare il ruolo economico e commerciale di Venezia mediante una ridefinizione della portualità e del turismo, e ad attuare una penetrazione finanziaria nei Balcani partendo idealmente dall'antica «porta d'Oriente», Venezia per l'appunto<sup>3</sup>.

Il primo impianto di produzione idroelettrica della Sade venne realizzato sul torrente Cison a Ponte della Serra - Pedesalto in provincia di Belluno ed entrò in esercizio nel 1908, tre anni dopo che era stato attivato un altro impianto dislocato sul torrente Cellina in provincia di Udine e sorto per iniziativa della Società italiana per l'utilizzazione delle forze idrauliche del Veneto, comunemente denominata Cellina<sup>4</sup>. Questa società era stata costituita nel giugno 1905, sempre a Venezia e sempre con il concorso determinante della Banca commerciale italiana<sup>5</sup>: sarebbe entrata ben presto nell'orbita della Sade, divenendone una delle imprese trainanti sia sul piano della produzione che su quello della commercializzazione di energia elettrica, fino alla sua incorporazione nella Sade medesima nel 1938<sup>6</sup>.

I principali impianti di produzione del gruppo Sade furono collocati lungo gli assi dei bacini idrici del Veneto e del Friuli Venezia Giulia, in tre grandi ondate. Una prima serie venne realizzata nel primo quindicennio del Novecento, con gli insediamenti nel medio corso del Piave (S. Croce), oltre a quelli già ricordati sul Cison e sul Cellina. Un secondo gruppo fu attuato nel primo dopoguerra, con un'appendice negli anni Trenta: si trattò di un notevole potenziamento degli impianti sul Medio Piave, di acquisizioni di impianti costruiti da altra società (So-

<sup>2</sup> A. Confalonieri, *Banca e industria in Italia. 1894-1906*, vol. III, *L'esperienza della Banca commerciale italiana*, Bologna, 1980 (1ª ed. Milano, 1975), pp. 226-231; C. Chinello, *Porto Marghera. 1902-1926. Alle origini del «problema di Venezia»*, Venezia, 1979, pp. 72-73; M. Reberschak, *L'economia*, in E. Franzina, *Venezia*, Roma-Bari, 1986, pp. 244-245.

<sup>3</sup> R.A. Webster, *L'imperialismo industriale italiano. 1908-1915. Studio sul prefascismo*, Torino, 1974, pp. 382-397; C. Chinello, *Porto Marghera cit.*, pp. 77-85; S. Romano, *Giuseppe Volpi. Industria e finanza tra Giolitti e Mussolini*, Milano, 1979, pp. 18-30.

<sup>4</sup> M. Reberschak, *Acqua e luce. Risorse idriche e industria elettrica nel Bellunese*, in *Storia contemporanea del Bellunese. Guida alle ricerche*, Feltre, 1985, p. 282.

<sup>5</sup> A. Confalonieri, *Banca e industria cit.*, p. 221; C. Chinello, *Porto Marghera cit.*, p. 72; M. Reberschak, *L'economia cit.*, pp. 241-242.

<sup>6</sup> Società adriatica di elettricità, *Bilancio 1939. XXIII esercizio*, Venezia, 1939.



cietà forze idrauliche Alto Cadore) sull'Alto Piave, di rafforzamento degli impianti sul Medio Adige acquisiti da un'altra società (Società elettrica Milani), di nuove installazioni sull'Isonzo e sul Cordevole, nonché sul Basso Piave, sul Livenza e sul Brasimone. Un terzo blocco venne realizzato tra il secondo dopoguerra e la nazionalizzazione, con massima punta di espansione negli anni Cinquanta: furono ampliati gli impianti del Cellina, del Cordevole, e, soprattutto, del Piave — mediante il potenziamento e il collegamento senza soluzione di continuità delle aste dell'Alto e del Medio Piave —; vennero poi insediati nuovi impianti sul Tagliamento; infine, non possono essere trascurate, nel settore termoelettrico, le centrali di Porto Corsini, Fusina, Monfalcone, Ostiglia, che si affiancarono nello stesso periodo alla centrale di Marghera ultimata nel 1928<sup>7</sup>.

Le tre fasi considerate corrispondono ad altrettanti periodi di accelerazione nello sviluppo industriale, che procedono dal definitivo take-off alla specializzazione di settori e infine al boom economico. Gli apici di questa parabola, per quanto concerne il contesto veneto, sono segnati da un lato dalla creazione ed espansione della zona industriale di Marghera tra la grande guerra e gli anni Venti<sup>8</sup>, e dall'altro dalla catastrofe del Vajont coincidente con la fase della nazionalizzazione e nel medesimo tempo con la diffusione della piccola e media industria negli anni Sessanta<sup>9</sup>.

Se si analizzano poi i rapporti finanziari e produttivi della Sade, possono essere constatati ragguardevoli intrecci, interessanti per comprendere la strategia industriale della società stessa. Delle relazioni con la Banca commerciale si è già detto. Sul pia-

<sup>7</sup> *Impianti della Società adriatica di elettricità* cit.; *Società adriatica di elettricità. 1905-1963* cit.; Associazione nazionale imprese produttrici e distributrici di energia elettrica, *Le dighe di ritenuta degli impianti idroelettrici italiani*, vol. IV, *Dighe dei gruppi Sade e Sip*, Roma, 1951, pp. 1-170; Enel, *Le dighe di ritenuta degli impianti idroelettrici italiani. Alcune realizzazioni dell'ultimo ventennio*, Roma, 1970, pp. 199-253; Enel, *Le dighe di ritenuta degli impianti idroelettrici italiani. Dighe appartenenti all'Enel di costruzione posteriore al 1953*, vol. I, *Bacini del Tagliamento, Livenza, Piave, Brenta, Adige*, Roma, 1974, pp. 1-156, 269-324.

<sup>8</sup> S. Peli, *Le concentrazioni finanziarie industriali nell'economia di guerra: il caso di Porto Marghera*, in «Studi storici», a. 16 (1975), pp. 182-204; C. Chinello, *Porto Marghera* cit., pp. 150-233; F. Ravanne, *Gli insediamenti industriali a Porto Marghera* cit., in *I primi operai di Marghera. Mercato, reclutamento, occupazione. 1917-1940*, a cura di F. Piva e G. Tattara, Venezia, 1983, pp. 133-162; R. Petri, *La zona industriale di Marghera. 1919-1939. Una analisi quantitativa dello sviluppo tra le due guerre*, Venezia, 1985; M. Reberschak, *L'economia* cit., pp. 252-262; R. Petri, *La frontiera industriale. Territorio, grande industria e leggi speciali prima della Cassa per il Mezzogiorno*, Milano, 1990, pp. 57-103.

<sup>9</sup> *Il Grande Vajont*, a cura di M. Reberschak, Longarone-Venezia, 1983; M. Reberschak, *Il Grande Vajont. Documenti*, Longarone-Venezia, 1985.

no delle partecipazioni finanziarie a livello internazionale vanno ricordati almeno gli investimenti della svizzera Bank für elektrische Unternehmungen e della statunitense J. P. Morgan and Company<sup>10</sup>. Per le cointeressenze incrociate fra società elettriche sono da indicare a titolo d'esempio le connessioni in imprese di produzione, quali la Società idroelettrica Medio Adige, il cui capitale era diviso in quote paritetiche con Edison e Centrale, o la Società di elettricità Ponale, sorta dal concorso in parti uguali con la Edison, o ancora la Società idroelettrica Alto Savio, promossa con la Unione esercizi elettrici<sup>11</sup>; oppure si possono segnalare le responsabilità in imprese elettrochimiche ed elettrometallurgiche, promosse con la Società idroelettrica piemontese, quali la Società per l'industria chimica ed elettrosiderurgica San Giorgio Dora, la San Marco elettrometallurgica veneta, la Lavorazione leghe leggere<sup>12</sup>.

La stessa sequenza dei presidenti della Sade è indicativa delle molteplici e multiformi compenetrazioni finanziarie e produttive della società. Dopo la successione di due aristocratici agrari legati alla Banca commerciale, Ruggero Revedin sino al 1910 e Amedeo Corinaldi fino al 1912, ricoprì la carica Giuseppe Volpi per oltre trent'anni; dal 1943 subentrarono uomini di fiducia formati nella società: Achille Gaggia, direttore generale dalle origini, poi nel 1945 Ottaviano Ghetti, quindi nel 1946 Francesco Villabruna, dal 1947 al 1953 ancora Gaggia; infine dal 1953 al

<sup>10</sup> G. Mori, *Le guerre parallele. L'industria elettrica in Italia nel periodo della grande guerra (1914-1919)*, in «Studi storici», a. 14 (1973), pp. 309-310 (cfr. anche Id., *Il capitalismo industriale in Italia. Processo d'industrializzazione e storia d'Italia*, Roma, 1977, pp. 156-157); C. Sartori, *Giuseppe Volpi di Misurata e i rapporti finanziari del gruppo SADE con gli U.S.A. (1918-1930)*, in «Ricerche storiche», a. 9 (1979), pp. 412-437; G. G. Migone, *Gli Stati Uniti e il fascismo. Alle origini dell'egemonia americana in Italia*, Milano, 1980, pp. 151-160; P. Hertner, *Il capitale tedesco in Italia dall'Unità alla prima guerra mondiale. Banche miste e sviluppo economico italiano*, Bologna, 1984, pp. 159 e 232; R. Giannetti, *La conquista della forza. Risorse, tecnologia ed economia nell'industria elettrica italiana (1883-1940)*, Milano, 1985, pp. 100 e 102.

<sup>11</sup> *Impianti della Società adriatica di elettricità* cit., pp. 105-120, 127-132; *Società adriatica di elettricità. 1905-1963* cit., pp. 71-74, 77-78, 83-84.

<sup>12</sup> R. Petri, *Strategie monopolistiche e «Veneto industriale». Porto Marghera alla vigilia della seconda guerra mondiale*, in «Venetica», 1984, n. 2, p. 15; R. Petri, *Acqua contro carbone. Elettrochimica e indipendenza energetica italiana negli anni Trenta*, in «Italia contemporanea», n. 168 (1987), pp. 75 e 81; R. Petri, *Un laboratorio di nuova tecnologia: il polo industriale di Marghera prima e durante la seconda guerra mondiale*, in «Annali di storia dell'impresa», a. 4 (1988), p. 160; M. Reberschak, *Barnabò Alessandro Marco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXXIV, *Supplemento I. A-C*, Roma, 1988, pp. 259-261; M. Reberschak, *Alluminio ed elettricità. Marco Barnabò, un imprenditore cadornino*, in «Protagonisti», a. 10 (1989), n. 35, pp. 18-21; R. Petri, *La frontiera industriale* cit., pp. 86-87 e 97.

1965 le redini del comando passarono nelle sicure mani finanziarie di Vittorio Cini<sup>13</sup>.

Almeno su due di costoro vale la pena di soffermarsi, Volpi e Cini. Il primo, abile mercante, intraprendente industriale, spregiudicato finanziere, si era fatto le ossa nei Balcani prima col commercio di import-export in suini e prodotti agricoli, poi affiancando il veneziano Piero Foscari in iniziative imprenditoriali, quali la costruzione del porto di Antivari nel Montenegro; intimo frequentatore di palazzi da Belgrado a Costantinopoli, venne promosso a rango diplomatico nelle trattative di Ouchy (1912), di Parigi (1919), di Rapallo (1921), e fu insignito quindi delle cariche di governatore della Tripolitania (1921-1925) e di ministro delle Finanze (1925-1928); nominato senatore nel 1922, tenne la presidenza della Confederazione degli industriali dal 1934 al 1943, e fu poi tra i sovventori della Resistenza in alta Italia; la sua attività spaziò dall'industria elettrica alla siderurgia, dal settore cantieristico a quello assicurativo, dalle competenze infrastrutturali a quelle turistiche, trovando quasi una premessa di sintesi nell'iniziativa di fondazione della zona industriale di Marghera nel 1917<sup>14</sup>.

Pure Cini si distinse per le capacità d'intreccio tra finanza, industria e politica: i suoi raggi d'azione coprono la siderurgia, la cantieristica, la navigazione, l'elettricità, la meccanica, l'infrastruttura, la costruzione, il turismo; in varie occasioni assunse a responsabilità fiduciarie economiche e politiche, quali i commissariati dell'Ilva (1921-1923), della bonifica integrale in provincia di Ferrara (1927-1928), dell'Esposizione universale di Roma (E42) (1936-1943); senatore dal 1934, ricoprì l'incarico di ministro delle Comunicazioni dal febbraio al luglio 1943; fu poi pure lui tra i principali sussidiari della Resistenza; non trascurabile infine la sua azione di mecenatismo, culminata nella nascita della Fondazione Giorgio Cini con sede a Venezia nell'isola di San Giorgio, risanata con intervento statale<sup>15</sup>.

Il trasferimento degli impianti dalla Sade all'Enel in seguito alla legge 6 dicembre 1962, n. 1643, venne effettuato trail luglio

<sup>13</sup> Camera di commercio di Venezia, *Registro ditte*, fasc. 8001, *Società adriatica di elettricità*; C. Chinello, *Porto Marghera* cit., pp. 72-73; M. Reberschak, *L'economia* cit., pp. 244.

<sup>14</sup> R.A. Webster, *L'imperialismo industriale italiano* cit., pp. 379-395; M. Reberschak, *La proprietà fondiaria nel Veneto tra fascismo e Resistenza*, in *Società rurale e Resistenza nelle Venezie*, Milano, 1978, pp. 140-141; C. Chinello, *Porto Marghera* cit., pp. 69-84 e 86-87; S. Romano, *Giuseppe Volpi* cit.; M. Reberschak, *L'economia* cit., pp. 244-246 e 254-258.

<sup>15</sup> M. Reberschak, *Cini Vittorio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXV, Roma, 1981, pp. 626-634.

1963 e l'aprile 1964 sotto il commissariato di Feliciano Benvenuti. Nel bel mezzo delle operazioni, il 9 ottobre 1963, la frana del Vajont, con l'effetto immediato e dirompente dei 2000 morti e la conseguenza di lunga durata di conflitti giudiziari tra l'Enel da una parte, e dall'altra la Sade prima, la Montedison poi<sup>16</sup>: infatti la Sade, trasformatasi in finanziaria dopo la nazionalizzazione, decise nell'agosto 1964 di confluire nell'Enel<sup>17</sup>. Montecatini, apportandovi un capitale liquido stimabile almeno in 160 miliardi di lire. L'operazione prefigurò con oltre un anno di anticipo la successiva fusione con la Edison del dicembre 1965<sup>17</sup>.

Con la fusione Sade-Montecatini sparisce anche la traccia sicura dell'archivio della società elettrica, almeno stando alle indagini sinora condotte. Al momento della nazionalizzazione l'Enel acquisì dalla Sade la documentazione archivistica necessaria alla valutazione degli impianti, in grado di determinare l'entità dell'indennizzo. L'ente statale trattene poi i documenti tecnici attinenti agli impianti di produzione e di trasmissione, provvedendo a metà degli anni Settanta a mettere a disposizione della Montedison, per il ritiro, la parte documentaria di carattere amministrativo e finanziario. Secondo concordi testimonianze, una ditta di trasporti prelevò presso un'ex stazione della Sade a Venezia le scatole di cartone in cui erano state imballate le carte. A questo punto, subentrò il fato: forse le insidiose barene della laguna veneziana fecero affondare le capienti barche, oppure le fosche nebbie della pianura padana inghiottirono i possenti autocarri. Un dato è certo: il carico partì, ma non si sa se giunse a destinazione, o per lo meno a quale destinazione. L'Enel dichiara di aver spedito, la Montedison afferma di non aver ricevuto. Il risultato è che dell'archivio Sade non risultano riferimenti certi. E dire che entrambi gli enti non hanno mancato di enunciare ripetutamente la loro cura per la costituzione dei rispettivi archivi storici... ma soltanto in tempi relativamente vicini<sup>18</sup>. Va osservato però che più recentemente la Montedison, nella nuova gestione Ferruzzi, ha manifestato una rinnovata attenzione alla richiesta di consultazione dei documenti della società Sade.

Nemmeno parti specifiche tratte dall'archivio originario sono più rinvenibili e consultabili. È il caso ad esempio della docu-

<sup>16</sup> *Il Grande Vajont* cit.; M. Reberschak, *Il Grande Vajont. Documenti* cit.

<sup>17</sup> Società adriatica di elettricità, *Assemblea straordinaria 6 agosto 1964*, s.n.t. [Venezia, 1964]; E. Scalfari e G. Turani, *Razza padrona. Storia della borghesia di stato*, Milano, 1974, pp. 22-25.

<sup>18</sup> F. Ortore, *Enel: riorganizzazione dei servizi di archivio. Formazione dell'archivio storico*, in «Rassegna degli archivi di Stato», a. 44 (1984), pp. 704-707; M. Schimberni, *Premessa*, in *Energia e sviluppo. L'industria italiana e la Società Edison*, a cura di B. Bezza, Torino, 1986, pp. XI-XII.

mentazione relativa alla diga e al bacino del Vajont, scorporata per sequestro dalla magistratura dopo il disastro. Il giudice istruttore di Belluno riunì ben 150 raccoglitori di documenti, per la maggior parte provenienti dall'archivio della Sade; tutto l'incartamento processuale venne poi inviato al Tribunale dell'Aquila, dove il processo penale venne trasferito per «legittima suspicione». Nelle varie fasi dei gradi processuali e nei successivi strascichi dei processi civili il corpo della documentazione venne più volte sezionato e smembrato, i diversi spezzoni furono inoltrati alle sedi competenti e mai in seguito ricompattati. Ne consegue il risultato che presso il Tribunale dell'Aquila rimane soltanto una porzione ridotta e frammentaria della documentazione, inaccessibile per la sua collocazione negli scantinati, e per di più soggetta al vincolo di consultabilità per 70 anni dalle celebrazioni processuali<sup>19</sup>.

Presso le varie sedi rientranti nell'ambito del compartimento dell'Enel di Venezia, l'unità territoriale competente per le Venetie, viene conservata dunque la documentazione proveniente dalla Sade — nonché da altre ex società elettriche già presenti nelle regioni indicate — e riferentesi agli impianti. Si tratta anzitutto di documenti tecnici necessari alla gestione degli impianti di produzione (sbarramenti, bacini, centrali) e di trasmissione di energia (linee, stazioni, cabine): progetti, concessioni, lavori, collaudi, misure, il cui rilievo attiene in gran parte alla pertinenza di atti d'ufficio, e quindi rientranti nella sfera dell'archivio corrente. Tali risultano essere anche documenti di carattere amministrativo da un lato relativi al patrimonio immobiliare connesso agli impianti, acquisito dalle ex società, e dall'altro collegati alla commercializzazione del prodotto con le utenze. Nell'archivio di deposito possono senza dubbio rinvenirsi parti documentarie più o meno unitarie e consistenti di ex società, ma si tratta in sostanza di società minori o di documentazione secondaria<sup>20</sup>.

E allora, che fare? Non va tralasciato naturalmente il tentativo di battere altre strade, nella consapevolezza — e nella speranza — di poter rintracciare altri corpi archivistici in qualche

<sup>19</sup> Ricerche effettuate presso il Tribunale dell'Aquila dpr 30 settembre 1963, n. 1409, artt. 21 e 22; P. D'Angiolini, *A proposito di una recente sentenza della Corte Costituzionale sulla pubblicità dei processi penali*, in «Rassegna degli archivi di Stato», a. 25 (1965), pp. 211-226; Id., *La consultabilità dei documenti d'archivio*, in «Rassegna degli archivi di Stato», a. 35 (1975), pp. 198-249; P. Carucci, *Alcune osservazioni sulla consultabilità dei documenti*, in «Rassegna degli archivi di Stato», a. 33 (1973), pp. 282-291; Id., *Il documento contemporaneo. Diplomatica e criteri di edizione*, Roma, 1987, pp. 71-80.

<sup>20</sup> Enel, Compartimento di Venezia, *Censimento degli archivi*, [1982-1985].

modo e seppur parzialmente sostitutivi. La prima pista, che si annusa istintivamente in questa caccia all'archivio, è quella dei personaggi: può essere percorsa seguendo l'albero ereditario. Proviamo a farlo, sulla scorta dei principali presidenti della Sade. Anzi tutto Giuseppe Volpi. Un palazzo a Venezia e uno a Roma, con relativi archivi di famiglia, come testimoniato dall'ambasciatore Sergio Romano che poté accedervi per la sua biografia di Volpi, pregevole per cogliere i servizi offerti dall'«onesto sensale» veneziano alle «conquiste galanti» del montenegrino principe Danilo e per individuare il «calcolo del mediatore intelligente» e il «gusto del travestimento e della regia»<sup>21</sup>. Prima di Romano fu concessa la consultazione dell'archivio veneziano anche a Cesare Sartori, che ne utilizzò gli esiti per due saggi sul capitale finanziario della Sade negli anni tra le due guerre<sup>22</sup>.

Altri studiosi, come Gian Giacomo Migone e finanche Renzo De Felice hanno dovuto accontentarsi di attingere alle carte *Giuseppe Volpi di Misurata* nel fondo *Archivi di famiglie e di persone* dell'Archivio centrale dello stato, limitando l'attenzione a questioni concernenti l'attività svolta al ministero delle Finanze tra il 1925 e il 1928<sup>23</sup>. Le richieste di consultazione dei due archivi volpiani, ripetutamente avanzate da chi scrive, hanno ottenuto finora soltanto risposte interlocutorie da casa Volpi.

Non migliore sorte si è ottenuta con l'archivio di Vittorio Cini. Affermazioni concordi di frequentatori di Cini nel suo palazzo di Venezia indicano la presenza di un archivio consistente e ordinato, che Cini stesso faceva tenere con particolare cura dai suoi collaboratori. Un saggio della qualità dell'archivio venne offerto da Gianni Toniolo, che fu autorizzato da Cini ancora in vita a utilizzare la documentazione sul salvataggio dell'Ilva tra il 1921 e il 1923<sup>24</sup>. Poterono servirsi di documenti in copia, già selezionati da Cini medesimo, Gianfranco Bianchi, i collaboratori

<sup>21</sup> S. Romano, *Giuseppe Volpi* cit., p. 6. Le citazioni riportate si trovano alle pp. 19, 21, 38.

<sup>22</sup> C. Sartori, *Un aspetto del capitale finanziario durante la grande crisi: il caso del gruppo Volpi-SADE*, in *Industria e banca nella grande crisi. 1929-1934*, a cura di G. Tomolo, Milano, 1978, pp. 134-184; C. Sartori, *Giuseppe Volpi di Misurata* cit., pp. 375-438.

<sup>23</sup> R. De Felice, *Mussolini il fascista*, vol. II, *L'organizzazione dello Stato totalitario. 1925-1929*, Torino, 1968, pp. 222-296; G.G. Migone, *Gli Stati Uniti e il fascismo* cit., pp. 129-199.

<sup>24</sup> G. Toniolo, *L'economia dell'Italia fascista*, Roma-Bari, 1980, pp. 56-58 e 303; Id., *Protagonisti dell'intervento pubblico: Oscar Sinigaglia*, in «Economia pubblica», a. 5 (1975), n. 8-9, pp. 15 e 19-22, ora in *I protagonisti dell'intervento pubblico in Italia*, a cura di A. Mortara, Milano, 1984, pp. 1984, pp. 405-430; Id., *Crisi economica e smobilizzo pubblico delle banche miste (1930-1934)*, in *Industria e banca* cit., p. 288.

del catalogo della mostra sull'E42, Renzo De Felice, oltre allo scrivente: si tratta di fonti che pongono in rilievo prevalentemente l'azione politica di Cini, quale commissario dell'E42 e ministro delle comunicazioni<sup>25</sup>. Ai propositi più volte manifestati agli eredi dal sottoscritto di procedere ad una ricerca biografica su Vittorio Cini, sono stati opposti recisi dinieghi alla consultabilità dell'archivio.

Vani sembrano essere risultati anche gli sforzi della Sovrintendenza archivistica per assoggettare detti archivi alla notifica per «notevole interesse storico»<sup>26</sup>, o quanto meno per ottenere dai legittimi detentori la collaborazione necessaria per permettere agli studiosi la consultazione delle carte.

Nessun documento invece dichiararono di possedere gli eredi di Achille Gaggia.

Maggiore fortuna ebbe un tentativo esperito presso uno dei legali veneziani della Sade, Michelangelo Bartolo, che mise a disposizione i documenti in suo possesso, anche se circoscritti al passaggio allo Stato jugoslavo degli impianti sull'Isonzo nei territori ceduti dall'Italia dopo la seconda guerra mondiale<sup>27</sup>.

Tutto ciò conferma la ben nota difficoltà di utilizzare gli archivi privati per la ricerca. Più che rari, unici possono essere considerati i casi di disponibilità di archivi, come quello di Piero Foscari, compagno di ventura di Volpi nelle imprese balcaniche: un fondo importante, dove tuttavia il carteggio sembra essersi volatilizzato<sup>28</sup>.

Si pone quindi l'amletico dilemma: to be or not to be, that is the question? : rinunciare a fare storia per inaccessibilità delle fonti o accettare la condizione del limite imposta dalla scarsa disponibilità di documenti diretti e votarsi a fonti indirette? Non

<sup>25</sup> G. Bianchi, *25 luglio crollo di un regime*, Milano, 1963, pp. 309-310, 402-403, 410, 888-910; M. Reberschak, *Cini Vittorio* cit., pp. 626-634; *E42. Utopia e scenari del Regime*, vol. I, *Ideologia e programma dell'Olimpiade della Civiltà*, a cura di T. Gregory e A. Tartaro, Venezia, 1987, pp. 17-25, 73-83, 91-101, 149-150, 171-173 (cfr. i saggi di V. Castronovo, P. Ferrara, G. Fioravanti); *E42. Utopia e scenario del Regime*, vol. II, *Urbanistica, architettura, arte e decorazione*, a cura di M. Calvesi, E. Guidoni e S. Lux, Venezia, 1987, pp. 17-82 (cfr. l'intervento di E. Guidoni); R. Mariani, *E42. Un progetto per l'«Ordine Nuovo»*, Milano, 1987; R. De Felice, *Mussolini l'alleato. 1940-1945*, vol. I.2, *L'Italia in guerra. Crisi e agonia del regime*, Torino, 1990, pp. 1062, 1204-1205.

<sup>26</sup> Cfr. dpr 30 settembre 1963, n. 1409, artt. 36, 37, 38, e dpr 30 dicembre 1975, n. 854, artt. 1 e 4; V. Franco, *Sulla notificazione della dichiarazione di notevole interesse storico*, in «Rassegna degli archivi di stato», a. 28 (1968), pp. 156-162; P. D'Angiolini, *La consultabilità* cit., pp. 198-249; P. Carucci, *Le fonti archivistiche: ordinamento e conservazione*, Roma, 1983, pp. 118-120.

<sup>27</sup> Carte Michelangelo Bartolo, *Società adriatica di elettricità* (2 raccoglitori).

<sup>28</sup> C. Chinello, *Porto Marghera* cit.; *Carte d'archivio Piero Foscari. Inventario*, a cura di G. Bonfiglio Dosio, Venezia, 1984.

c'è dubbio però che la scelta obbliga alla seconda soluzione. È vero che fare o non fare storia non è una questione esistenziale, di vita o di morte: si può vivere benissimo lo stesso. Ma, nei limiti del possibile, è bene rimediare con ciò che si ha a disposizione. Chi fa storia, sa bene che non esiste mai documentazione che possa definirsi «completa». A volte poi non guastala salute se un po' di carta non si trova, altrimenti non ci sarebbe più spazio per muoversi negli scantinati del mondo. L'importante è in ogni caso è districarsi tra tutto ciò che è possibile recuperare, mai rinunciando al nodo centrale della comparazione tra le fonti disponibili.

Dunque, alla ricerca di altro tipo di documenti e di altri archivi. Anzitutto le pubblicazioni ufficiali e celebrative delle varie società, messe in evidenza per la loro importanza già tempo addietro da Giorgio Mori<sup>29</sup>. Poile riviste tecniche<sup>30</sup>, i repertori<sup>31</sup> e le statistiche nelle diverse serie<sup>32</sup>. Ma è indubbio che la fonte archivistica rimane la privilegiata, soprattutto per la ricostruzione delle vicende amministrative e finanziarie di una società, anche in assenza di raccolte organiche e complete di atti ufficiali quali i bilanci, tranne rare eccezioni. Ad esempio la raccolta dei bilanci di società presso la biblioteca dell'Università Bocconi di Milano comprende per la Sade gli anni dal 1922 al 1963, con un unico antecedente per il 1920. I vuoti sono colmabili soltanto parzialmente con i resoconti sui bilanci pubblicati da «Il Sole». Così come le partecipazioni azionarie, le modifiche statutarie, le variazioni di capitale sono desumibili con molta difficoltà, frammentariamente, e con un lavoro da certosino, nei repertori delle società per azioni o nei «Fogli annunci legali» delle prefetture.

Quanto ad archivi «alternativi», i riferimenti d'obbligo vanno a quelli deputati istituzionalmente alla conservazione di copia dei verbali delle assemblee societarie e dei bilanci: archivi notarili, nei quali gli atti sono rinvenibili attraverso il nome del notaio, il numero di registrazione, il numero di repertorio; ar-

<sup>29</sup> G. Mori, *Materiali, temi ed ipotesi per una storia dell'industria toscana durante il fascismo (1923-1939)*, in Id., *Il capitalismo industriale italiano* cit., pp. 329-330 (già pubblicato in *La Toscana nel regime fascista, 1922-1939*, Firenze, 1971).

<sup>30</sup> A titolo indicativo: «L'industria elettrica», «L'impresa elettrica», «L'energia elettrica», «L'elettrotecnica».

<sup>31</sup> Per esempio: «Bollettino ufficiale delle società per azioni», «Notizie statistiche sulle società per azioni», «Società per azioni. Notizie statistiche».

<sup>32</sup> Oltre ai censimenti industriali, le varie statistiche ministeriali: derivazioni d'acque pubbliche, utilizzazioni idrauliche, produzione di energia elettrica (Ministero dei lavori pubblici, Servizio idrografico); impianti elettrici (Ministero di agricoltura, industria e commercio); e così via.

chivi delle cancellerie commerciali dei Tribunali, in cui le raccolte sono conservate per denominazione della società e relativo numero di registrazione; archivi delle Camere di commercio, precisamente nel fondo «Registro ditte» distinto in una parte corrente (ditte esistenti) e in una di deposito (ditte estinte). Ma spesso l'aspirazione ad accedere alle carte di questi archivi rimane pio desiderio e irraggiungibile utopia, sia per la situazione di disordine frequentemente riscontrabile soprattutto per le società cessate, sia per il margine di discrezionalità cui talvolta è sottoposta l'autorizzazione a consultare i documenti. Così si verificano possibilità di ampia comprensione, disponibilità e apertura, come nel caso della Camera di commercio di Venezia, dove è stata resa possibile la consultazione del fascicolo della Sade dal 1925, anno in cui inizia la raccolta sistematica degli atti in seguito all'obbligo della registrazione delle ditte presso le Camere di commercio imposto dalla legge 8 maggio 1924, n. 750<sup>33</sup>. Oppure ci si scontra con il caos generalizzato degli archivi delle cancellerie commerciali dei tribunali, che sono soliti accatastare i fascicoli archivistici non correnti in depositi inaccessibili o impraticabili: solo recentemente ad esempio il Tribunale di Milano ha provveduto a riordinare l'archivio della propria cancelleria commerciale, in cui dovrebbe essere conservato il fascicolo della Sade, pervenuto alla cancelleria commerciale di Milano da quella di Venezia nel 1965, in conseguenza della fusione della Sade nella Montecatini<sup>34</sup>.

Informazioni complementari e collaterali su aspetti finanziari di una società possono eventualmente essere fornite da altri archivi, come quelli di enti pubblici o privati, quali l'Iri o la Confindustria, oppure di istituti bancari e finanziari, quali la Banca d'Italia, il Crediop, la Banca commerciale italiana, il Credito italiano: si tratta in ogni caso di documentazione indiretta, la cui utilizzazione risulta indispensabile, soprattutto a livello di comparazione di fonti. Non sono da trascurare infine gli archivi di società con rapporti di compartecipazione, come, nel caso della Sade, la Sip o la Edison.

Quanto agli impianti di produzione e di trasmissione di energia e agli altri aspetti tecnici, la documentazione originaria ven-

<sup>33</sup> Camera di commercio di Venezia, *Registro ditte*, fasc. 8001, *Società adriatica di elettricità*; M. Reberschak, *Archivi economici. Camera di commercio, Genio civile, Enel*, in *Gli archivi storici della provincia di Belluno. Amministrazione, ricerca, didattica*, a cura di A. Amantia - F. Vendramini, Belluno, 1990, pp. 45-48; *Gli archivi delle Camere di commercio*, a cura di G. Gallo, Foligno, 1989.

<sup>34</sup> Il fascicolo della Società adriatica di elettricità porta la stessa numerazione di quello della Montedison: 355.10.84.

ne trattenuta dall'Enel nelle sedi competenti, come detto in precedenza. Gli uffici preposti ai singoli settori specifici conservano gli atti derivati dall'archivio della Sade, raccolti nei servizi centrali del Compartimento di Venezia, il complesso preposto all'esercizio delle attività funzionali nel territorio triveneto, oppure smistati nelle organizzazioni periferiche assegnate a determinati ruoli e incaricate di particolari compiti. Nella prima dimensione rientrano ad esempio gli uffici della produzione e trasmissione, del patrimonio immobiliare, delle opere idrauliche e civili. Al secondo livello appartengono i gruppi impianti, i distretti, le zone, le aree. Fuori quota, potremmo dire, perché rientranti in un ambito di autonomia gestionale, si collocano altri organismi, come il centro progettazione e costruzione idraulica ed elettrica, il servizio idrologico del centro di ricerca, idraulica e strutturale, l'area termoelettrica. Ma finché non verrà costituito un archivio storico o, quanto meno, sue sezioni, la consultazione rimarrà preclusa alla ricerca<sup>35</sup>.

Anche in questo caso, come ovviare alla deficienza? Altri archivi sovengono in qualche modo? Si possono imboccare strade traverse ed esperire alcuni tentativi, ben sapendo che si procede a tastoni. E bisogna essere pronti poi a trasformare in comica risata eventuali asseverazioni pietose, come quella che lo scrivente ha ricevuto dall'Intendenza di finanza di Treviso quale risposta ad un'indagine compiuta presso gli uffici periferici finanziari del Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Trentino-Alto Adige circa la consultabilità del catasto delle utenze di acqua pubblica previsto dall'art. 5 del T.U. 11 dicembre 1933, n. 1775: «Al riguardo, si comunica che le decisioni di competenza in ordine alla richiesta suindicata non potranno essere adottate nel termine di cui al 2° comma dell'art. 328 del Codice penale (così come modificato dall'art. 16 della legge 26 aprile 1990, n. 86) per i motivi specificati al punto A seguente: A) la relativa istruttoria non è ancora conclusa»<sup>36</sup>; i sunnoinati articoli n. 328 C.p. e 16 legge n. 86 si riferiscono alla omissione o rifiuto di atti di ufficio da parte di pubblico ufficiale. Già! non si può invocare l'omissione d'atti di ufficio dopo quasi sessant'anni dall'entrata in vigore del testo unico sulle acque tuttora vigente. Almeno però una risposta è stata fornita, perché su 12 richieste, 4 sono state le ricevute accusate<sup>37</sup>.

<sup>35</sup> V. Castronovo, *Progetto archivio storico*, in «Illustrazione Enel», settembre-ottobre, 1989, pp. 6-8.

<sup>36</sup> Lettera 19 febbraio 1991.

<sup>37</sup> Oltre all'Intendenza di finanza di Treviso, le risposte sono pervenute dal-

Bene c'incolse invece presso altri pubblici uffici, come il Genio civile di Belluno, sia nella sezione statale che in quella regionale. Tra le competenze del Genio civile, com'è noto, rientrano anche quelle relative alla Sovrintendenza sulle opere idrauliche. In conseguenza del trasferimento di funzioni alle Regioni<sup>38</sup>, gli uffici provinciali del Genio civile furono distinti in ambiti di spettanza statale, tra i quali si collocano le grandi derivazioni d'acqua, e regionale, che comprendono le piccole derivazioni fino a 3.000 kw. La documentazione rinvenibile nelle due sezioni segue le varie tappe di istruttoria attraverso le quali passano le domande di concessione di acque pubbliche e le relative autorizzazioni<sup>39</sup>. Naturalmente anche in questo settore siamo cartaceo-dipendenti dalla discrezionalità dei funzionari preposti.

Non trascurabili infine sono gli ausili documentari, che possono essere forniti dagli archivi dei Comuni, limitatamente a rapporti di collaborazione o contenzioso relativi ad insediamenti di impianti. Le amministrazioni comunali possono essere chiamate in causa per la costruzione di infrastrutture pubbliche connesse agli impianti, oppure possono attivarsi di propria iniziativa in riferimento a modificazioni territoriali e ambientali previste o constatate in connessione alla costruzione di dighe, centrali, linee elettriche<sup>40</sup>. Per l'accesso agli archivi comunali si soccorre la legge archivistica, che prevede il diritto di consultazione, previa autorizzazione della competente sovrintendenza e il rispetto dei vincoli archivistici<sup>41</sup>. Ma non ci sovviene lo stato pietoso in cui generalmente versano gli archivi comunali, tranne qualche rara e lodevole eccezione, come quella verificata presso il Comune di Longarone<sup>42</sup>.

Non diversa sorte toccò agli archivi delle poche società elettrocommerciali, che operarono al di fuori dell'orbita e del controllo della Sade. Per tutte si possono ricordare a titolo di esempio le società rientranti nel gruppo finanziario controllato dalla Industria di elettricità e diretto da Valentino Vascellari: la Idroelettrica Alto Veneto, la Società elettrica Agordina, la So-

Intendenza di finanza di Pordenone, da quella di Trento e da quella di Gorizia: tutte interlocutorie, tranne la risposta dell'Intendenza di Trento.

<sup>38</sup> Legge 15 gennaio 1972, n. 8.

<sup>39</sup> M. Reberschak, *Archivi economici* cit., pp. 48-50.

<sup>40</sup> Cfr. *Il Grande Vajont* cit.; M. Reberschak, *Il Grande Vajont. Documenti* cit.

<sup>41</sup> Dpr 30 settembre 1963, n. 1409, artt. 18, 22, 30; A. Antoniella, *L'archivio comunale postunitario*, Firenze, 1979.

<sup>42</sup> M. Reberschak, *Una storia del «genio italiano»: il Grande Vajont*, in *Il Grande Vajont* cit., pp. 7-20; Id., *Il Grande Vajont. Documenti* cit., pp. 231-268.

cietà idroelettrica Medio Piave. Gli impianti di produzione e di trasmissione di queste imprese furono installati tra il confine nord-orientale del Sud Tirolo, l'Alto e Medio Bellunese. All'indomani della nazionalizzazione la finanziaria elettrica, con sede a Bolzano, venne trasformata in finanziaria turistica<sup>43</sup>, che si esercitò in imprese funiviarie sulle Dolomiti, prima fra tutte quella sulla maggiore vetta del gruppo, la Marmolada<sup>44</sup>. L'archivio però sembra aver seguito le stesse sorti di quello della Sade, con l'unica differenza del paesaggio di smarrimento o dispersione, questa volta collocato sui monti.

Anomala, ma per altri versi, si presenta la situazione di archivi di società elettriche autoproduttrici, quali la Società alluminio veneto per azioni (Sava). Fondata a Roma nel dicembre 1926 con l'apporto finanziario determinante della svizzera Aluminium Industrie anonyme Gesellschaft (Aiag) e con l'iniziativa di un industriale veneto, Marco Barnabò<sup>45</sup>, la Sava rappresentò una delle punte di diamante della produzione dell'alluminio in Italia insieme alle società della Montecatini<sup>46</sup>; trasferita nel 1933 la sede legale a Venezia, insediò i propri stabilimenti a Marghera, contribuendo in modo decisivo a caratterizzare la zona industriale quale polo elettrochimico ed elettrometallurgico. Propriola componente energetica, connessa anche all'ampia disponibilità di energia elettrica a basso costo, indusse la società a dotarsi di autonome imprese elettriche — la Società idroelettrica Cison (Sic) e la Serbatoi montani per irrigazione ed elettricità (Smirrel) — che costruirono impianti fra il Trentino e il Bellunese lungo i torrenti Cison, Vanoi, Travignolo tra gli anni Venti e Sessanta e lungo un canale diramato dal fiume Adige a Zevio nel Veronese negli anni Sessanta<sup>47</sup>. Questi impianti, essendo le società elettriche della Sava autoproduttrici, furono esentati dalla nazionalizzazione. Nel 1989, però, gli impianti furono ceduti all'Enel, in conseguenza delle modificazioni finan-

<sup>43</sup> Società funivie Marmolada prima, Società funivie Tofana e Marmolada poi.

<sup>44</sup> F. Zangrando, *Volpi, Barnabò, Vascellari: tre imprenditori nella storia dell'industria elettrica*, in «Protagonisti», a. 7 (1986), n. 24, pp. 41-44.

<sup>45</sup> M. Reberschak, *Barnabò Alessandro Marco* cit., p. 260; M. Reberschak, *Alluminio ed elettricità* cit., p. 19.

<sup>46</sup> B. Bianchi, *L'economia di guerra a Porto Marghera: produzione, occupazione, lavoro. 1935-1945*, in *La resistenza nel veneziano. La società veneziana tra fascismo, resistenza, repubblica*, Venezia, s.a. [1985]; M. Rispoli, *L'industria dell'alluminio in Italia nella fase di introduzione. 1907-1929*, in «Annali di storia dell'impresa», a. 3 (1987), pp. 279-322; R. Petri, *L'industrie italiane de l'aluminium à la veille de la seconde guerre mondiale*, in «Cahiers d'histoire de Paluminium», n. 3 (1988), pp. 15-24.

<sup>47</sup> M. Reberschak, *Barnabò Alessandro Marco* cit., pp. 258-264; M. Reberschak, *Alluminio ed elettricità* cit., pp. 17-26.

ziarie subite dalla società con il trasferimento prima della metà del pacchetto azionario, nel 1972, poi della completa proprietà, nel 1988, dal gruppo Alusuisse (trasformazione della originaria Aiag) alla Mcs e quindi alla Alumix entrambe finanziarie dell'Efim, ente a partecipazione statale<sup>48</sup>.

Le orme archivistiche delle due società elettriche della Sava seguirono soltanto parzialmente i percorsi delle elettrocommerciali, in seguito alla non lieve differenza che corre tra l'espropriazione e il contratto. L'Enel acquisì con gli impianti la documentazione tecnica e patrimoniale; tutta la parte finanziaria ed amministrativa delle società rimase alla Sava. Ad una richiesta di consultazione degli archivi della Sic, della Smirrel, e della stessa società madre avanzata nel 1990, la Sava oppose un cortese quanto fermo rifiuto dopo che la disponibilità documentaria — quanto meno i verbali del consiglio di amministrazione della Sava — era stata già offerta ad altri<sup>49</sup>.

E allora, come di consueto, si dà la caccia ad altre fonti. Le chiavi per aprire le serrature di documentazione alternativa, in grado di integrare con qualche ausilio le carenze di corpi documentari organici ma inconsultabili, vanno ricercate negli stessi forzieri indicati per le elettrocommerciali. Anche in questa occasione, naturalmente, non si è trascurato di chiedere alla famiglia di poter accedere alle carte personali di Marco Barnabò, ottenendo la risposta che un archivio familiare non esiste.

La panoramica tracciata sull'orizzonte degli archivi ricordati sembra confermare e realizzare in questo caso la profezia pronunciata da George Orwell in 1984: «All history was a palimpsest, scraped clean and re-inscribed exactly as often as was necessary»; per tale motivo: «The largest section of the Records Department (...) consisted simply of persons whose duty it was to track down and collect all copies of books, newspapers and other documents which had been superseded and were due for destruction»<sup>50</sup>.

<sup>48</sup> M. Reberschak, *Il carbone bianco, ovvero l'industria idroelettrica*, in *Opere nel tempo. Le tradizioni dell'industria e dell'artigianato tra i monti della provincia di Belluno*, Belluno, 1991, p. 158.

<sup>49</sup> M. Rispoli, *L'industria dell'alluminio in Italia* cit., p. 313, nn. 59 e 61.

<sup>50</sup> «La storia era un palinsesto grattato fino a non recare nessuna traccia della scrittura antica e quindi riscritto di nuovo tante volte quante si sarebbe reso necessario». «La sezione più grande dell'Archivio [...] era formata semplicemente da gente il cui incarico consisteva nel rintracciare e nel mettere assieme tutte le possibili copie di libri e altri documenti che erano stati superati e che erano destinati ad essere distrutti» (trad. it. di G. Baldini, Milano, 1973).

*Casi di studio*

## Fonti per la storia del setificio tra '700 e '800: l'archivio della ditta Scoti di Pescia

Roberto Tolaini

L'archivio della ditta Scoti di Pescia è stato già presentato come una delle rare fonti di documentazione aziendale relative ad imprese che hanno operato nell'industria serica italiana tra Settecento e Ottocento<sup>1</sup>. Il recupero dell'archivio è stato frutto della collaborazione tra l'Archivio di Stato di Pisa, la Cassa di risparmio di Pisa e il Dipartimento di storia moderna e contemporanea dell'Università di Pisa. Finito nelle mani di un privato, l'archivio, probabilmente, sarebbe stato smembrato e rivenduto sul mercato dell'antiquariato. L'intervento finanziario della Cassa di risparmio, che si è accollata l'intero onere dell'acquisto, e l'intervento dell'Archivio di stato, che ha messo a disposizione lo spazio e le competenze necessarie per il riordinamento, ne hanno evitato la dispersione. Due mostre documentarie, organizzate nel 1990, hanno inoltre sensibilizzato gli odierni discendenti della famiglia Scoti che hanno donato tutte le carte familiari ancora in loro possesso. Quando anche quest'altro significativo nucleo di documentazione sarà interamente riordinato, la storia dell'azienda si arricchirà di ulteriori motivi di interesse.

In questa sede evidenzieremo, attraverso una sintetica ricostruzione dei momenti salienti della storia della ditta Scoti, il rapporto tra attività aziendale e organizzazione della documentazione archivistica.

Roberto Tolaini è dottorando presso l'Istituto universitario navale di Napoli.

<sup>1</sup> Si veda C. Pennison, *L'archivio della «Gran Filanda» Scoti di Pescia, 1748-1892*, in «Archivi e imprese», 1991, n. 3, pp. 106-108. Inoltre le relazioni di R. Tolaini, *L'archivio Scoti come fonte per lo studio della sericoltura in Toscana* e di C. Pennison, *Relazione archivistica sul fondo della Filanda Scoti di Pescia*, presentate nell'ambito della giornata di studio sul fondo Scoti organizzata a Pisa il 28 maggio 1990 presso il Centro studi della Cassa di risparmio di Pisa e ora in *La manifattura serica in Toscana tra Settecento e Ottocento. Il recupero dell'archivio della «Gran Filanda» Scoti di Pescia*, Pisa, Giardini, 1990. Il riordino dell'archivio Scoti è condotto da chi scrive, da Giovanna Tanti e da Christine Valerie Pennison.

1 - L'inizio dell'attività di produzione e lavorazione della seta da parte della ditta è databile intorno alla metà del Settecento, quando Francesco Maria Scoti diventò affittuario del filatoio detto «della Torre», uno dei due filatoi idraulici di Pescia, risalente alla fine del Cinquecento. Fino agli anni Sessanta del XVIII secolo i due filatoi idraulici di Pescia rimasero gli unici esistenti in Toscana<sup>2</sup>. Le particolari condizioni che i padroni dei filatoi idraulici ottennero dal Granduca incrinarono il monopolio che l'Arte della seta di Firenze tentava di assicurarsi su tutto il territorio granducale. Questi privilegi furono a più riprese osteggiati dalla corporazione fiorentina, ma rimasero una caratteristica precipua dei filatoi della Valdinievole<sup>3</sup>.

Se da un lato gli interessi corporativi fiorentini si contrapposero agli interessi dei «setaioli» pesciatini, dall'altro alcuni influenti manifattori serici della dominante, come la ditta Frescobaldi o la ditta Baldi, stabilirono, durante il Settecento, importanti rapporti commerciali con i filatoi idraulici di Pescia, a causa della maggior precisione, qualità e velocità con la quale queste macchine lavoravano rispetto a quelle utilizzate a Firenze<sup>4</sup>. Ciononostante, la gran parte delle sete gregge utilizzata dai fabbricanti continuò ad essere lavorata nei piccoli filatoi a mano di Firenze. A differenza di altre realtà, come ad esempio la Lombardia o il Veneto, la diffusione dei filatoi idraulici in Toscana fu fortemente contrastata e fu, di fatto, limitata all'area pesciatina<sup>5</sup>.

La principale attività produttiva della ditta Scoti era la la-

<sup>2</sup> La presenza dei filatoi idraulici collegata al grande sviluppo della gelsibachicoltura e della produzione di seta, che sin dal Cinquecento caratterizzò quelle zone, rese la Valdinievole il secondo polo serico del Granducato di Toscana, dopo Firenze. Sulle dimensioni della produzione di seta in Valdinievole cfr. P. Malanima, *La decadenza di un'economia cittadina. L'industria di Firenze nei secoli XVI-XVIII*, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 115 ss.

<sup>3</sup> La descrizione della natura dei privilegi e le varie fasi del contenzioso sono in Archivio di Stato di Firenze (Asf), *Segreteria di finanze antecedente il 1788*, f. 1108, «Galeffi Cappelletti e Galeffi e Arte della seta».

<sup>4</sup> Si veda la relazione tecnica presentata nel 1767 dagli auditori Bonfini, Querci e Scaramucci, incaricati dal Granduca nel 1766-67 di stabilire se fosse opportuno continuare a garantire ai filatori pesciatini i privilegi, in Asf, *Segreteria di finanze cit.*, «Memoriale degli auditori Bonfini, Querci e Scaramucci indirizzato al Granduca, 12 marzo 1767».

<sup>5</sup> Cfr., per quanto riguarda il Veneto, C. Poni, *Archéologie de la fabrique: la diffusion des moulins à soie «alla bolognese» dans les Etats vénitiens du XVI au XVIII siècle*, in «Annales E.S.C.», a. 26 (1972); per la Lombardia, L. Trezzi, *Un caso di deindustrializzazione della città: i molini dasete a Milano e nel Ducato (secoli XVII e XVIII)*, in «Archivio storico lombardo», a. 112 (1986), vol. III, e A. Moioli, *La deindustrializzazione della Lombardia nel secolo XVII*, ivi.

vorazione di sete gregge per conto terzi. A questa attività gli Scoti, sin dall'inizio, affiancarono anche attività di tipo creditizio, attraverso le quali finanziavano le campagne di trattura dei filandieri minori, e si dedicarono anche alla trattura della seta, seppure in un primo tempo saltuariamente. L'esistenza di queste attività collaterali era indispensabile specie nei momenti di carenza di commissioni da parte dei setaioli fiorentini o livornesi. Acquistando in proprio o in società partite di bozzoli, gli Scoti producevano una parte del loro fabbisogno in seta. Era, infatti, necessario avere rifornimenti di materia grezza per far girare continuamente il filatoio, giacché ogni momento di inattività si traduceva in perdita di capitali.

Gli Scoti potevano contare su tre fonti di approvvigionamento di materie prime. La più importante era quella rappresentata dai fabbricanti fiorentini; in second'ordine si collocavano i mercanti di Livorno; in terzo luogo vi erano i proprietari, i trattori ed i mercanti della Valdinievole e delle aree circosvicine, che facevano lavorare le loro sete, per poi venderle a Firenze, a Livorno o esportarle di contrabbando a Lucca.

Il filatoio preso in affitto dagli Scoti era composto da tre piante, di cui una di filato e due di torto<sup>6</sup>. Nel corso del Settecento gli Scoti impiegavano nel torcitoio circa 80 persone e l'attività di lavorazione si svolgeva durante tutti i mesi dell'anno, ad esclusione dei momenti in cui vi era carenza d'acqua e nei momenti di revisione delle macchine. L'attività di incannatura era svolta, invece, prevalentemente a domicilio e riguardava diverse centinaia di «montagnole», localizzate essenzialmente nelle colline della vicina Lucchesia.

Che riflesso aveva il dispiegarsi dell'attività produttiva e commerciale della ditta sulla tenuta dei conti e delle relazioni commerciali e, quindi, quali sono i documenti principali utilizzabili per studiare l'evoluzione aziendale in questa prima fase? Il copialettere risulta essere uno strumento essenziale, poiché contiene precise indicazioni su quali fossero i principali partner commerciali della ditta. Da esso emergono informazioni sul tipo di lavorazione richiesto, sui prezzi di conduzione praticati,

<sup>6</sup> Per quanto concerne la terminologia tecnica e il funzionamento dei filatoi idraulici rimandiamo ai lavori di C. Poni, *All'origine del sistema di fabbrica: tecnologia e organizzazione produttiva dei mulini dasete nell'Italia settentrionale (sec. XVII-XVIII)*, in «Rivista storica italiana», a. 88 (1976), e *Misura contro misura: come il filo di seta divenne sottile e rotondo*, in «Quaderni storici», n. 47, 1981. Si veda, inoltre, F. Crippa, *Il torcitoio circolare da seta: evoluzione, macchine superstiti, restauri*, in «Quaderni storici», n. 73, 1990.



sui prezzi di vendita dei filati e della seta grezza. È più difficile, invece, stabilire l'ammontare dei diversi giri d'affari con i singoli commissionari, poiché la serie dei copialettere è incompleta. Le notizie più importanti riguardano i meccanismi di funzionamento del mercato e le valutazioni degli Scoti sull'andamento della produzione.

Sino ai primi decenni dell'Ottocento, il punto di riferimento essenziale delle scelte aziendali della ditta rimase Firenze, polo di consumo di sete grezze e filate a livello italiano ed europeo<sup>7</sup>. I rapporti con i setaioli fiorentini erano mediati dai «mezzani» in sete. Questo ristretto nucleo di personaggi, a volte impegnati per proprio conto nella compravendita di sete, aveva il compito di facilitare gli scambi, mettendo in contatto i venditori di seta grezza con gli acquirenti. Dalla cospicua corrispondenza tra gli Scoti e i diversi «mezzani» fiorentini emerge anche un altro aspetto fondamentale dell'attività di tali intermediari. Per conto degli Scoti, essi incassavano i pagamenti che i mercanti e i fabbricanti fiorentini dovevano alla ditta pesciatina per la conduzione o per l'acquisto delle sete gregge. I flussi di credito che così si formavano a favore degli Scoti erano controbilanciati dal flusso dei debiti che si accumulavano a carico degli Scoti, a causa dei numerosi servizi che i mezzani svolgevano a loro favore, come l'acquisto di sete a Firenze o all'estero, l'anticipazione di capitali o la compensazione dei passivi verso terzi. Questi elementi evidenziano come l'attività dei mezzani si sovrapponesse per certi versi a quella dei banchieri privati. In un certo senso essi erano gli agenti equilibratori del mercato serico regionale.

Fino agli anni Venti dell'Ottocento, gli Scoti preferirono servirsi di un singolo mezzano per regolare i loro frequentissimi rapporti con Firenze. A partire dagli anni Ottanta del Settecento essi stabilirono una strettissima relazione con Francesco Morrocchi, che diventò intorno ai primi anni dell'Ottocento uno dei più importanti mezzani di Firenze. I dati quantitativi sull'attività produttiva dell'azienda sono rilevabili dai documenti relativi alle rimesse delle sete ai setaioli fiorentini e ai mercanti livornesi e senesi. Si tratta di registri in cui sono

<sup>7</sup> In epoca napoleonica si stimava fossero 3.420 i telai battenti a Firenze, cfr. G. Biagioli, «*Soie et soiries*» nell'impero napoleonico, in «*Quadernstorici*», 73, 1990, p. 74. Ancora in pieno Ottocento, negli anni Trenta, esistevano a Firenze circa 3.500-4.000 telai, cfr. J. Bowring, *Statistica della Toscana, di Lucca, degli Stati pontifici e lombardo-veneti e specialmente delle loro relazioni commerciali*, Londra, G. Clowes e figli, 1838, p. 32.

riportate le quantità di sete rimesse ai commissionari, con la specificazione del tipo di lavorazione compiuta. A fianco di questa serie, vi è quella dei registri d'incannatura a domicilio. Da essi emerge il vasto coinvolgimento nell'attività produttiva dei filatoi idraulici di Pescia di un gran numero di persone, generalmente donne, che, da sole o raggruppate in più case, incannavano la seta a domicilio. Le grandi fnatasse di seta «alla calabrese», che costituivano in questa fase la stragrande maggioranza della seta grezza lavorata dagli Scoti, venivano spedite per mezzo di commessi. Oltre che i modi e i tempi di consegna e di riconsegna della seta incannata, questi registri indicano precisamente la provenienza delle partite e il tipo di lavorazione da dare alla seta secondo la richiesta del commissionario.

Il quadro dell'attività di lavorazione è completato dai registri di lavorazione interna, nei quali sono annotate, in conti generalmente settimanali, le quantità di seta grezza lavorate dai filatori, dalle addoppiatrici e dai torcitori, con le relative remunerazioni a cottimo.

Esiste, poi, un consistente numero di quaderni annuali nei quali sono annotate le conduzioni in filato delle sete grezze di proprietà di alcuni mercanti e proprietari di Pescia.

Un'altra serie che, al pari dei copialettere, è presente per tutta la durata dell'attività produttiva, è quella dei conti relativi all'ammodernamento ed alla manutenzione degli impianti, dai quali è possibile, talvolta, rilevare notizie interessanti sul tipo di cambiamenti tecnologici introdotti nelle macchine.

Almeno nella prima fase dell'attività produttiva, non esiste una struttura contabile generale ben delineata, che vada al di là delle notizie frammentarie che emergono dai copialettere. Si allude ai libri giornali e ai libri mastri, la cui mancanza è probabilmente imputabile a sottrazioni, più che ad una carenza organizzativa da parte degli Scoti. Per comprendere le dimensioni e le caratteristiche dell'attività produttiva e commerciale, i documenti a disposizione sono, comunque, sufficienti.

A questo tipo di documentazione, si aggiunge a partire dalla fine degli anni Ottanta del XVIII secolo, la serie dei registri di trattura, a testimonianza della crescita di un'attività che nel corso dell'Ottocento risulterà essere una delle più importanti. I registri di trattura costituiscono uno strumento essenziale per comprendere in profondità le modalità di finanziamento e di gestione delle campagne di trattura. Grazie ad essi si ricostruisce precisamente l'incidenza dei diversi costi di produzione su

di un lungo arco di tempo che arriva sino all'inizio degli anni Trenta dell'Ottocento.

L'associazione dell'attività di conduzione e di lavorazione delle sete per proprio conto o per conto terzi a quella di trattura, era un passo essenziale per l'avvio di un'attività di produzione indipendente dai condizionamenti dei mercanti e dei commissionari. Estendendo il controllo a monte del processo produttivo, un torcitore costituiva quelle basi produttive più larghe che gli assicuravano una maggior autonomia rispetto alla fluttuazione delle commissioni. Inoltre, conoscendo bene quali erano i difetti di produzione delle sete, egli tendeva ad utilizzare sistemi di trattura che permettessero di ottenere un filo omogeneo ed eguale che durante la lavorazione facesse poco calo. Nel 1787-88 gli Scoti impiantarono una filanda alla «fossombrona» di 6 caldaie che riscaldavano 12 bacinelle. Con questo sistema essi miravano a produrre un filo che per finezza e omogeneità fosse superiore alle tradizionali sete grezze toscane e a ridurre i costi di combustibile<sup>8</sup>. Nello stesso periodo impiantarono diverse macchine incannatrici sia al filatoio della «Torre» che nell'ex palazzo del Podestà, avviando, così, un'integrale concentrazione delle diverse fasi del processo produttivo<sup>9</sup>. Dietro a questa strategia, peraltro comune ad altri setaioli toscani<sup>10</sup>, stavano gli ormai consolidati rapporti con la casa Morrocchi, che alimentava continuamente il filatoio della «Torre» di sete da condurre.

2 - Dopo il periodo napoleonico, gli Scoti, che avevano risentito, come la stragrande maggioranza degli operatori serici internazionali, dei turbamenti e della restrizione dei flussi di scambio, ripresero la produzione su notevoli livelli quantitativi.

<sup>8</sup> Archivio di Stato di Pisa (Asp), *Fondo Scoti*, n. 27, *Spese per montare l'incannatorio della Torre e le sei caldaie ad uso di Fossombrone, 1787-1788*.

<sup>9</sup> Asp, *Fondo Scoti*, n. 30, *Spese per il nuovo incannatorio del Palagio*. Gli Scoti lo avevano acquistato proprio per impiantarvi una serie di macchine incannatrici.

<sup>10</sup> Sulle contemporanee iniziative dei setaioli fiorentini miranti a introdurre tecnologie più moderne in Toscana alla fine del Settecento cfr. M. Scardozzi, *Gli Scoti, una famiglia di imprenditori serici tra Settecento e Ottocento*, in *La manifattura serica* cit., pp. 36 ss. Occorre, però, ricordare come la Toscana fosse una delle realtà tecnologicamente più arretrate dell'intera penisola e non pare che queste iniziative stimolassero una generale riforma dei sistemi di trattura e di torcitura: ancora in pieno Ottocento nel Granducato la trattura «alla piemontese», la tecnologia di base più importante per poter produrre un filo di seta fine, resistente e omogeneo, era patrimonio di pochissimi filandieri, cfr. F. Vasse, *Cenno sulla riforma della trattura della seta in Toscana*, in «Giornale agrario toscano», 9, 1835, pp. 119-120.

Negli anni Venti si stabilizzarono su una quota di seta condotta intorno alle 25.000 libbre<sup>11</sup>.

Il rapporto preferenziale con i Morrocchi fu mantenuto fino ai primi anni Venti, dopodiché, pur conservando con essi importanti relazioni finanziarie, gli Scoti stabilirono nuovi contatti con altri mezzani e mercanti. Ampliarono la filanda, strinsero relazioni anche a base societaria con diversi trattori di Villa Basilica, di Borgo a Buggiano, di Pistoia, di Prato, ai quali fornirono una parte dei capitali necessari per esercitare la trattura ed in cambio ottennero una parte o l'intero prodotto in seta<sup>12</sup>. Cercarono un rapporto privilegiato con alcuni mercanti ebrei di Livorno, tra i quali spiccavano i Modona, di cui gli Scoti seguirono i consigli per rimodernare i sistemi di torcitura, secondo le più recenti innovazioni operate nel nord Italia.

La maggiore vivacità produttiva e commerciale del periodo è da mettersi in relazione oltre che con la fine delle restrizioni del periodo napoleonico, con la liberalizzazione dell'esportazione della seta greggia dal Granducato proclamata nel 1819. Tale misura pose le basi per un rapporto diretto con i grandi mercati serici internazionali. Sul momento, gli Scoti non furono molto entusiasti della liberalizzazione<sup>13</sup>, perché vivevano ancora all'ombra del setificio fiorentino. Appena, però, si resero conto che la crisi di smercio in cui era precipitata l'industria serica fiorentina rappresentava in prospettiva un pericolo anche per la loro ditta, capirono che le nuove condizioni di apertura ai mercati internazionali costituivano l'unica via praticabile per sopravvivere ed espandersi. Più che in altri momenti, nei copialettere degli anni 1822-25 vi sono numerosi commenti negativi sull'incapacità dei setaioli fiorentini di modificare i loro sistemi produttivi per rispondere in maniera positiva alla domanda del mercato estero.

La ricerca di un rapporto diretto col mercato internazionale

<sup>11</sup> Cfr. Asp, *Fondo Scoti*, n. 427, «Recapitolazioni di tutte le sete condotte rimesse 1818-1822» e n. 88, «Rimesse di sete condotte dal novembre 1824». Una libbra toscana corrispondeva a 0,339 kg.

<sup>12</sup> Ad esempio sin dai primi anni Venti avevano costituito una società con i fratelli Boccaccini di Pistoia per esercitare una trattura «alla corta», Asp, *Fondo Scoti*, Copialettere, n. 113, p. 20, lettera a Boccaccini, 14 gennaio 1825.

<sup>13</sup> Francesco Scoti dubitava dei risultati sul medio periodo che queste misure potevano avere: «Effettivamente l'avvilimento di coteste fabbriche di setaioli, rendeva quasi necessario qualche compenso per facilitare la sortita della seta, ma se non sbaglio la gabella della seta greggia è forse troppo leggera e non sarebbe impossibile che col tempo recasse qualche danno», Asp, *Fondo Scoti*, Copialettere 108, lett. a Paoletti e Paradisi, 12 luglio 1819, p. 374.

spingeva gli Scoti a rinnovare radicalmente i sistemi produttivi e la qualità della merce. L'intensa attività imprenditoriale culminò nella decisione di impiantare una filanda a vapore dotata dei migliori e più recenti apparati, seguendo in ciò le scelte produttive della parte più all'avanguardia degli ambienti sericoli lombardi e piemontesi. Carlo Scoti entrò direttamente in contatto con numerosi esponenti di questi ambienti, attraverso la mediazione del banchiere fiorentino Emanuele Fenzi, durante un viaggio di studio nell'autunno del 1825<sup>14</sup>. Il viaggio fornì loro la possibilità di entrare in contatto con varie ditte di prima importanza, come la ditta dei Fratelli Marietti<sup>15</sup>, e di valutare l'utilità delle nuove tecnologie di produzione adottate nelle diverse aree; così si esprimeva Carlo Scoti al rientro dal suo viaggio in una lettera ad Emanuele Fenzi:

«Purtroppo è vero che il principale oggetto di premura della Lombardia consiste nell'articolo seta, infatti ne sono maestri. Non posso negarmi di aver veduto molte belle cose che appartengono all'articolo e siccome sono diversi metodi, parzialmente perciò che riguarda la trattura onde mio sentimento sarebbe di prendere tutto quello meglio che in diverse parti ho trovato [...] onde se la mia limitata capacità potesse indurmi a riuscire tutto il meglio di quello che ho veduto non sarebbe impossibile di fare una perfetta filatura»<sup>16</sup>.

Il costo di impianto della filanda a vapore fu rilevante e si protrasse sino al 1829<sup>17</sup>. Ancora più grande era la quantità di capitale circolante necessario per sfruttare a pieno le potenzialità di un impianto di circa 60 bacinelle per 100-110 giorni: a seconda del prezzo dei bozzoli erano necessarie dalle 100.000 alle 150.000 lire toscane<sup>18</sup>.

<sup>14</sup> Asp, *Fondo Scoti*, Copialettere 113, lett. a E. Fenzi, 31 ottobre 1825, p. 428. Oltre alle credenziali di Fenzi, Carlo Scoti ricevette lettere anche dai Modona e dal negoziante livornese Paolo Vivoli.

<sup>15</sup> Sulla ditta Fratelli Marietti vedere S. Angeli, *Proprietari, commercianti e filandieri a Milano nel primo Ottocento. Il mercato delle sete*, Milano, Franco Angeli, 1982, pp. 108 ss.

<sup>16</sup> Asp, *Fondo Scoti*, Copialettere 113, p. 439, lett. a E. Fenzi, 14 novembre 1825.

<sup>17</sup> Una sommaria descrizione della filanda a vapore degli Scoti è riportata in R. Lambruschini, *Trattura a vapore del sig. Carlo Scoti a Pescia*, in «Giornale agrario toscano», 2, 1828. Il costo totale della costruzione dell'edificio che ospitava la filanda a vapore fu di lire toscane 46.883,12, non comprensivo del costo della caldaia e di tutti gli accessori (bacinelle, condotti e tubature ecc.), cfr. Asp, *Fondo Scoti*, c. 333.

<sup>18</sup> Per la campagna di trattura del 1827, ad esempio, furono spese globalmente lire toscane 136.455, di cui 111.689,10,8 per acquisto bozzoli, 10.572,6 per spese

Impegnati nella costruzione della filanda, gli Scoti, così, cercarono finanziamenti esterni all'azienda. Nel giugno 1826, alla vigilia della prima stagione di trattura con la nuova filanda, ottennero un «imprestito fruttifero» al 6% da Agostino Magnani, possidente ed industriale pesciatino. Il prestito era di 56.000 lire toscane e doveva essere rimborsato entro dieci anni, rispettando una precisa scansione nei pagamenti<sup>19</sup>.

La scelta del momento in cui innovare, però, non si rivelò felice, poiché a partire dagli anni 1826-27 fino ai primi anni Trenta, si succedettero nel mercato internazionale varie crisi di smercio, con la conseguenza che, a causa dell'abbondanza di sete, i prezzi ribassarono più volte. Il prolungarsi della stagnazione sui mercati internazionali non favorì l'espansione dell'attività produttiva della ditta. Va forse visto in questa ottica il periodo di crisi che gli Scoti attraversarono dal marzo 1830 e che li condusse sull'orlo del fallimento. La crisi era collegata al momento di grande difficoltà della Banca di sconto di Firenze, verificatosi in seguito alla morte del direttore Giovan Battista Morrocchi, zio materno degli Scoti<sup>20</sup>. Morrocchi fu accusato di aver concesso «fidi per valori non indifferenti, che superavano enormemente il limite legale di centomila lire prescritto come massimo per l'ammissione delle cambiali allo sconto»<sup>21</sup>. Una delle ditte più indebitate, che aveva maggiormente goduto degli ampi crediti forniti dal Morrocchi, risultò essere proprio la ditta Scoti di Pescia, evidentemente favorita dai forti legami parentali e commerciali. L'emergere della loro situazione debitoria proprio alcune settimane dopo la morte del Morrocchi, coincise

diverse (essenzialmente spese di combustibile e spese di manutenzione) e 14.193,3 di costo di manodopera. La trattura fu esercitata su 62 bacinelle per 120 giorni. Il prodotto in seta reale fu di 6.643,11 libbre toscane. Questo risultato può essere preso come punto di riferimento per farsi un'idea delle dimensioni della spesa di una campagna di trattura di dimensioni medio alte. In questo ammontare non sono calcolate le spese di ammortamento dell'impianto. Cfr. Asp, *Fondo Scoti*, «Trattura dell'anno 1827» n. 57/A.

<sup>19</sup> Le vicende legate a questo prestito sono riassunte in Asp, *Fondo Scoti*, donazione Rossi, c. 111: «Ricordo che il 1° maggio 1857 per i rogiti del notaio D. Anzilotti è stato estinto il debito Scoti a favore di Giorgio di Agostino Magnani in lire 11.200 capitale e 599,4 interessi scaduti». Per ottenere il prestito gli Scoti ipotecarono, oltre che una parte dei loro possessi immobiliari in terre e in case, anche il filatoio della «Torre», diventato di loro proprietà nel 1819, e la «Gran filanda».

<sup>20</sup> Cfr. M. Scardozzi, *Gli Scoti, una famiglia di imprenditori serici tra Settecento e Ottocento*, in *La manifattura serica in Toscana* cit., pp. 40-41.

<sup>21</sup> Cfr. R. P. Coppini, *Ceti dirigenti e banche nel periodo della Restaurazione*, in *La Toscana dei Lorena. Riforme, territorio, società*, Atti del Convegno di studi, Grosseto 27-29 novembre 1987, Firenze, Olschki, 1989, p. 616.

con la consegna dei loro libri contabili al Tribunale civile di Pescia il 30 marzo 1830<sup>22</sup>.

L'esigenza di capitali liquidi per esercitare in grande le campagne di trattura può essere stata determinante nello spingere la ditta Scoti a richiedere dei finanziamenti anche alla Banca di sconto di Firenze, così come aveva spinto gli Scoti a ipotecare una gran parte del loro patrimonio per ottenere il prestito dai Magnani. Non è facile indicare precisamente quali furono gli elementi oggettivamente scatenanti la crisi. Dal punto di vista dell'attività produttiva, anche se si rileva un rallentamento rispetto al periodo 1827-28, non sembra emergano grossi disavanzi passivi a livello di entrate e di uscite. La crisi, quindi, pare essere stata determinata da diverse cause che si influenzarono a vicenda: rallentamento dell'attività produttiva, sfavorevole congiuntura a livello internazionale che rallentava lo smercio delle sete ed i flussi di credito<sup>23</sup>, precaria situazione finanziaria, dovuta ad una serie di indebitamenti. Insieme a questi aspetti, ne emerge un altro che indica anche la probabile esistenza di una qualche speculazione azzardata. La natura dei «pasticci», accennati in una lettera scritta da Francesco Scoti a Carlo Tozzi<sup>24</sup>, non è, però, facilmente precisabile. È, comunque, chiara la denuncia di un'operazione commerciale o finanziaria avventata che coinvolse alcuni dei personaggi di primo piano degli ambienti serici toscani<sup>25</sup>. È forse ipotizzabile, allo

<sup>22</sup> Cfr. Asp, *Fondo Scoti*, c. 88, p. 237.

<sup>23</sup> Per avere un'idea della progressiva diminuzione del prezzo delle sete sia di alta che di media qualità sul principale mercato europeo che in quel periodo era Londra (cfr. S. Angeli, *Proprietari, commercianti* cit., p. 62), confrontare le tabelle dei prezzi dei diversi prodotti serici contenute in G. Giovanetti, *Della libera estrazione della seta greggia dal Piemonte*, Vigevano, 1834, pp. 215-237. Il prezzo di una seta bianca di Novi 3/4 bozzoli, sulla imitazione della quale gli Scoti si orientarono intorno al 1827-28, mentre nel marzo del 1829 era di 27/28 scellini per libbra inglese (1 libbra inglese = 0.453 kg.), nell'ottobre 1829 era 23/24 e nel febbraio 1830 era 20/22.

<sup>24</sup> Nel novembre del 1834, quando i pericoli legati alla loro insolvenza erano scomparsi, Francesco Scoti così commentava la vicenda in una lettera a Tozzi, a proposito di una transazione con i Volterra: «Del resto la verità è che col Volterra era restato liquidato e saldato ogni conto, che ne ritengo la ricevuta e che se si dovevan rimettere in questione tutti i saldi il mondo sarebbe un caos ed io avrei mezzo di molestar molti. La verità è pure che io non ho obbligazione né gratitudine co Volterra e se essi hanno fatti di pasticci ne' tempi scorsi col mio fratello io non ho che a rimproverargli perché gli hanno ajutato formare la sua e la mia rovina. La verità è pure che gli credo di pessima fede e credo che sia loro ed il Guarmani avrebbero da render molto alla famiglia Scoti e di Piacentini», Asp, *Fondo Scoti*, Copialettere 118, lett. a C. Tozzi, 7 novembre 1834, p. 147.

<sup>25</sup> Cfr. M. Scardozi, *Gli Scoti, una famiglia* cit., p. 42.

stato presente della ricerca, che un gruppo di rilievo degli ambienti serici e finanziari toscani avesse operato per assicurarsi consistenti finanziamenti non propriamente legali dalla Banca di sconto per garantirsi dal cattivo andamento dei mercati internazionali. La spregiudicata operazione si rivelò errata a causa sia della morte del Morrocchi sia del perdurare della stagnazione dei mercati internazionali che non permetteva un facile smaltimento dei prodotti serici e che inceppava e ritardava i flussi di pagamento. Il risultato fu la crisi di alcune delle ditte e dei personaggi che avevano condotto questa operazione.

Gli Scoti furono sorretti da alcuni dei loro partner abituali, soprattutto dal commerciante pesciatino in pelli e cuoiami Antonio Piacentini, col quale entrarono in società nel luglio del 1830<sup>26</sup>. Nell'agosto del 1830 alcuni partner commerciali degli Scoti, cioè lo stesso Piacentini, Tozzi di Firenze e Guarmani e Vivoli di Livorno, condonarono loro i debiti di commercio<sup>27</sup>. L'associazione con Piacentini non durò a lungo. Ben presto si consolidarono i rapporti e le relazioni commerciali con la ditta Fabbri e Mejean di Firenze. In contatto con Giovanni Fabbri sin dal 1829, gli Scoti avviarono più strette relazioni intorno al 1833, tanto che accolsero il progetto di ristrutturazione della loro filanda secondo il modello Bonnard allora in auge in Francia<sup>28</sup>. Fabbri e Mejean divennero una delle ditte principali attraverso le quali gli Scoti acquistavano sete sia in Toscana ma soprattutto all'estero. A partire da quel periodo furono avviati rapporti più diretti col mercato internazionale, specialmente con la ditta Carrière et Mejean di Lione<sup>29</sup>. La nuova collaborazione diventò sempre più complessa, tanto che nel giugno del 1836 fu costituita la «Fratelli Scoti e C.», una società in accomandita con un capitale di 85.000 lire toscane, di cui 60.000 lire toscane appartenevano alla Fabbri e Mejean<sup>30</sup>.

<sup>26</sup> Piacentini oltre a coprire il credito degli Scoti con la Banca di sconto (cfr. M. Scardozi, *Gli Scoti, una famiglia* cit., p. 44), fornì il capitale d'esercizio necessario per continuare l'attività di lavorazione del filatoio, mentre l'attività di trattura fu per il momento interrotta, Asp, *Fondo Scoti*, c. 91 V.

<sup>27</sup> Cfr. Archivio di Stato di Pistoia, sez. separata di Pescia, Atti civili del Vicario, f. 970, c. 655.

<sup>28</sup> Asp, *Fondo Scoti*, Copialettere 118, lettere del 19 luglio 1833 e del 12 dicembre 1833 a Fabbri e Mejean, pp. 92 e 99. Le spese complessive furono di L. 10.659,9.

<sup>29</sup> Asp, *Fondo Scoti*, Copialettere 118, lett. a Carrière et Mejean 20 ottobre 1834, p. 144.

<sup>30</sup> Sulla costituzione della nuova società e sulla ditta Fabbri e Mejean, cfr. M. Scardozi, *Gli Scoti, una famiglia* cit., p. 45. Giacomo Mejean e Carlo Mey-

Dal punto di vista della documentazione aziendale non vi sono grossi mutamenti. Le serie rilevate per il primo periodo di attività della ditta rimangono sostanzialmente inalterate. Scompaiono i quaderni relativi alle lavorazioni per conto dei piccoli proprietari pesciatini, ma rimangono le varie serie di incannatura, manifattura, trattura, rimesse di sete condotte, copialettere e registri di spese per la manutenzione. L'unica fonte di documentazione veramente nuova è costituita dai registri di conduzione a partita doppia e dai registri di lavorazione delle sete grezze acquistate. I primi costituiscono una sorta di libro mastro, in cui vengono registrati i conti di conduzione di sete gregge relativi ai diversi commissionari ed ai giri d'affari con gli intermediari per mezzo dei quali gli Scoti si procuravano o vendevano sete e ottenevano o concedevano finanziamenti. I secondi, invece, riguardano la conduzione di sete grezze acquistate direttamente dagli Scoti, tramite i diversi intermediari fiorentini, livornesi e lucchesi, che successivamente erano rivendute lavorate in trama e orsoio. Attraverso il confronto delle sete condotte per conto terzi, per conto proprio e delle sete della propria trattura condotte o vendute grezze, si ha l'intero quadro della produzione dell'azienda.

Durante gli anni Venti è percepibile la tendenza ad una graduale riduzione dell'importanza della lavorazione di sete grezze di proprietà dei manifattori «fiorentini», mentre cresce sensibilmente la tendenza alla lavorazione di sete in conto proprio e lo spazio dedicato all'attività di trattura. La maggiore autonomia nei confronti dei manifattori fiorentini era la conseguenza di un atteggiamento rivolto a cogliere le opportunità offerte dalla apertura al mercato internazionale. Lo sviluppo dei rapporti con il mercato estero fu comunque molto graduale e solo raramente gli Scoti vendettero le loro sete direttamente a negozianti esteri: ancora alla fine degli anni Venti preferivano farle vendere dai mezzani livornesi e fiorentini invece che spedirle direttamente a Londra<sup>31</sup>.

ruéis, soci francesi della ditta fiorentina, erano i terminali italiani di una importante casa di commissioni in sete e seterie lionese, e avevano interessi anche in Sicilia, cfr. B. Gille, *Les investissements français en Italie (1815-1914)*, Torino, 1968, p. 56.

<sup>31</sup> Mentre avviavano relazioni con la ditta lionese Dalgas, tramite il mezzano livornese Guarmani, e con la Svizzera e gli stati tedeschi, attraverso alcune case milanesi, come Morell e Falugi, continuarono a considerare negativamente l'ipotesi di un loro ampio coinvolgimento a Londra. A proposito di Londra Carlo Scoti si esprimeva così: «credo però molto disgraziati tutti quei negozianti

3 - Il vero salto di qualità si verificò quando si associarono con Fabbri e Mejean, i quali portarono nuovi capitali, nuove conoscenze tecnologiche e quella grande esperienza dei mercati internazionali che, forse, ancora mancava agli Scoti. Il rinnovamento tecnico si concretò in una completa revisione della filanda a vapore e nell'introduzione dei filatoi in «quadro». Fu affittato un grande impianto di trattura-torcitura a Pescia ed anche nella «Gran filanda» furono eretti dei nuovi valichi. L'espansione della produzione fu veramente notevole: all'inizio degli anni Quaranta gli Scoti producevano circa 40.000 libbre di filati, la maggior parte dei quali si indirizzava verso Lione. Ben presto, la Fratelli Scoti e C. estese la propria attività su tutto il continente intrattenendo relazioni commerciali con Londra, Manchester, Elberfeld, Krefeld, Barmen, e soprattutto Zurigo che negli anni Cinquanta diventò il principale mercato di sbocco. Su questo mercato ebbe come punto di riferimento principale Cristhopher Bodmer, uno dei più importanti imprenditori e negozianti in sete svizzeri, che nella stessa epoca aveva rilevanti interessi nel Lombardo-Veneto<sup>32</sup>. All'inizio degli anni Cinquanta, alla vigilia della diffusione della pebrina, gli Scoti arrivarono a produrre e a commercializzare circa 120.000 libbre di seta<sup>33</sup>.

L'importanza della crescita aziendale si rifletté con grande evidenza nell'ascesa sociale di colui che aveva retto la direzione della ditta a partire dagli anni Trenta, vale a dire Francesco Scoti. Nel 1844-45, ad esempio, fu chiamato a far parte della commissione per lo studio dell'industria serica italiana, nominata nell'ambito del Congresso degli scienziati italiani di Milano. Insieme a Francesco Scoti, facevano parte di quella commissione personaggi di rilievo come Francesco Gera, l'industriale serico Gavazzi di Lecco, Giulio Sarti di Milano, Giovan Battista Berizzi di Bergamo, il conte Antonini di Udine, Lambruschini e Felice Vasse di Firenze, Lorenzo Valerio, Dome-

che si regolano a norma degli andamenti di quel pericoloso mercato "Londra"», Asp, *Fondo Scoti*, Copialettere 113, p. 653, lett. a Paolo Vivoli, 8 giugno 1826.

<sup>32</sup> Sugli investimenti di Bodmer in Lombardia cfr. S. Angeli, *Proprietari, commercianti, filandieri* cit., p. 122 e G. Bonnant, *Aspetti dell'emigrazione svizzera in Italia. Cenni storici*, in G. Bonnant, H. Schutz, E. Steffen, 1848-1972. *Svizzeri in Italia*, Milano, 1972, p. 48.

<sup>33</sup> Nell'anno serico 1854-55, ad esempio, Bodmer acquistò dagli Scoti sete grezze e filate per un valore di lire toscane 1.016.821,9, su un valore totale delle sete commercializzate di lire toscane 1.953.922,6, cfr. Asp, *Fondo Scoti*, c. 210, pp. 8 e 83.

nico Rizzi, Piatti di Piacenza ed altri ancora<sup>34</sup>.

Negli anni Sessanta Francesco Scoti diventò, inoltre, presidente della Camera di commercio di Firenze, direttore della Banca nazionale toscana e fu eletto al Parlamento italiano nel 1865<sup>35</sup>.

La società in accomandita costituita nel 1836 con Fabbri e Mejean, comportò anche una notevole ristrutturazione della tenuta dei libri contabili e dei conti aziendali, in funzione di una maggiore efficienza e chiarezza. A partire dal 1836 è presente, infatti, la serie completa dei libri mastri e dei libri giornali sino alla fine degli anni Cinquanta. Oltre ai libri giornali sono presenti gli scartafacci, dove gli Scoti trascrivevano in prima nota le diverse transazioni commerciali e finanziarie e i libri di cassa. Si tratta di un corpus di documentazione omogeneo che permette di ripercorrere le varie fasi della vita dell'azienda in quel decisivo periodo.

Vengono conservati, ma modificati, i registri delle sete condotte e rimesse ed i registri delle sete vendute. Fanno la loro apparizione i registri relativi alle scadenze dei pagamenti ed alla scadenza di tratte e cambiali. Purtroppo manca quasi del tutto la serie dei registri di trattura e questa è una mancanza alla quale si rimedia con fatica, perché nei libri giornali o nei libri mastri i dati relativi alle diverse campagne di trattura non sono disaggregabili.

Lo studio dell'attività produttiva e commerciale dell'azienda in questo periodo è facilitato anche dalla presenza di una piccola parte delle lettere in arrivo; purtroppo la maggior parte di esse è finita, nella migliore delle ipotesi, nelle botteghe degli antiquari.

<sup>34</sup> Cfr. L. Valerio, *Trattura delle sete e sulla condizione dell'industria serica in Piemonte*, Torino, Chirio e Mina, 1845, p. 4.

<sup>35</sup> Cfr. *Catalogo della mostra documentaria dell'archivio Scoti (1748-1867)*, in *La manifattura serica in Toscana* cit., pp. 89-90.

*Immagini  
dell'industria*

## **Fotografia, industria, automobili**

*Cristiano Buffa*

Queste riflessioni riguardano la fotografia d'industria e la fotografia d'automobili. Quando si parla di fotografia d'industria sembra possibile esprimere generalizzazioni valide in ogni caso. Si pensa cioè che il genere «industria» sia sufficientemente forte da caratterizzarsi nei riguardi di altri generi, o meglio ancora, si pensa che la fotografia possa avere dei generi. Guardando ripetutamente immagini d'industrie diverse, mi sono invece convinto che il modo di produrre, il modo di strutturarsi dell'azienda, ma fondamentalmente il prodotto, determini forme comunicative, linguaggi ed estetiche diverse tra loro: un cantiere navale ha un rapporto con il prodotto diverso da una industria tessile o chimica e i modi di rappresentazione di una nave sono diversi da quelli di un tessuto.

**Fotografi  
e automobili  
a Torino**

L'ambiente che, nella Torino d'inizio secolo, vede nascere le prime fabbriche di automobili ha stretti legami con quello in cui già da qualche decennio si era sviluppata la pratica della fotografia. Entrambi fanno riferimento a quel gruppo di borghesi colti, intraprendenti e ricchi che potevano dedicare tempo e attenzioni ad attività che al loro apparire erano state giudicate sufficientemente eccentriche: non se ne vedeva una eccessiva utilità e non sembravano per nulla remunerative. Anche se la fotografia precede di almeno mezzo secolo l'automobile, la loro crescita può considerarsi contemporanea. È a partire dal primo decennio del secolo che passano entrambe da un artigianato di elevata qualità tecnica ad una produzione industriale in serie.

Nell'Archivio della Fiat le prime immagini, tra la fine dell'800 e l'inizio del '900, si possono chiamare «ritratti con vettura». Sono personaggi famosi, o persone legate al mondo dell'automobile, che si fanno ritrarre a bordo di quelle buffe carrozze senza cavalli. Altre immagini di questi primi anni del '900 sono quelle che si riferiscono alle corse di automobili, o prove di volo, o gare di barche a motore. La spericolatezza e l'ardimento dei primi appassionati che si muovono all'interno di una borghesia colta e imprenditrice viene fissata dall'istantanea di altri

*Cristiano Buffa si occupa di comunicazione e immagine presso la Fiat.*

---

colti amatori della tecnica fotografica. Queste fotografie non sono ancora infatti opera di professionisti che intervengano a documentare persone, cose e avvenimenti con sistematicità e tecniche precise. Molte delle foto conservate in archivio di questo periodo sono copie riprodotte, le poche originali presenti fanno parte di fondi recuperati tardi. Ma il carattere occasionale è comunque evidente e la tecnica spesso è incerta. L'industria utilizzerà queste prime immagini senza alcun riguardo per l'autore, riproducendole ripetutamente per il valore simbolico legato alle origini, con un progressivo sbiadirsi dei segni a causa delle insistenti riproduzioni e con un progressivo oblio del contesto fattuale.

Alla fine degli anni '10 risalgono le documentazioni di operazioni fotografiche condotte in modo sistematico all'interno dell'azienda: il prodotto e la struttura produttiva. Le foto assumono un rigore geometrico: definiscono il reale, lo catalogano. La composizione è il risultato di un equilibrio formale. In molte immagini (Canonica per esempio) si nota attenzione per la dislocazione degli oggetti, che in alcuni casi vengono disposti in modo da mantenere rapporti equilibrati tra le masse. Altra attenzione è rivolta all'illuminazione: si intuisce una scelta dell'ora o del periodo dell'anno.

Per questi fotografi l'industria si presenta secondo gli schemi allora esistenti per la pittura: ci sono i ritratti, ad esempio, le vedute paesaggistiche oppure gli interni. La maggiore perfezione formale viene appunto raggiunta quando il luogo da rappresentare può essere adeguato a quelle categorie. Per la fabbrica si nota una ricerca di modello con due possibili esiti: l'interno da razionalizzare (ottimizzazione del punto di fuga tra elementi verticali ed elementi orizzontali) o, nel caso di grandi spazi o macchinari maestosi, l'espressionismo ricavato dal rapporto tra l'uomo e la macchina.

Poche le fotografie firmate. Ma, problemi di attribuzione a parte, sono prodotti tecnicamente perfetti, opera di professionisti, ed hanno un preciso orientamento all'utilizzo. Avviene in questo periodo la saldatura definitiva tra fotografia e industria.

Nell'archivio Fiat e Lancia si trovano foto di Domenico Dal Rio, che aveva fotografato i saloni internazionali ed era ottimo fotografo di ritratti, di Paolo Canonica che proveniva quasi certamente dall'ambiente artistico torinese, di Mario Gabinio, di Stefano Bricarelli fotografo d'arte e di salotti. Strettamente legato allo sviluppo dell'automobile era Roberto Biscaretti di

---

Ruffia, ritenuto ottimo fotografo oltre che disegnatore, pittore e caricaturista. Le loro immagini riprendono vetture, intere e smontate. Poi sequenze di ambienti destinati alla produzione: uffici, laboratori, magazzini, officine, cortili. L'azienda si ingrandisce e nell'archivio si susseguono immagini di automobili e di luoghi di lavoro; mutano ovviamente gli spazi produttivi e i prodotti così come cambia la qualità e la caratteristica delle fotografie.

Alla fine degli anni '20, inizio anni '30, con una razionalizzazione delle strutture, le aziende istituiscono uffici preposti alla programmazione e gestione della comunicazione. Alla Fiat compare Gino Pestelli che si occuperà di comunicazione e propaganda. Vengono assunti dei fotografi che impiantano un laboratorio per la riproduzione e produzione d'immagini sulle attività dell'azienda. Il laboratorio interno acquisisce tecniche precise, razionalizza l'intervento sul prodotto, raggiunge buoni livelli tecnici di leggibilità e fedeltà. In compenso si standardizza la produzione d'immagini e si appiattisce la qualità. Agli studi esterni viene comunque mantenuto un affidamento per ciò che riguarda la cronaca, attualità e pubblicità. Questa struttura rimane pressoché invariata fin dopo la seconda guerra.

Intorno agli anni '50, nel momento della ricostruzione, la scelta si radicalizza: o si rinalda la struttura produttiva interna o si trasferisce tutto fuori, rendendo strutturale il rapporto con i centri esterni. La conferma della struttura interna alla Fiat, con la costituzione di Cinefiat, oltre che a garantire una continuità di produzione ed una centralizzazione della conservazione, porta anche ad una riorganizzazione funzionale dell'archivio che viene a dipendere strettamente dalle esigenze di comunicazione interna. La collaborazione esterna rimane, ma si fa sempre più di qualità, per progetti specifici o per la pubblicità, visto che anche la cronaca diventa rituale e si inserisce nella produzione corrente.

Il mondo di relazioni che si sviluppa a partire dall'azienda diviene, in vario modo, oggetto di riproduzione fotografica. L'impresa si comporta, infatti, come qualsiasi gruppo sociale organizzato che intesse nella sua storia una rete di rapporti regolata da un insieme di rituali e da forme di comunicazione complesse. La fotografia è parte integrante di questo processo e media la comunicazione tra l'impresa e i suoi interlocutori. Quello che non viene disperso, ma che viene anzi conservato dall'impresa, si stratifica nei depositi secondo processi di inte-

**Fotografia  
d'industria:  
la strutturazione  
dell'archivio,  
contenuti  
e regole**

---

resse e utilizzo e costituisce un archivio.

Tutti gli archivi hanno una parte storica e una corrente. Nella parte corrente vengono conservate le immagini che si riferiscono alle attività in corso: prodotti in commercio, strutture attuali, fatti recenti. Nella parte storica tutto quanto risale più indietro nel tempo. In molte aziende non esiste, però, distinzione tra presente e passato, esiste solo una distinzione tra quanto è richiesto e quanto non lo è. Il che vuol dire che il passato coesiste con il presente, come per i collezionisti: le vetture d'epoca sono coetanee delle ultime prodotte.

L'archivio ha periodiche riorganizzazioni che seguono le logiche organizzative dell'azienda. E più i documenti accumulati rispondono a queste logiche più sono soggetti ad accorpamenti e sistemazioni. Il materiale che meglio rispecchia la primitiva condizione della sua produzione e che viene col tempo ad esaltare la sua importanza come documento è quello che meno si presta a riutilizzi da parte dell'azienda.

Il rapporto tra l'immagine e la realtà dell'industria può essere compreso tracciando nell'archivio quattro grandi settori ideali.

Il *primo settore* riguarda tutto quanto è stato prodotto dall'azienda direttamente o su commissione in modo funzionale alla sua attività produttiva e comprende la maggior parte delle fotografie dell'archivio. L'azienda manifatturiera produce immagini come produce beni di consumo. L'immagine serve a mediare il bene, a spiegarlo e a renderlo familiare. Per l'automobile si possono dare meccanismi di proiezione feticista come per la foto erotica: l'immagine sostituisce l'oggetto.

L'industria lo sa e moltiplica all'infinito le immagini dei suoi prodotti.

All'interno di questo settore si può fare un'ulteriore ripartizione in tre classi:

1. Luoghi e strutture della produzione. Il prodotto come risultato finale del processo produttivo.

2. La vita sociale dell'azienda: manifestazioni, cronaca, dopolavoro, attività assistenziali, ecc.

3. La pubblicità. Il prodotto raffigurato a scopo promozionale e pubblicitario.

La realtà documentata è quella che l'azienda conosce e vuole che venga conosciuta. È funzionale alle sue strategie di comunicazione. In tal modo si possono cogliere delle regole implicite nella rappresentazione degli oggetti, degli spazi produttivi, delle cerimonie: quando e come gli oggetti devono essere rappre-

---

sentati, quando e come devono comparire le persone.

La produzione d'immagine è inoltre un fatto economico: fotografare o filmare richiede infatti investimenti di tempo, di denaro, di persone. Per comprendere l'importanza e il rapporto che l'azienda intende stabilire con quella realtà, prima di procedere nella lettura degli elementi compositivi delle singole foto, è importante verificare la presenza e la consistenza di temi e soggetti attraverso una comparazione tra gli aspetti quantitativi e i dati cronologici.

Il *secondo settore* ideale raccoglie fotografie e immagini prodotte da altri che l'azienda ha ricevuto e conservato. Comprende in gran parte la documentazione di iniziative sponsorizzate o le documentazioni raccolte dagli uomini d'azienda nel corso delle diverse attività o viaggi. Oppure le documentazioni inviate dalle sedi periferiche. Si può dire che tutte queste rappresentano a diversi livelli la trasmissione dell'immagine aziendale che ritorna mediata da situazioni sociali e culture diverse.

Una serie di valore eccezionale nell'archivio Fiat è costituita dalla documentazione delle sedi estere dai primi anni di attività fino al 1940. Realizzate spesso da fotografi di elevata professionalità nelle aree industrializzate dell'Occidente come anche nelle regioni più lontane dell'Asia, dell'Australia e dell'Africa, documentano l'espansione commerciale e produttiva dell'azienda. La raffigurazione delle sedi nella loro collocazione urbana, il modo di arredare gli uffici, la strutturazione gerarchica del personale, l'organizzazione degli spazi per le vetture, danno ragione delle strategie commerciali e industriali dell'azienda e testimoniano la sua attenzione al mantenimento e alla diffusione di un modo di lavorare, di uno stile e di una cultura.

Il *terzo settore* riguarda tutte quelle immagini che sono state prodotte secondo criteri di oggettività pura e che appunto per questo vengono tenute sotto stretto controllo dagli organismi aziendali. È un'area di documentazione che svolge funzioni legali e che, in quanto tale, deve documentare in modo incontrovertibile il reale stato delle cose.

Ma come risulta poi evidente da una lettura dei codici del linguaggio fotografico, questa oggettività è strumentale e documenta solo ciò che si vede, secondo modalità decise da chi ha prodotto le immagini. Il campo di questa oggettività ricercata in quanto tale non è molto ampio e può essere individuato da poche categorie di foto:

1. documentazione giuridica: testimonianze su fatti contro-



---

versi relativi a strutture, impianti, installazioni;

2. foto di incidenti alle cose, alle persone;

3. documentazione dei danni di guerra;

4. documentazione degli scioperi e delle manifestazioni.

Il *quarto ed ultimo settore* è definito da ciò che non esiste, ovvero le fotografie mancanti. Il non-detto è un campo interessante e rivelatore della realtà dell'impresa tanto quanto ciò che è stato documentato e conservato. Il non-detto è ovviamente ipotizzato e più che con una descrizione può essere identificato attraverso una delimitazione di aree:

a. L'area tabù. Aree tematiche su cui non si può prendere posizione o su cui non si possono fornire informazioni. Le cose di cui è proibito parlare o vedere, per motivi tecnico-strategici o per motivi di politica aziendale. Il divieto può essere temporale o permanente.

b. La censura. Foto e immagini che vengono interdette in fase di pubblicazione. È un'area su cui è possibile intervenire per produrre documentazione, ma nell'intervento sono state violate alcune regole del codice di comunicazione interna.

c. Le cose ignorate. Le cose che non si ritengono interessanti, di cui non si parla perché non sono forse neppure conosciute.

Se, come spesso capita, ci si avvicina alla fotografia dell'industria per il fascino di alcune stampe, piuttosto che per la suggestione di persone e prodotti d'inizio secolo, si corre il rischio di pensare che quelle sono le foto d'industria mentre la rimanente parte degli archivi, la più corposa e consistente anche se più monotona e banale, è il risultato di una maniacale catalogazione del reale.

In realtà, la documentazione attenta dei prodotti e delle strutture produttive finalizzata alle strategie tecnico-commerciali dell'azienda è lo specifico dell'archivio industriale e una sua attenta valutazione consente di comprendere pienamente la dimensione della fabbrica.

La fabbrica ha un modo particolare di vedere lo spazio industriale, di vedere l'uomo all'interno della struttura produttiva, di vedere quei prodotti che noi abitualmente utilizziamo e personalizziamo con l'uso. La fabbrica ha un modo particolare di leggere e di far leggere la sua realtà. La fotografia, che per suo statuto è fedele interprete della realtà, viene funzionalmente piegata a rappresentare l'intenzione della fabbrica di procedere in una direzione piuttosto che essere documento del reale modo di essere delle cose. Ciò significa che l'immagine

### Immagine e realtà

---

può essere documento del reale ma anche sua simulazione o rappresentazione di un reale deformato.

Questo gioco tra realtà/intenzione/finzione può risultare più naturale e ovvio nel settore pubblicitario, che viene considerato dominio privilegiato dell'immaginario, ma la fotografia d'industria lo applica anche al prodotto nella sua veste tecnica e nella descrizione dei processi e delle strutture produttive.

Le tecniche o i meccanismi con cui ciò viene ottenuto sono diversi ma si possono ricondurre ad alcune principali categorie:

#### a. *Il posizionamento degli oggetti*

Ad essere composti in modo artificiale sono solitamente piccoli componenti del prodotto finito che vengono accostati a simulare il posizionamento finale oppure composti in un insieme esteticamente piacevole. L'oggetto viene in tal modo estraniato da qualsiasi contesto. Gli viene negata una sua storia e viene ridotto alla sua essenziale funzione dimostrativa. Spesso questo intervento è completato dalla tecnica del ritocco che esalta l'effetto di isolamento e straniamento.

Talvolta il rapporto tra occhio fotografico e oggetto, anziché la massima oggettività, esprime irrealità e apparente finzione. Un interessante esempio lo si può cogliere in una serie di immagini di una vettura Lancia deformata. La fotografia è utilizzata come strumento di analisi dei processi di deformazione meccanica, ma la vettura, ripresa da diverse posizioni e isolata sul foglio bianco del ritocco che cancella ogni riferimento, perde ogni dimensione reale. Da una parte, nell'essenzialità della funzione dimostrativa, è assimilabile ai segni grafici che indicano forze e tensioni strutturali, dall'altra assume una densità di significato tale da porsi come simbolo dell'oggetto industriale nella sua precarietà e nella sua totale dipendenza dal processo produttivo.

#### b. *Il ritocco*

Nella sua immediata riproduzione del reale, spesso la fotografia risulta «sporca». Particolari bruciati dall'esposizione, muri scrostati, pavimenti non in ordine, particolari di prodotto o di officina non chiari, elementi non più adeguati (scritte da cambiare, modifiche effettuate sul prodotto, ecc.). Il fotografo non riesce cioè a rendere immediatamente espressivi tutti gli elementi della foto e allora l'immagine viene pulita, togliendo tutte le imprecisioni per conferire valore espressivo agli elementi essenziali.

Il ritocco inteso come manipolazione dell'immagine è con-

---

naturato alla pratica fotografica. Nella foto d'industria d'inizio secolo il ritocco viene solitamente impiegato nella presentazione dei prodotti e risponde ad una esigenza che solo più tardi, con i teatri di posa, verrà risolta. Nei primi tempi, le automobili venivano portate nei cortili della fabbrica e isolate dal contesto con un grande telo bianco teso alle estremità da due operai con le mani alzate o in piedi su una sedia. (Nell'originale si intravedono ancora, talvolta, il telo bianco e gli operai che fissano in macchina con gli occhi appena sopra la linea superiore del telo). Il ritocco veniva anche usato perché il prodotto doveva comparire con la chiarezza delle sue linee essenziali nei manuali di istruzioni.

Per gli edifici industriali, oltre alla funzione di pulizia, il ritocco serviva a simulare modifiche in occasione di interventi edilizi o cambi di destinazione. In tal modo venivano spianate strade, modificate scritte, eliminati muri. In molti di questi casi il ritoccatore era un abile disegnatore: gli stabilimenti e i prodotti assumono allora dimensioni surreali e in basso a destra compare la sua firma.

#### *c. Il fotomontaggio*

Il fotomontaggio è riferito prevalentemente alle persone e interviene in casi di presenze o assenze di carattere ufficiale. Modifica la piatta visione della realtà, recuperando sviste o manchevolezze del fotografo. Non ci sono molti esempi di fotomontaggio nell'archivio Fiat. C'è però un caso curioso, una specie di elaborazione concettuale, una didascalia visiva. Nel 1913 il meccanico Ferro, fedele accompagnatore di molti piloti della scuderia Fiat, muore in un incidente automobilistico sulle colline torinesi: la fotografia ritrae la pesante macchina capovolta sulla strada. In alto a destra nella foto, viene ricavato un ovale con il viso sorridente di Ferro preso da una delle immagini delle gare vittoriose.

#### *d. L'album: il montaggio delle sequenze*

L'album è una forma di comunicazione particolarmente apprezzata e utilizzata per la comunicazione interna o per gli scambi ufficiali. Le società organizzavano album per presentare le strutture produttive che venivano documentate locale per locale. Le sedi estere inviavano album alla sede centrale con l'intenzione di documentare l'occupazione di aree commerciali, come segno di un ulteriore limite raggiunto.

Una tradizione che è rimasta costante nel tempo è quella dell'album di cerimonie, dalle visite ufficiali alle manifestazioni

### **Foto d'industria e fotografia artistica**

---

fieristiche e alle inaugurazioni. Oppure gli album di viaggi. Altri album, magari più ordinari, sono quelli che vengono prodotti in conseguenza dei riordini dell'archivio, per rispondere in modo pratico alle esigenze sistematiche di consultazione.

L'intervento di manipolazione del reale nella composizione degli album è più subdolo. Concepite per rispondere a domande precise e definite, si presenta con una elevata patente di credibilità. La fotografia si rapporta alla realtà in modo analitico e tenta di ricostruirla nella sua molteplicità. L'album fotografico, nelle foto che si susseguono, accosta spazi e tempi diversi. Ed inoltre, ciò che manca è altrettanto rivelatore di ciò che è presente.

Parlando della realtà industriale come oggetto di raffigurazione, ci si rende immediatamente conto che la molteplicità degli aspetti e il carattere seriale dei fatti e dei prodotti richiede quasi necessariamente una abbondanza e una sovrapposizione di inquadrature diverse. È la molteplicità delle angolazioni che restituisce la realtà oggettivata secondo le esigenze industriali. La visione globale dell'oggetto è scomposta in una sequenza di sguardi funzionali: viene parcellizzata la visione come viene parcellizzata la produzione industriale dell'oggetto. Conseguentemente, per restituire la complessità della visione secondo la logica industriale, è necessario procedere ad un assemblaggio visivo con il quale viene restituita la logica di approccio al reale.

Ma anche se l'oggetto è teoricamente fotografabile da qualsiasi punto di vista, la foto industriale ne ha un numero determinato. Le inquadrature sono prestabilite in base alle possibili angolature significanti del prodotto, quelle cioè che lo differenziano da un altro prodotto della serie precedente o seguente. Inoltre, come si può supporre in una struttura che opera per scomposizione e ricomposizione dei prodotti, ogni elemento ha una sua autonomia di percezione: la ruota, il cambio, la tappezzeria sono percepiti e visti come oggetti autonomi. Conseguentemente la fotografia li isola e analizza allo stesso modo del prodotto finito.

L'industria ha delle esigenze nei confronti dell'oggetto e, la visione dell'oggetto risponde esclusivamente a queste esigenze. Come il prodotto anche la fabbrica segue lo stesso procedimento. I locali vengono fotografati nella sequenza gerarchica degli uffici e delle officine, scandendo con serie continue di

---

inquadrate i posti di lavoro che vengono ripresi con precise modalità.

Nel luogo del lavoro, il fotografo cerca una ragione dello spazio che gli si presenta agli occhi e, insieme con la collocazione della macchina fotografica, cerca una chiave per leggere la struttura architettonica interna con tutti gli strumenti e i macchinari che vi sono installati. Negli spazi industriali ripetitivi, con uguali postazioni di lavoro che si susseguono in file uniformi, il fotografo risolveva spesso con una impostazione prospettica laterale o centrale, sopravvalutando spesso l'effetto ripetitivo dei macchinari con il risultato di una produzione altrettanto uniforme di immagini. Solamente pochi riuscivano a rendere vivi questi spazi, restituendo a tutte le componenti una loro specificità. Nell'archivio Fiat si distingue fra tutti Paolo Canonica per la straordinaria capacità di leggere e ricostruire lo spazio, talvolta con l'accorgimento di minime variazioni nel posizionamento degli oggetti.

Altrimenti occorre individuare poli d'interesse e suggestione diversi: una macchina, un insieme di oggetti, una figura, una luce, che diventano la chiave di lettura e legano gli elementi visivi presenti. Una conferma di questo modo di intervento è data dalle foto di fonderia, dove la colata o i lingotti incandescenti stabiliscono l'equilibrio formale e a partire da questi si compone l'unità dell'immagine.

La visione dell'uomo che lavora, in questi primi decenni di fotografia industriale, è quasi sempre subordinata all'insieme della struttura o assume un significato espressivo e didascalico. Nella ritrattistica d'inizio secolo, le persone del popolo, la servitù e gli operai si caratterizzano per la loro attività e nel momento della loro ripresa fotografica venivano ad assumere pose e utilizzavano strumenti che potessero farli immediatamente identificare. Venivano ritratti i mestieri, catalogati i lavori senza per questo identificare e fotografare individualità. Solamente il borghese, il nobile o l'artista vengono ritratti e fotografati per loro stessi. La ripresa dell'uomo comune rientra nel «genere» o nell'occasione. Se il genere è i mestieri, per essere connotati avranno bisogno di mostrare gli strumenti o le insegne della loro professione. Oppure si fotografa per il matrimonio, per il servizio militare, per il documento d'identità.

Ugualmente accade per l'industria. All'interno della fabbrica il fotografo equipara tutto alla macchina, allo strumento neutro

---

di produzione, alla funzione e all'oggetto. L'operaio compare nella fotografia industriale in quanto svolge un compito ed ha una funzione. O è operaio nei confronti del padrone, o timbra il cartellino, o riveste figura simbolica nei confronti della macchina (la domina, ne è dominato, si confonde, è assente), o occupa un posto all'interno della grossa famiglia.

Raramente - ed in questo è interessante approfondire il discorso storico e il discorso della sensibilità del fotografo - l'operaio si manifesta nella sua individualità. Ci sono alcuni casi in cui l'operaio è visto nel suo spazio lavorativo, ma ciò può essere equiparato alla ritrattistica popolare: l'operaio, il suo posto e i suoi attrezzi. Uno dei pochi esempi di documentazione programmata di questo tipo è una bellissima serie di foto dell'archivio Lancia che fotografa con sistematicità tutti i lavori e i reparti.

In fabbrica solo i rappresentanti del massimo livello aziendale - Agnelli, Valletta, talvolta Bono, Fornaca, - vengono fotografati in quanto tali, perché sono o si presumono riconoscibili. Gli altri devono essere connotati dai segni della loro attività, diventano tutt'uno con lo strumento, con il reparto o l'azione che stanno eseguendo: l'entrata e l'uscita dall'officina, il pasto o il dopolavoro, l'anziano, il malato, il giocatore e il bambino. Oppure vengono definiti dall'occasione o dalla cerimonia.

La ripresa della realtà industriale, che significa produzione di serie con macchinari e spazi appositamente costruiti, si differenzia inoltre dalla ripresa del lavoro artigianale. Il lavoro artigianale conferisce significato ad ogni singolo atto: è un insieme di operazioni che si sostanziano nella figura e nella professionalità dell'artigiano. L'artigiano e il prodotto sono visti e compresi in una unità dialettica e dinamica, frutto di interazioni, interventi e resistenze, modificazioni. L'opera plasma l'artigiano quanto l'artigiano modella l'opera. Anche chi è attento all'artigiano e ne riproduce l'immagine, è qualcuno che attribuisce valore all'azione, comunica direttamente, vuole cogliere dei significati.

La riproduzione del fatto industriale viene decisa da una direzione che persegue finalità inerenti allo sviluppo dell'industria. L'intervento del fotografo si caratterizza quasi sempre come un intervento mercenario e simile in questo alla prestazione d'opera tipica dell'industria. Chi fotografa l'artigianato è un artigiano, un artista, chi fotografa l'industria è un operaio

---

o un prestatore d'opera. C'è una consonanza tra oggetto d'interesse e soggetto dell'intervento.

Ma c'è ovviamente prestatore d'opera e prestatore d'opera. Storicamente si possono stabilire percorsi paralleli tra qualità degli operai nell'industria e fotografi dell'industria. Ci sono momenti storici in cui i fotografi sono artigiani dell'immagine, accurati, attenti, dotati di un pittoricismo innato o formato, con la cura del particolare, la predisposizione del luogo e dell'oggetto, la comprensione del fatto. E a questi spesso corrispondono figure corpose ai banchi di lavoro, da cui giunge a noi una specie di compenetrazione con il lavoro: figure che quasi si isolano dal contesto generale, che stabiliscono un rapporto «artigianale» con lo spazio e l'oggetto della trasformazione. Oppure ci sono artisti del paesaggio, o solitari metafisici dell'immagine, dei poeti, ma a questi corrispondono quasi sempre oggetti e spazi adeguati. Penso ai cantieri navali, alle deserte solitudini delle città con le nuove automobili orgogliose e seducenti, ai cortili delle fabbriche.

Ma la maggior parte delle foto d'industria riproducono una realtà pesante, greve, che deve entrare in un circuito di necessaria riproduzione. Appartengono al regno della necessità, del guadagno obbligato. I prodotti devono essere venduti per poter continuare l'espansione produttiva. La realtà è essenziale, brutale e funzionale. Questa funzionalità è sottolineata dalla serialità: le foto sono uno strumento, si tratta di farle quel tanto che è necessario. L'arte del fotografo è un sovrappiù che può servire ma non è necessario. Ma in questa essenzialità brutale, la fotografia dell'industria documenta una realtà in modo decisivo. Ce la fa leggere e comprendere come nessun altro documento ci consentirà mai. La fotografia dell'industria è la sua storia, precisa, rigorosa, con tutti i suoi compromessi e le sue contraddizioni, le sue sbavature e i suoi errori. Si tratta solo di entrare nell'immagine senza preclusioni o false aspettative. La foto d'industria non è fotografia artistica ma può esserlo.

Se si volesse parlare delle capacità espressive della fotografia industriale si potrebbe dire che essa riesce ad avere un significato ed una dimensione storica e culturale quando riesce a far trasparire una realtà più complessa sotto la copertura del prodotto industriale. A volte, infatti, il fotografo incaricato ha una sensibilità particolare oppure, nel momento della visione e dello scatto, realtà, segni e significati si combinano felicemente tra loro.

---

## **Lo spazio nella fotografia pubblicitaria**

---

Uscito dallo stabilimento, dove era visto come parte terminale del processo produttivo, il prodotto automobile entra nell'ambiente del suo utilizzo. Si tratta di indicare come usarlo, dove e quando.

Come tutti i prodotti, con l'evoluzione della vettura vengono a mutare anche le forme della sua presentazione e pubblicizzazione. I primi manifesti pubblicitari avevano mutuato soggetti e impostazione dalla grafica e dalla pittura, così le prime foto pubblicitarie mutuano stile e inquadratura dalla foto di posa dove le attrici o i personaggi d'epoca si atteggiavano secondo costumi e convenienze. Ma mettere insieme persone e mezzo meccanico risulta difficile, così nelle prime foto automobilistiche l'occhio corre quasi imbarazzato dalla persona alla vettura. La soluzione migliore diventa infine la persona sulla vettura e l'occhio si pone a metà tra i due legandoli in un insieme inscindibile. Ma se c'è un minimo sbilanciamento, questo viene ad evidenziare la persona, mentre la vettura costituisce l'ambientazione o l'elemento caratterizzante, piuttosto che l'oggetto principale.

Nel primo decennio, accanto alle vetture vengono rappresentate tre categorie sociali: personalità torinesi legate all'azienda, corridori e personaggi dello spettacolo. La figura umana ha una posa molto rigida, legata in parte alle caratteristiche tecniche del mezzo che esige pose lunghe, in parte alla forma competitiva del ritratto borghese, che doveva dare immagine di stabilità, sicurezza, benessere.

Ben presto, comunque, la foto pubblicitaria assume un suo linguaggio con un sistema di codici che definiscono i rapporti tra l'oggetto da presentare, l'ambiente e le persone. A poco a poco l'automobile occupa più spazio nelle città, si trova a suo agio e viene fotografata da sola. Con l'evoluzione della carrozzeria assumono più peso gli aspetti estetici e si stabiliscono legami più forti con il gusto e la cultura sociale.

Una chiave di lettura che può essere costantemente tenuta presente è la «sintonia» ovvero il raggiungimento di un equilibrio nella sua collocazione. Collocazione che si misura su tre coordinate: spazio, persone, funzioni. L'ambientazione della vettura cerca di cogliere e stabilire collegamenti tra potenzialità e valenze commerciali del prodotto e significati simbolici legati a luoghi e spazi.

Nei primi tempi forse aveva maggior peso la praticità offerta dalla vicinanza e dalla disponibilità di certe località: i castelli

piemontesi e valdostani piuttosto che le ville torinesi. Ma c'era già comunque l'esigenza di accostare il prodotto a simboli conosciuti e di chiara evidenza in modo da far rilevare certe caratteristiche o certi valori sociali connessi ai prodotti come praticità, velocità o lusso, ricchezza, benessere. Oltre a questo anche le connotazioni geografiche hanno valenze chiare e significative: il monumento torinese indica torinesità, il monumento romano o quello dell'antichità classica indica italianità. E comunque lo sfondo di un castello o di una villa indica benessere e lusso, mentre la montagna o il mare indicano tempo libero, sportività.

A questo proposito, una costante pubblicitaria molto usata negli anni '20 e '30 e ripresa poi negli anni '60 è il luogo comune paesaggistico. La vettura veniva posta a fianco o davanti a luoghi consacrati dalla vedutistica: il Colosseo e Castel S. Angelo a Roma, piazza S. Marco a Venezia, l'Arco della pace a Milano, ecc. La stranezza di queste immagini è data dal contrasto tra il significato originario della ripresa di quel luogo, già comunque logorato dalla consuetudine, e i nuovi valori espressi dall'automobile.

Oltre agli spazi «noti» e in quanto tali capaci di conferire significato, c'è anche una tipologia del luogo anonimo:

— cancello aperto, porta, scalinata. In questi casi l'attenzione è sul luogo dal quale le persone provengono, il rapporto si stabilisce tra il luogo e la vettura;

— strada, piazza, spazi aperti sono i luoghi dell'incontro: l'ambientazione è data da attività o persone; l'attenzione è sulla tipologia delle persone o su quello che fanno;

— percorsi di prova: tornanti, strade, lungo le quali la vettura deve dare l'impressione di muoversi agevolmente, con sicurezza e velocità; l'attenzione è sulla vettura e sulle sue prestazioni.

Una fotografia che trovo particolarmente significativa per considerare il problema della «sintonia» e che presenta una situazione tipica delle foto pubblicitarie dell'auto raffigura una donna che scende da una scalinata per entrare in una vettura. A fianco l'autista tiene aperta la porta. Da una lettura più attenta si nota che la donna che esce dal palazzo non viene da quel palazzo. Quel palazzo anzi non è più abitato. Il suo stato di abbandono lo rende irrealistico. Utilizzato per dare consistenza e forma al desiderio, è solo un fondale, una scenografia vuota come le cancellate, le facciate delle ville e i castelli.

### **La ritualità sociale**

L'auto ha bisogno di un ambiente dove trovare vita e consistenza, ma utilizza l'ambiente solo per le potenzialità di gestione e di sogno che ha in sé. L'operazione pubblicitaria non interviene sull'ambiente, lascia che le erbacce spuntino tra i gradini o sui muri, non sostituisce i vetri rotti, non rinfresca i colori degli intonaci. Utilizza gli spazi per quello che sono, sceglie anzi la cascina per il suo letame, i castelli per le loro rovine, il mezzogiorno per la sua povertà. Quando un ambiente ha saturato l'immaginario, il fotografo si sposta: dal Valentino ai castelli dell'astigiano, dai tornanti del Sestriere alle valli d'Aosta, dalla riviera ligure al deserto libico così come poi ci si spingerà in Norvegia, a Marrakech, in Arizona, a New York, in Russia, in Cina, sulla Luna. È più facile spostarsi e consumare gli spazi così come si consuma un prodotto che ricostruire il proprio immaginario dall'interno a partire dai bisogni.

Davanti a questo fondale, inoltre, c'è una donna falsa, una donna che non possiede quella casa, così come a tenere la portiera non c'è un autista. I personaggi sono degli attori che recitano una parte sul palcoscenico. Il gioco della realtà e della finzione è sottile e complesso. Nella ricostruzione teatrale la finzione copia la realtà per il suo valore simbolico, qui la finzione indica oggetti per il loro valore simbolico, ma perché questo venga trasferito su un oggetto reale. Solo la macchina in scena è sempre reale e viene fotografata ed esaltata nella sua realtà e nella sua possibilità di appartenere a chi guarda.

Altra categoria di foto che ha un suo spazio e una sua caratterizzazione è la foto di cerimonia e la foto di reportage. La cerimonia è quanto avviene nella fabbrica secondo un rituale prestabilito e che ha un significato nello sviluppo della cronaca quotidiana: inaugurazioni, discorsi, assemblee, premiazioni, anniversari, ecc. Il linguaggio è ovviamente quello di qualunque altro fatto sociale con le medesime caratteristiche, sia che si svolga in fabbrica o in chiesa, in municipio o in famiglia. Nella maggior parte dei casi queste foto sono commissionate agli studi cittadini, perché richiedevano attrezzature e professionalità già sperimentate e perché non sempre si svolgevano nella sede principale dove era più facile far intervenire il proprio fotografo.

Un variare d'attenzione e un allargamento d'interessi viene offerto nell'archivio fotografico dell'industria da un settore tematico che in Fiat viene chiamato «opere sociali». Questo settore documenta tutta l'attività che muove l'azienda al di fuori

---

dello stretto rapporto di produzione. È la documentazione delle attività dopolavoristiche, assistenziali e ricreative, della partecipazione dell'azienda ad iniziative pubbliche e manifestazioni.

Nella storia dell'azienda alcune di queste attività assumono importanza e sviluppo, altre invece si esauriscono dopo pochi anni. Anche qui, riconoscere temi e stabilire date d'inizio e di fine consente di descrivere le vicende con una collocazione storica precisa e di rapportare a queste il peso e il valore realmente attribuito dall'azienda.

Ma l'aspetto forse più importante di questa documentazione nella sua ricca complessità è quello di descrivere l'evoluzione della società italiana nel suo processo di integrazione urbana e industriale.

Le immagini si riferiscono ad un numero elevato di manifestazioni, ma analizzandole attentamente ci si rende conto che ognuna di queste ha un numero limitato di situazioni diverse. Le manifestazioni seguono infatti un rituale codificato, all'interno del quale si possono identificare alcuni momenti forti o significativi che vengono letti e interpretati dal fotografo e che servono a mediare la comunicazione, a ricordare l'avvenimento e a celebrarlo. Attraverso la lettura progressiva di questi *tópoi* e le lente modificazioni che assumono nel tempo si riesce ad osservare come momenti sociali uguali si sostanzino di significati e valori diversi.

Come esempio di analisi di questo processo si può esaminare nell'archivio fotografico Fiat la documentazione relativa alle «colonie» e cioè alle vacanze estive e invernali organizzate dall'azienda per i figli dei dipendenti. Questa documentazione copre un periodo lunghissimo: dagli anni '30 agli anni '60. Leggendo tutta la sequenza di immagini che compone questa storia di 40 anni si può comprendere che cosa questa istituzione ha rappresentato per la società italiana e per una città come Torino.

Per utilizzare questa documentazione come paradigma occorre procedere ad una individuazione degli elementi strutturali. Anzitutto l'intervento fotografico attraversa tre fasi distinte:

1. la preparazione dei gruppi e la partenza;
2. la vita in colonia;
3. il ritorno e il ricongiungimento con i parenti.

La prima fase è quella dove interviene l'operazione di socializzazione più forte. L'azienda prende in carico i ragazzi e li

---

organizza. Il servizio documenta un rituale aziendale, con la partecipazione dei vertici aziendali e dei responsabili del settore sociale. I momenti rituali sono: la sfilata, la vestizione, la formazione dei gruppi, la salita sul treno, il saluto dei parenti, i vertici aziendali.

La seconda fase descrive la vita in colonia con una base interpretativa di fondo e tre caratterizzazioni distinte in ragione dei luoghi: la montagna, il mare, la colonia elioterapica. Il fotografo interviene anno per anno e i ragazzi devono sottostare alla cerimonia e al rituale della fotografia. Sono due-tre giorni dedicati appositamente a questo e la ripresa diventa un gioco: il gioco della finzione e del rituale. Si recita secondo quadri fissi che vengono ricostruiti con cura e che subiscono nel tempo delle varianti. I momenti rituali comuni a tutti sono: il gioco, la lettura isolata e comune, il pranzo, la levata e le pulizie, la foto di gruppo. Per il mare viene poi privilegiato l'elemento Indico, mentre per la montagna la dimensione sociale e il momento ideale nel rapporto con i monti.

La terza fase non sempre è presente ma è comunque la più contenuta e segue il compimento del fatto sociale. Due soli i momenti rappresentati: il saluto della folla all'arrivo del treno, l'abbraccio dei familiari.

Questa struttura della documentazione rimane costante per tutto l'arco temporale. All'interno di queste "figure" i comportamenti e i modelli simbolici di riferimento vengono progressivamente a cambiare. Si possono individuare tre periodi principali in cui l'immagine evidenzia significati e retoriche proprie:

1. dagli inizi alla seconda guerra mondiale: un periodo fascista, che si colora sempre più dei valori e simboli propri della cultura e ideologia fascista;

2. una breve fase immediatamente successiva alla fine della guerra: la retorica crolla e la realtà documentata è quella di una nazione che cerca di recuperare in fretta una normalità dimenticata;

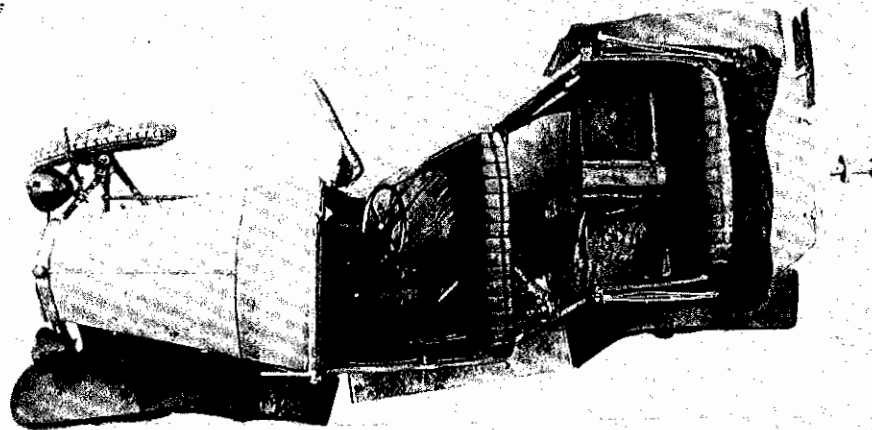
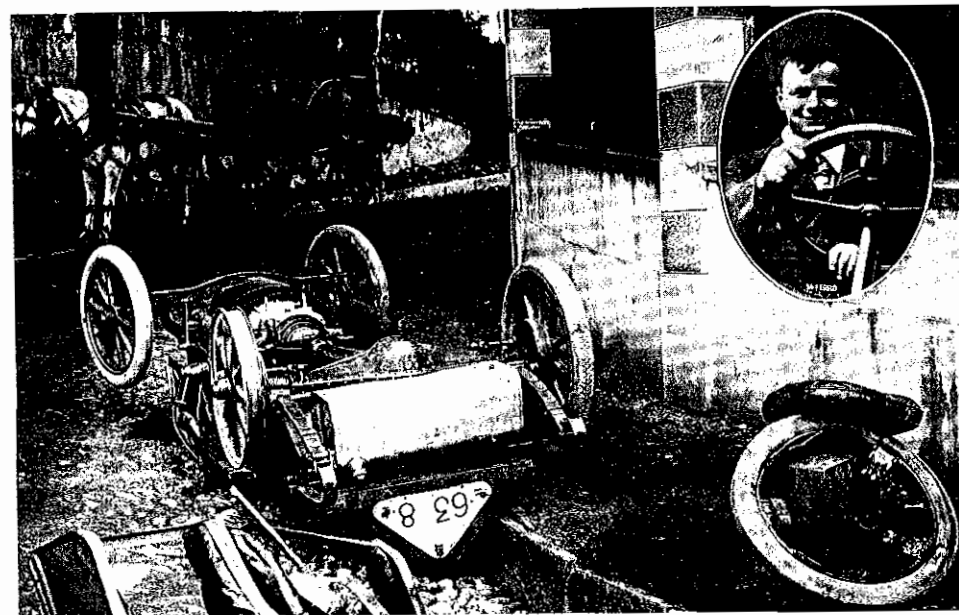
3. dagli anni Cinquanta in poi; dove si assiste alla ricostituzione di una nuova retorica con modelli e comportamenti improntati a un facile ottimismo e a un forzato cameratismo.

A fianco di questa documentazione con risvolti sociali molto forti si può collocare l'area di immagini non prodotte dall'azienda. Tra queste un posto significativo occupano le foto di viaggio, spedite all'azienda come resoconti d'avventura o te-

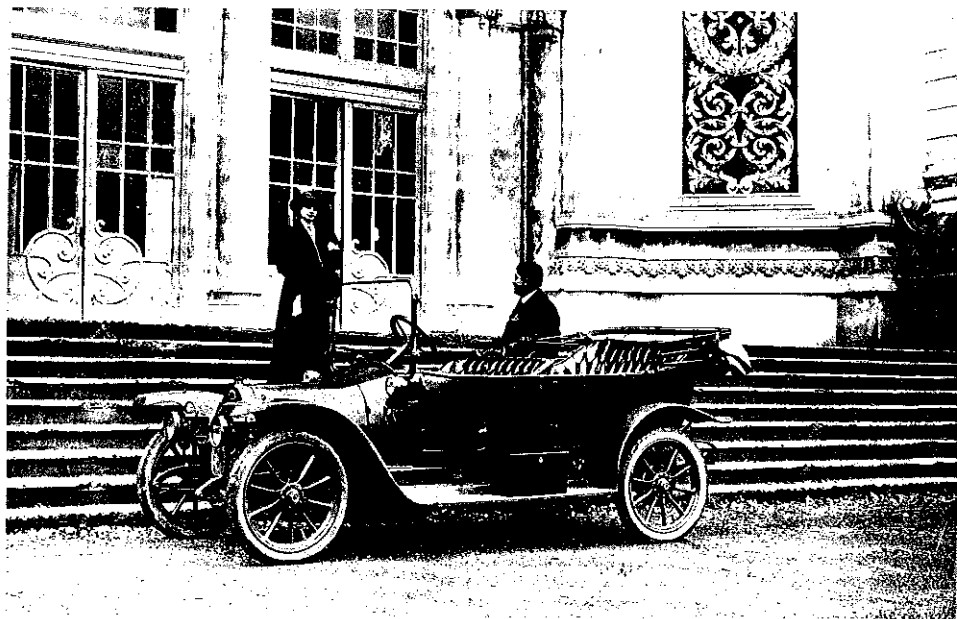
stimonianza di un rapporto felice. Queste immagini documentano come tra la fabbrica e il possessore di un'automobile s'instauri talvolta un rapporto di solidarietà e complicità. Chi possiede una vettura, in quel caso, ritiene di far parte di un clan ristretto di conoscitori ed esperti che si comprendono e hanno un rapporto privilegiato con la fabbrica.

Fin dai primi anni alla Fiat venivano inviate immagini a documentare viaggi e realtà esotiche conquistate a bordo di un modello particolare di vettura o anche solo per stabilire un contatto con l'azienda. In queste foto compare quasi sempre il proprietario, raffigurato sulla vettura o a fianco. A scorrere queste immagini si entra in contatto con una molteplicità di storie e di personaggi fantastici: a volte ricchi di vitalità, a volte taciturni ed enigmatici, di cattivo gusto o raffinati, tutti comunque accomunati da questo rapporto con l'automobile e la macchina fotografica. Queste foto sono forse la testimonianza più significativa del valore simbolico di questi due prodotti della tecnologia occidentale.

Automobili e macchine fotografiche diventano, lungo tutto il novecento, strumenti di mobilità e conoscenza. Mentre segnano percorsi e attraversamenti quotidiani nella realtà geografica sono simboli di libertà e di conquista di territori sconosciuti.



In alto: Incidente mortale al meccanico Ferro nel collaudo di una vettura (Torino, 1913); in basso: Lancia Lambda dopo una prova d'urto (1924).



In alto: Fiat modello «0» (1913); in basso: Figli di dipendenti Fiat in partenza per la colonia estiva di Marina di Massa (Torino, 1957).

*Tecniche  
e criteri di  
archiviazione*

**Cenni storici  
sul cinema  
industriale  
inglese**

## **I film negli archivi d'impresa: l'esperienza britannica**

*Roger Whitney*

Le imprese industriali e commerciali incominciarono a utilizzare la pellicola cinematografica non appena il cinema, nel 1895, ebbe pratica realizzazione. Film che reclamizzavano prodotti di marca venivano già prodotti negli Stati Uniti non più tardi del 1897, anno in cui Edison depositò il copyright di una pubblicità per le sigarette Admiral. Arthur Melbourne-Cooper, in Inghilterra, pare che abbia fatto film pubblicitari sin dal 1896, anche se l'esempio più antico che ne rimane è un cartone animato del 1899 che reclamizzava i fiammiferi Bryant & May attraverso un appello a fare offerte per mandare fiammiferi ai soldati impegnati nella guerra contro i boeri: dura una trentina di secondi, ed è uno dei pochissimi esempi superstiti di film pre-anni Venti che reclamizzi un singolo prodotto. Più comuni, pur se sempre rari, sono i film pagati da aziende industriali allo scopo generico di promuovere la propria immagine. A quanto pare la prima opera del genere fu fatta per la Lever Brothers nel 1898 e mostrava il lavoro che si svolgeva nel suo stabilimento di Port Sunlight. Questo tipo di «ritratto d'azienda» godette di molto favore nell'ambiente industriale e sostanzialmente continua a goderne tuttora. Un precoce esempio, tipico del genere, è *A visit to Peek Frean & Company's biscuit works*, realizzato per la fabbrica di biscotti nel 1906 da Cricks & Sharp; per il periodo cui appartiene è una pellicola considerevole, che dura più di mezz'ora e presenta, con inesorabile minuzia, l'attività del biscottificio di Bermondsey.

I cataloghi delle prime società produttrici comprendono molti film industriali. Quanti di essi siano stati formalmente patrocinati dalle imprese interessate non si sa, ma è chiaro che una collaborazione calorosa da parte delle aziende fu certamente essenziale. Pochi di questi film erano così elaborati come quello sui biscotti Peek Frean: R.W. Paul, per esempio, riuscì a esau-

*Roger Whitney è funzionario addetto alla sezione cinema documentario del National Film Archive di Londra. Il suo articolo è ripreso da «Business Archives. Principles and Practice», n. 57, per gentile concessione del Business Archives Council. Traduzione di D. Barbone.*



rire l'industria carbonifera in poco più di cinque minuti con *A collier's life* (1906), mentre il film di Urban del 1911 sulla fabbricazione dei fuochi artificiali Brock dura circa nove minuti. Prima degli anni Venti pochi film industriali superavano i quindici minuti (all'incirca la durata di una bobina, cioè un rotolo di pellicola da 300 metri), ma le industrie in essi riprese erano assai svariate. Nella maggior parte dei casi lo schema che si seguiva era quello «dalla materia prima al prodotto finito» oppure della «visita allo stabilimento tal dei tali», ma non si trattava di una regola invariabile. Per esempio nel 1903 la Urban Trading Co. fu incaricata dalla North Borneo Company di girare dei film sul Borneo che dovevano servire a informare e suggestionare gli azionisti; le pellicole furono proiettate in occasione della nona assemblea annuale della società. La Hephworth Manufacturing Co., nel 1905 o 1906, affrontò addirittura il tema del protezionismo.

Durante gli anni Venti le imprese britanniche utilizzarono il mezzo cinematografico in misura crescente. La Carborundum Ltd., nel 1921, proiettò i suoi film per tutta l'Inghilterra usando attrezzature da proiezione mobili, e nel 1923 costituì una propria unità cinematografica. La Federation of British Industries sponsorizzò parecchi film della serie *Our National Industries*. La Lever Brothers, la Port of London Authority, la Imperial Chemical Industries, la Burroughs Adding Machines, la Witney Blankets, la J. Lyons & Co., la Waring & Gillow e la Dunlop, per ricordare solo alcuni nomi, promossero film che sono arrivati fino a noi; per quanto semplici, perlopiù, sotto l'aspetto tecnico, offrono tuttavia un quadro prezioso delle condizioni dell'attività industriale dell'epoca.

È dello stesso periodo lo sviluppo dei film pubblicitari a intreccio. Rispetto ai nostri standard erano lunghi, durando fino a sette minuti. Una serie fatta dalla Publicity films per reclamizzare i prodotti Colman si può forse considerare tipica di questo genere. Raccontano storielle domestiche buffe, come *The Rock Garden* in cui una mogliettina fa una pasta per i dolci così dura che le sue torte finiscono regolarmente fra le rocce del giardino alla giapponese... finché non scopre il Lievito Krusto. Questo modo di fare la pubblicità ebbe ulteriore sviluppo negli anni Trenta quando furono prodotti film a intreccio sempre più elaborati, usando noti divi del cinema. La Daimler commissionò due lungometraggi alla London film productions; diretti dal fratello di Alexander Korda e interpretati da George Gros-

smith e Lady Tree, reclamizzavano la trasmissione a giunto idraulico della Daimler e nel 1934 fecero il giro dell'Inghilterra, proiettati nei saloni dei concessionari. Erano film sonori, come il racconto pubblicitario commissionato nel 1935 dalla Prudential, *Making certain*, che faceva la propaganda dell'assicurazione sulla vita.

L'avvento del parlato, di per sé, non modificò radicalmente lo stile dei film sponsorizzati, ma l'opera dell'Empire Marketing Board (Emb) e del suo responsabile per il cinema, John Grierson, influenzò notevolmente questo settore della produzione cinematografica. Con la nascita dell'Emb il film documentario fu posto al servizio dell'interesse pubblico, e sotto la guida di Grierson i valori artistici di questo tipo di lavoro e l'importanza che gli si attribuiva conobbero una rivoluzionaria trasformazione. Regista e pubblicitario di genio, Grierson trascinò e allevò molti giovani cineasti, che da lui impararono a fare documentari di grande efficacia, talvolta a carattere sperimentale. Era anche capace di convincere le industrie a promuovere film e a farli realizzare dai suoi protetti. I cineasti che lavorarono con lui all'Emb e, successivamente, alla Unità cinematografica del General Post Office — uomini come Edgar Anstey, Arthur Elton, Basil Wright, Paul Rotha e Stuart Legg — continuarono poi tutti a fare notevoli film a sponsorizzazione commerciale. Già nel 1932 la Gramophone si rivolse a Grierson per far realizzare un film sulla radio e sulle sue implicazioni sociali, e il risultato fu *Voice of the World* di Elton. La Shell finanziò *Contact* di Rotha (1933), un film sulle rotte dell'Imperial Airways, e nel 1934 affidò a Anstey l'incarico di costituire la propria Unità cinematografica. Successivamente la Commercial Gas Association commissionò a Elton e Anstey una serie di pellicole, fra cui quelle di appoggio alle campagne *Housing problems* (1935) e *Enough to eat* (1936). I colleghi di Grierson formarono società produttrici come la Strand and Realist, che produsse esclusivamente film sponsorizzati dall'industria privata o dal governo. Il Film Centre creato da Grierson, Elton e Legg nel 1937 prestava servizi di consulenza agli sponsor e organizzava la realizzazione dei loro progetti, talvolta a mezzo di affermate società commerciali come la Gaulton British Instructional.

Nei film prodotti per conto di imprese private alla maniera documentaristica di Grierson non c'era pubblicità diretta. Erano lavori che si distinguevano per la loro tendenza ad affrontare

problemi sociali, o perlomeno a mostrarne consapevolezza, e per una grande serietà di propositi; e spesso erano di eccellente qualità estetica e tecnica. Non stupisce perciò che l'interesse per il cinema sponsorizzato degli anni Trenta si sia concentrato soprattutto su questi documentari e che la loro fama ne abbia generalmente assicurato la sopravvivenza materiale. Ma vale la pena di ricordare che durante lo stesso periodo si produceva per le industrie un flusso continuo di pellicole promozionali meno ambiziose. Si è calcolato che all'epoca, in Inghilterra, c'erano tra le cinquanta e le sessanta ditte disponibili per realizzare documentari pubblicitari e industriali; la loro produzione, pur se non ne rimane molto, dev'essere stata cospicua. Questi film senza pretese, tecnicamente più raffinati dei loro predecessori degli anni Venti ma poco distanti da essi per stile e concezione, rappresentarono probabilmente il grosso della cinematografia industriale britannica.

Durante la seconda guerra mondiale il mezzo cinematografico fu utilizzato largamente per l'addestramento del personale militare, e nel dopoguerra l'uso del film come strumento di formazione a scopo industriale e commerciale assunse crescente importanza. Sembrò che un po' tutte le aziende scoprissero che il cinema poteva essere di concreta utilità nelle loro organizzazioni. L'ascesa del film pratico-specialistico nell'industria coincise col progressivo affermarsi del management professionale a livello imprenditoriale. Nel 1957, per esempio, il film *Introducing work study* (1955) fu il più richiesto fra quelli compresi nel catalogo della Central Film Library londinese; nel 1961 lo stesso catalogo, sul solo argomento del work study, elencava 43 pellicole.

Negli anni Cinquanta l'uso del film divenne di ordinaria amministrazione per molte imprese. Il gruppo siderurgico Richard Thomas & Baldwins Ltd. inventò il cinegiornale aziendale con la sua serie *Ingot pictorial*, prodotta ogni tre mesi con l'obiettivo di sviluppare il patriottismo d'azienda. L'esempio fu seguito nel 1955 dalla fabbrica di caldaie Babcock & Wilcox con *Home and away*. Tutt'e due le serie presentavano un misto di soggetti tecnici e paratecnici e di pezzi ricreativi. Una formula assai simile era seguita dalla *Mining review* del National Coal Board, che usciva con periodicità mensile dal 1947. Nello stesso tempo, una più progredita apparecchiatura cinematografica permetteva di realizzare film estremamente specializzati che portavano un contributo diretto ai processi industriali; la ri-

presa ad alta velocità, in particolare, aiutò i costruttori ad analizzare e correggere i difetti dei macchinari. Pubblicando nel 1959 il suo libro *Business Films*, Peter Spooner poté menzionarvi, si direbbe quasi a caso, ben ventotto imprese che si servivano del mezzo cinematografico per un'ampia varietà di scopi. Da notare che, pur se tutti i film citati da Spooner avevano una finalità pratica seria, molti di essi erano fatti dilettantesco da dipendenti delle imprese stesse; e le aziende menzionate nel libro erano, per la maggior parte, relativamente piccole.

A partire dagli anni Cinquanta, nella produzione di film e, più tardi, di video a uso delle imprese si possono distinguere numerose tendenze. La televisione, con le sue sofisticate capacità tecniche e col suo continuo estendersi ai campi più diversi, ha largamente usurpato il ruolo educativo e di «interesse generale» che prima era svolto dal film sponsorizzato. L'industria è diventata più attenta alle spese, col risultato che celebri unità cinematografiche come quelle dell'Imperial Chemical Industries e del National Coal Board sono state soppresse. Nel contempo sono nati nuovi business. L'industria informatica, per esempio, ha generato una quantità di film. Sono sorte società che si dedicano esclusivamente alla produzione di film e programmi video per la formazione nel campo del management, della vendita e della comunicazione. Il settore dei servizi finanziari, che una volta dava luogo a pochi film, ha grandemente accresciuto la sua produzione. I cambiamenti intervenuti nella legislazione pensionistica hanno determinato una fioritura di programmi video che si propongono di spiegare le scelte possibili per i dipendenti. In genere, anche se nessuno dei tipi tradizionali di *business film* è scomparso del tutto, quelli che non hanno direttamente a che fare con la formazione aziendale o col marketing accusano un marcato declino.

La stragrande maggioranza dei film fatti prima degli anni Cinquanta fu prodotta e distribuita su pellicola da 35 mm. Questo formato, introdotto da Edison in America nel 1891, fu adottato ufficialmente come standard dall'industria cinematografica nel 1909. In pratica, finché non vennero diffusi i formati ridotti, non ci fu quasi nessun film di qualche importanza che fosse girato in formato diverso dai 35 mm. Tuttavia è questa la larghezza standard dei lungometraggi commerciali; al caso si produce ancora su 35 mm anche qualche film promozionale di prestigio destinato al circuito teatrale, mentre la pubblicità

#### **Aspetti tecnici del film e del videotape**

---

cinematografica e televisiva usa tale formato per la sua capacità di produrre la migliore qualità ottico-cinematica. Qualunque sia il suo formato, la pellicola si muove attraverso gli apparecchi da proiezione e da montaggio mediante perforazioni che si innestano con denti rotanti o, nel caso dei proiettori, con un meccanismo di trazione a griffe. Nella pellicola da 35 mm le perforazioni si trovano su tutti e due i lati.

Come ogni pellicola cinematografica, il film consiste fondamentalmente di una emulsione fotografica (alogenuri d'argento sensibili alla luce, sospesi in uno strato di gelatina) stesa su di un supporto trasparente e flessibile, che si suole chiamare «base». Le basi più comunemente usate sono state di nitrato di cellulosa, acetato di cellulosa e triacetato di cellulosa.

Le immagini cinematografiche si ottengono perlopiù con un procedimento che le trasforma da negative in positive. Si espone alla luce in una macchina da presa la pellicola vergine pura e quindi la si sottopone a bagni di sostanze chimiche che producono una immagine negativa; questo film negativo viene allora fatto passare attraverso una macchina stampatrice insieme a un'altra pellicola vergine predisposta per produrre immagini positive: il film positivo che ne risulta dà l'immagine che siamo abituati a vedere. Nella produzione cinematografica è anche comune l'uso di pellicole vergini intermedie, alcune delle quali servono come ulteriori elementi di stampa: appartengono a questa categoria i duplicati di negativo, i duplicanti di positivo a grana fine, gli internegativi, gli interpositivi, i Cri (*colour reversal intermediates*) ecc. Disgraziatamente ogni tecnico e laboratorio tende a usare una terminologia diversa per indicare questi materiali, i quali sono però importanti per l'archivista perché spesso forniscono eccellenti matrici da preservazione.

L'altro metodo per produrre immagini cinematografiche proiettabili è quello che utilizza pellicole invertibili, per cui è la stessa pellicola originale da cinepresa che viene trattata in modo da formare una serie di immagini positive, senza che sia necessario alcun negativo.

Per molti anni quest'ultimo procedimento fu l'unico disponibile per le pellicole di formato inferiore allo standard, concepite essenzialmente per uso dilettantistico. I principali formati ridotti sono quello da 9.5 mm (introdotto dalla Pathé nel 1922), il 16 mm (introdotto dalla Kodak nel 1923), l'8 mm (1932) e il Super 8 (1965). Nel nostro settore questi formati sono stati usati un po' tutti, ma quello di gran lunga più importante

---

è il 16 mm. Certamente nell'era iniziata dopo il 1945 è stato questo il formato in cui sono stati prevalentemente girati e distribuiti i *business film*. Poiché in origine esso non era stato concepito per la produzione professionale, fino agli anni Quaranta furono relativamente pochi i film per l'industria effettivamente girati in 16 mm; ma nel corso degli anni Trenta per le sue ridotte dimensioni lo si utilizzò sempre più come veicolo per la distribuzione. Man mano che lo usavano i professionisti, tutti i procedimenti tradizionali del film a 35 mm vennero adottati anche nel cinema a 16 mm. Come formato quest'ultimo è assai meno ingombrante del primo. A velocità di sonoro, in un minuto di proiezione scorrono 11 metri di film a 16 mm, mentre di pellicola a 35 mm per lo stesso tempo ne occorrono circa 27 metri; bastava questo solo fatto a fare del 16 mm un formato notevolmente più economico da usare.

Intorno al 1970, però, tutta la produzione cinematografica divenne più cara e nel corso del decennio i costi salirono verticalmente. Sul finire degli anni Settanta cominciò a farsi sentire la presenza del videotape, che verso il 1985 sorpassò il cinema come mezzo di produzione e distribuzione nel settore dei programmi realizzati da produttori indipendenti. Disgraziatamente i formati dei videotape sono meno standardizzati e più mutevoli del corrispondente cinematografico: già parecchi formati che erano largamente usati negli anni Settanta sono diventati obsoleti. Come tipo standard per la trasmissione (della qualità più elevata) il videotape da due pollici è stato soppiantato dal nastro di un pollice, che è attualmente la norma per la teletrasmissione e per la produzione di qualità. A sua volta il nastro da un pollice è già insidiato da una stupefacente varietà di formati sempre più ridotti: D2, Mii, S-Vhs e Beta Sp. Inutile dire che nessuno di questi formati è compatibile con gli altri. Per la distribuzione corrente e per molta produzione nel settore dei programmi per le imprese, ha avuto larga fortuna il formato della videocassetta Umatic (che si presenta in due varietà, solo parzialmente compatibili: la Umatic e la Hi-Band o Bvu), come pure si è diffuso il formato basato sulla cassetta Vhs; l'uno e l'altro resteranno probabilmente in uso per qualche tempo, come le videocassette Betamax. I formati di cassetta fabbricati dalla Philips, che erano d'uso comune negli anni Settanta e fino all'inizio degli Ottanta, sono ora obsoleti, allo stesso modo del sistema Sony Shibaden. Va infine ricordato che alcuni programmi realizzati per le imprese sono stati prodotti su video-

---

disco.

I primi film erano prodotti quasi tutti in bianco e nero, anche se le copie per proiezione potevano essere colorate con diversi metodi, per esempio il viraggio e l'imbibizione con varie materie coloranti. Di fatto fu questo l'uso corrente fino a quando non riuscì ad affermarsi sul mercato una pellicola specificamente a colori. Il successo in questo senso arrivò al sistema di selezione in tricromia della Technicolor del 1931, mentre altri procedimenti venivano messi a punto negli anni Trenta e Quaranta. Tuttavia, se si eccettuano alcune elaborate pubblicità, solitamente a disegni animati, fino agli anni Sessanta solo una piccola parte dei film realizzati per scopi commerciali e industriali era a colori e la norma per queste produzioni rimase il bianco e nero. C'è da dire che fino agli anni Settanta il film a colori era notevolmente più costoso: tanto per dare un'idea, nel 1961 la tariffa della Central Film Library di Londra per il noleggio di pellicole a colori era di due o tre volte superiore a quella delle corrispondenti stampe in bianco e nero. Intorno al 1965, però, la produzione a colore era ormai diventata la regola.

L'altra grande innovazione tecnica che influenzò tutta la cinematografia fu, come si sa, l'avvento del sonoro. Nei primi due decenni del secolo furono elaborati diversi sistemi in cui il suono era inciso o sulla pellicola oppure su dischi grammofonici sincronizzati; quello che divenne lo standard commerciale fu il sistema fotoacustico su pellicola, che si affermò intorno al 1930 (ma film sonori basati sullo stesso principio se n'erano già fatti nel corso degli anni Venti, così come film che usavano sistemi a disco — o senza sonoro — continuarono a farsi per alcuni anni dopo il 1930). Nel sistema fotoacustico il suono è registrato sulla stessa pellicola dei fotogrammi, come se fosse una immagine fotografica. La colonna sonora è stampata in margine al film, su un solo lato. Nella pellicola da 35 mm è registrata all'interno di una delle due serie di perforazioni marginali; in quella da 16 ne sostituisce una (tanto che il film da 16 mm per sonoro viene spesso chiamato *single perf*). Nei film da 16 mm il sonoro fu introdotto nel 1932. I tipi di colonna sonora ottica più comuni sono due: la colonna a intensità variabile, che appare sul margine della pellicola come una specie di gamma di grigio di diversa densità; e la colonna ad area variabile, che appare come una linea continua sinuosa e talvolta appuntita. Le colonne sonore più moderne sono del tipo ad area variabile, che dà un suono di qualità molto migliore. Esistono anche colonne sonore

---

magnetiche, che però non sono comuni quanto quelle ottiche: sulle copie per proiezione appaiono come una striscia bruno-rossiccia in margine alla pellicola. Nella fase di produzione di un film, ossia prima che si arrivi alle copie finali per proiezione, il sonoro non è abbinato con l'immagine ma è registrato a parte su un comune nastro magnetico; dopo di che, si fa una colonna acustica magnetica su pellicola perforata, e da questa si passa alla colonna fotoacustica finale, che deve coincidere col negativo dell'immagine (o col positivo originale, nel caso di una pellicola invertibile). Il negativo muto (o il positivo originale) e la colonna sonora vengono allora passati attraverso una macchina stampatrice, e se ne ottiene un'unica stampa detta abbinata o accoppiata. Ci si può imbattere in materiali intermedi, come negativi duplicati o positivi duplicanti, che possono essere combinazioni di materiali originali oppure film muto e colonna sonora separati. Il master delle produzioni video di solito arriva agli archivi solo in forma accoppiata.

Di particolare importanza per gli archivisti è stata l'evoluzione dei diversi tipi di *base* del film (cioè il supporto flessibile e trasparente sul quale, nella pellicola cinematografica, è steso lo strato di emulsione portatore dell'informazione). I tipi di base sono fondamentalmente due, che si è soliti chiamare «nitrato» (*nitrate*) e «di sicurezza» (*safety*) — o anche *flam* e *non-flam* —. La base di nitrato, che fu inventata per prima, consiste di nitrato di cellulosa. Quasi tutti i film a 35 mm fatti fra il 1895 e il 1952 hanno come supporto questo tipo di pellicola che, parente stretta del fulmicotone esplosivo, è fortemente infiammabile. La pellicola su base «di sicurezza» fu in realtà realizzata fin dal 1901, sotto forma di acetato di cellulosa. Quando i fabbricanti di pellicole cominciarono a mettere sul mercato formati ridotti per dilettanti ritennero prudente farli esclusivamente su base *safety*; perciò i film da 9.5, 16 e 8 mm sono tutti, per quanto è noto, su pellicola *safety*, che in circostanze normali è meno infiammabile della carta. La messa a punto di un tipo di *safety base* perfezionato, consistente in una pellicola di triacetato di cellulosa, portò sul finire degli anni Quaranta alla diffusione su larga scala di pellicole di sicurezza, e si ritiene che col 1952 la maggioranza dei fabbricanti abbia cessato di produrre pellicole in nitrato. Il che non vuol dire però che i film fatti dopo quell'anno siano tutti necessariamente su *safety base*, perché ci furono produttori e laboratori cinematografici che talvolta utilizzavano vecchi fondi di magazzino: si

---

conosce almeno un caso di un laboratorio che continuò a usare perlomeno sino al 1961 «code» di nitrato da 35 mm con pellicole da 35 *safety*.

L'ultimo tipo di base che va ricordato è il poliestere. È una *safety base* molto più forte del triacetato di cellulosa, ed è stata usata, sia pure in non larga misura, per la fabbricazione di videotape.

Film e videotape sono sostanze chimiche e fisiche complesse e la loro conservazione presenta una varietà di problemi. Il film in bianco e nero, per esempio, consiste di almeno quattro strati: uno strato protettivo di gelatina, uno strato di emulsione di sali d'argento sensibili alla luce in gelatina, uno strato adesivo che lega l'emulsione alla base, e infine la base stessa. Qualche tipo può anche avere un ulteriore strato anti-alone. La pellicola a colori è ancora più complicata, avendo ben nove strati diversi comprese materie coloranti distribuite in strati sensibili alle differenti parti dello spettro. Il videotape è fatto di almeno tre strati: lo strato della registrazione magnetica, lo strato portatore in poliestere e uno strato di rivestimento nero. Data questa complessità fondamentale, non stupisce che film e videotape si dimostrino di difficile preservazione e che le soluzioni ai problemi ch'essi pongono siano in genere costose e richiedano una considerevole perizia.

Indubbiamente il problema più pubblicizzato fra quelli che l'archivista deve affrontare riguarda la conservazione del film su base di nitrato. Questa pellicola non soltanto è infiammabile, ma brucia così rapidamente da risultare esplosiva quando se ne incendia una certa quantità; inoltre, una volta che prende fuoco è difficilissimo spegnerla perché genera ossigeno in proprio e continua ad ardere anche sott'acqua e quando è ricoperta di schiuma carbonica. Prove di laboratorio hanno poi dimostrato che la pellicola di nitrato può incendiarsi spontaneamente alla temperatura di soli 41 gradi centigradi; e poiché col tempo essa diventa sempre più volatile, è perfettamente possibile che, una volta arrivata agli ultimi stadi di decomposizione, possa bruciare spontaneamente a temperature anche più basse. Tuttavia, il principale problema conservativo che la pellicola di nitrato presenta non sta tanto nell'eccezionale infiammabilità quanto nella sua intrinseca instabilità chimica. La pellicola di nitrato comincia infatti a decomporsi dal momento stesso della fabbricazione. Per la maggior parte della sua vita il processo di decomposizione non è manifesto, anche se può essere misurato

### **Problemi della conservazione di film e videotape**

---

con dei test di invecchiamento artificiale. Gli ultimi stadi del processo, invece, che possono essere molto rapidi e durare non più di qualche mese, sono evidenti persino all'osservazione casuale: in primo luogo, l'immagine argentata sbiadisce e perde colore e il film comincia a emettere un forte odore; poi la pellicola diventa sempre più appiccicosa, gradualmente coagulandosi in una massa compatta, e infine si disintegra in una polvere fine e pungente di colore marrone. Nel processo di decomposizione si liberano gas nitrosi, che possono danneggiare le pellicole conservate nelle vicinanze. A tutt'oggi non si conosce alcun mezzo per prevenire il disfacimento del film di nitrato, anche se è possibile rallentare il ritmo mediante corrette procedure di conservazione. I fabbricanti di pellicole e gli archivisti calcolano in genere che se conservato in condizioni idonee il nitrato dovrebbe durare una cinquantina d'anni, dopo di che non si può più garantirne l'utilizzabilità. Ma poiché i fattori che determinano il ritmo di decomposizione sono complessi, accade che film risalenti al 1895 siano ancora in buono stato mentre molto materiale più tardo si è sfatto completamente. Particolarmente instabili si sono rivelate delle pellicole prodotte sul finire degli anni Quaranta, e ci sono stati casi di film di nitrato mal tenuti che si sono disintegrati nel giro di dieci anni dalla fabbricazione. È ormai più che ragionevole presumere che tutte le pellicole in nitrato siano vicine alla fine della loro vita utile.

Fino a tempi assai recenti si credeva che le pellicole *safety base*, di acetato e triacetato di cellulosa, fossero sostanze molto stabili. Ma, negli ultimi anni, archivi cinematografici di diverse parti del mondo hanno registrato segni di decomposizione anche in quei materiali. Al problema è stato dato il nome di «sindrome dell'aceto» per via del forte odore di acido acetico che caratterizza questa forma di decomposizione. Come nel caso del nitrato, la decomposizione dell'acetato può portare alla completa perdita del film. È però da rilevare che, a differenza del film di nitrato, la pellicola di acetato se conservata correttamente è un prodotto stabile. Non si deve tuttavia dimenticare che queste pellicole *safety* sono, come tutta la plastica, di origine relativamente recente: sicché, non avendo noi esperienza del loro comportamento a lungo termine e non essendosi fatta molta ricerca pratica nel campo, ogni affermazione circa la possibile durata della loro vita è puramente congetturale.

Forse ancora più importante della decomposizione, dal punto di vista archivistico, è la instabilità dimensionale dei film, dato che quest'ultimo fenomeno si riscontra con maggiore frequenza. È comune sia alle pellicole di nitrato sia a quelle di acetato, le une e le altre avendo tendenza a disseccarsi col tempo. La perdita graduale di umidità da parte sia della base che dell'emulsione fa sì che la pellicola si ritiri e diventi friabile. Restringendosi la pellicola, la distanza tra i fori marginali diminuisce e il loro passo non coincide più con quello dei meccanismi, quali denti o griffe, che servono a trasportare il film nelle macchine da proiezione o da stampa; ne deriva un danno alla perforazione, che può rovinare una pellicola o renderla praticamente inutilizzabile per la proiezione o la stampa se non ricorrendo ad attrezzature speciali. Come minimo, può rendersi necessario un costoso lavoro di restauro. La pellicola può anche arricciarsi e deformarsi in maniera pronunciata, e anche da questo possono nascere grossi problemi per l'uso. La pellicola molto secca può perdere a tal punto la sua qualità plastica e la sua flessibilità da diventare fragile, col risultato di frantumarsi quando passa attraverso l'apparecchiatura cinematografica. Certo esistono delle tecniche di riuniformazione che possono ridare temporaneamente alla pellicola una dimensione e un grado di flessibilità compatibili, ma il risultato non è permanente e serve solo a guadagnare tempo per permettere di ricopiare su una pellicola nuova quello che altrimenti sarebbe un film inservibile. Particolarmente inclini a restringersi e deformarsi sono le pellicole di acetato di cellulosa (sulle quali, per fare un esempio, è stata realizzata la massima parte dei film da 16 mm prodotti fra il 1920 e la fine degli anni Quaranta).

Una quantità di altri problemi di conservazione nasce poi dallo strato di emulsione del film. Tale strato consiste in gran parte di gelatina, che è un materiale organico e assorbe prontamente l'umido. Se tenuto in condizioni di umidità e di temperatura eccessive, si gonfia e diventa coloso. La gelatina rappresenta altresì un eccellente mezzo di cultura per lo sviluppo di funghi e batteri, che possono distruggere interamente l'emulsione. Inoltre, come sappiamo, l'emulsione contiene gli alogenuri d'argento che producono concretamente l'immagine fotografica. Nel film in bianco e nero l'immagine appare di per sé soddisfacentemente stabile; può però risentire perniciosamente dell'azione di residui chimici rimasti nell'emulsione dopo lo sviluppo se il film non è stato ben fissato e lavato. Allo stesso

modo l'immagine può risentire degli inquinanti atmosferici comuni nei paesi industriali. Le immagini fotografiche a colori sono purtroppo molto meno stabili dei loro corrispettivi bianconeri. Le materie coloranti che vi si usano non sono durevoli e sbiadiscono piuttosto rapidamente; ciascun colorante stinge a velocità diversa, provocando così un cambiamento nell'equilibrio cromatico complessivo. Lo spostamento che più comunemente si osserva è verso il rosso, e non di rado si trovano film a colori in cui i blu e i verdi sono scomparsi quasi del tutto in un periodo da dieci a venti anni. Le immagini a colori positive sembrano dissolversi più rapidamente delle negative; e per rallentare il ritmo di sbiadimento del colore è particolarmente importante tenere sotto controllo la temperatura e l'umidità.

Si sarebbe potuto sperare che il videotape costituisse un mezzo adeguatamente stabile per la preservazione delle immagini mobili. Ma poiché un nastro commercialmente valido fu prodotto, dalla Ampex, non prima del 1956, oggi il nastro più vecchio ha un'età di poco superiore a trent'anni. Oltre a ciò, ci sono stati parecchi cambiamenti nella fabbricazione e negli standard dei nastri. È perciò troppo presto per giudicare la qualità archivistica del videotape in generale; ma già stanno emergendo alcuni problemi potenzialmente gravi. Principale fra questi, la comparsa di una polverina bianca sul rivestimento magnetico che forma lo strato portatore dell'informazione. È il risultato dell'ossidazione e decomposizione di tale strato, processo che fa emergere alla superficie del nastro il legante che normalmente tiene insieme il rivestimento. Ne consegue che le testine video usate negli apparecchi di registrazione e di riproduzione si intasano, mentre nei casi più gravi i nastri possono diventare inutilizzabili. Un altro problema, che può riguardare specialmente i primi videotape, è quello del «ricalco», cioè dell'inconveniente per cui il segnale inciso su uno strato del nastro avvolto nel contenitore si imprime sullo strato adiacente. In generale il videotape è estremamente sensibile allo sporco e alle particelle di polvere, che possono pregiudicare il contatto fra il nastro e la testina video e rovinare il segnale. Accanto ai problemi che possono avere conseguenze negative sul nastro in sé, vanno poi considerati quelli riguardanti i sistemi basati su cassette. La durata della plastica usata nella fabbricazione delle cassette è un punto di domanda, così come la durata dei relativamente grossolani congegni motori che stanno al loro interno. Ma il problema più grosso, per quanto riguarda il videotape,

potrà dimostrarsi la proliferazione di differenti formati e standard di nastri e apparecchi: unita al sempre più breve ciclo di vita dei diversi formati video, tale proliferazione costringerà gli archivisti o ad accumulare e mantenere apparecchiature obsolete o a imbarcarsi in un'opera di sistematica ri-registrazione.

Va infine sottolineato che qualunque film e videotape è fragile rispetto al tipo di trattamento che deve subire nell'uso pratico. Nel caso del film, un oggetto relativamente morbido e flessibile viene fatto passare ad alta velocità attraverso un meccanismo rigido di metallo in rapido movimento: si tratta d'una situazione che presenta evidentemente tutti i requisiti per un potenziale disastro, ai fini della preservazione; e anche se nella maggioranza dei casi si evita il danno catastrofico, è probabile che ad ogni uso si abbia qualche misurabile abrasione della superficie della pellicola, con conseguenti graffiature dell'emulsione e della base che possono dimostrarsi irrimediabili. Particolarmente esposte a graffiature e a danneggiamento della perforazione sono le copie di film proiettate da dilettanti con attrezzature in cattivo stato, ed è di pellicole del genere che si compone il grosso di molti archivi cinematografici d'impresa. Col videotape il problema diventa quello dell'aggregazione di particelle di sporco, dato che raramente i nastri vengono usati in ambienti adeguatamente puliti, e si ha anche abrasione della superficie del nastro quando questo struscia contro la testina del video; ne deriva una perdita irreversibile di immagini e di suono. In generale, non c'è dubbio che il patrimonio cinematografico ha sofferto più per danni casuali subiti durante l'uso che per deterioramento in magazzino. L'unica causa di danno maggiore è stata la deliberata distruzione di film e videotape a seguito della consapevole decisione di eliminarli.

Le prime cose che occorrono all'archivista che si proponga una gestione attiva di materiale video e cinematografico sono attrezzature idonee e idonei locali. Sia le une che gli altri possono presentare ardui problemi pratici e finanziari. L'attrezzatura adatta per scopi archivistici tende ad essere ingombrante e costosa, ma è assolutamente essenziale se si vuol fare qualcosa di più che lasciare i film a sfarinarsi senza toccarli.

L'attrezzo più utile è indubbiamente la moviola a motore, che permette di visionare e valutare una pellicola col minimo danno perché, diversamente dal proiettore, non ha movimento intermittente. Le macchine più diffuse (in Inghilterra) sono forse quelle della ditta tedesca Steenbeck, ma ce ne sono di

### **Gestione delle raccolte di film e videotape**

eccellenti fatte da svariate aziende. Purtroppo non sono a buon mercato; persino moviole di seconda mano in stato appena decente costano normalmente assai più di 1.000 sterline. Se la raccolta di film comprende pellicole sia da 16 che da 35 mm, può essere necessario l'acquisto di due macchine, una per ciascun formato.

Nel caso che l'ampiezza della collezione non basti a giustificare una spesa di tale entità, l'archivio dovrebbe dotarsi di un semplice dispositivo per riavvolgere pellicole, preferibilmente del tipo in piatto piuttosto che verticale, che può essere azionato a mano. Così l'archivista è almeno in grado di appurare che cosa comprende la raccolta e di farsi un'idea abbastanza precisa delle sue condizioni. Sfortunatamente un apparecchio del genere non è adatto per la normale proiezione e se un utente esterno chiede di esaminare i film l'archivio non è in grado di soddisfare la richiesta in sede sotto il proprio diretto controllo.

Altre attrezzature di base occorrenti per un archivio filmico sono la giuntatrice, necessaria per fare piccole riparazioni alle pellicole e per attaccare code protettive; code di testa nei diversi formati (16 mm, 35 mm, con un'unica serie di fori, con doppia perforazione ecc.); guanti di cotone per maneggiare la pellicola senza sporcarla; scatole in misure assortite, e bobine o rocchetti su cui riavvolgere le pellicole. La conservazione di questi attrezzi fondamentali (e di piccolo costo) può esigere un certo spazio.

Lo strumento-base necessario per controllare e visionare una raccolta di videotape è il videoregistratore con relativo monitor. Ovviamente i registratori dovranno corrispondere ai formati dei nastri conservati in archivio: il più delle volte essi consistono di videocassette Vhs e Umatic. I registratori si trovano facilmente anche di seconda mano, ma può trattarsi di un falso risparmio perché questi apparecchi possono dare molte noie.

Le condizioni in cui film e videotape vengono custoditi sono determinanti per la loro preservazione. Perciò i locali in cui sono depositati debbono essere idonei a mantenere sotto stretto controllo i livelli di temperatura e umidità. Se i film e nastri da conservare sono di tipo diverso, sarebbe bene che i locali potessero offrire le differenti condizioni ambientali richieste da ciascun tipo. Sia per i film che per i nastri la costanza delle condizioni in cui li si tiene è importante. Le pellicole *safety* in bianco e nero vanno tenute a una temperatura di non più che

---

tredici gradi centigradi e a un'umidità relativa di circa il cinquanta per cento. Le pellicole a colori debbono essere conservate a una temperatura massima di cinque gradi centigradi e i videotape a diciotto-diciannove gradi, con una umidità relativa fra il quaranta e il sessanta per cento. È necessario mantenere i film a colori alla bassa temperatura indicata perché è questo il mezzo più importante per ritardare il ritmo di sbiadimento del colore. Si noti che, a seconda dei fabbricanti e degli archivi, le temperature e i livelli di umidità consigliabili possono essere diversi da quelli sopra indicati, i quali sono stati adottati con successo in Inghilterra dal National film archive.

I film vanno conservati in posizione orizzontale, in scatole di metallo o di plastica da mantenere in buono stato. Forse le scatole di plastica sono da preferire, perché da qualche segno parrebbe che il contatto fra l'acetato e i materiali ferrosi sia propizio ad avviare quella «sindrome dell'aceto» che decompone alcuni film in acetato. Le pellicole debbono essere avvolte con cura, fermandone l'estremità con del nastro adesivo. Il videotape, invece, va conservato in verticale; anch'esso, se si tratta di un nastro che passa da una bobina all'altra, va avvolto perfettamente e i terminali protetti in modo da impedire l'ingresso di particelle di polvere. Le videocassette debbono essere conservate nelle loro custodie e in un ambiente pulito.

A parte queste regole generali di conservazione, occorre poi usare alcune ovvie precauzioni. Una delle prime cose che l'archivista deve fare, per esempio, è passare in rivista tutta la collezione dei film per assicurarsi che non contenga alcuna pellicola di nitrato. Ogni film da 35 mm di data anteriore ai primi anni Cinquanta è da considerare sospetto. Il modo forse più sicuro per riconoscere il nitrato è la prova del galleggiamento, basata sul fatto che, in una vaschetta di tricloroetilene, la pellicola di nitrato affonda mentre quella di acetato resta a galla; occorre solo un piccolo frammento di pellicola (un pezzetto ritagliato con una macchinetta perforatrice è discreto e sufficiente). Bisogna però tener presente che una bobina di film non è necessariamente della stessa sostanza dall'inizio alla fine: una pellicola di nitrato può avere le code di testa in *safety* e viceversa, e intere sezioni centrali possono essere di composizione diversa da quella delle estremità. Anche l'eventuale contrassegno *safety film* o *nitrate film* sul margine va preso con le molle perché non indica necessariamente la natura della pellicola su cui compare, in quanto potrebbe esservi stato impresso

---

durante la ristampa di una precedente generazione del film. Forse la cosa migliore è rivolgersi ad un quotato laboratorio cinematografico specializzato nella stampa di materiale archivistico, o ad un archivio specializzato in materiale cinematografico: sia l'uno che l'altro sono in grado di dare un parere dopo aver esaminato il film (nel qual caso il laboratorio può esigere un compenso) o anche di rispondere al quesito senza esame.

Se si scopre un film di nitrato, bisogna decidere come regolarsi nei suoi confronti. Le scelte possibili sono fondamentalmente tre: ristamparlo su una nuova pellicola *safety*, trasferirlo su videotape, gettarlo via. La copiatura su pellicola è più costosa del passaggio in video, ma per un archivista sarebbe certamente la scelta più professionale, se non altro perché fornirebbe una matrice da destinare alla conservazione permanente. Una decisione che in molti casi rappresenta un compromesso praticabile è quella di fare su pellicola il materiale per la conservazione e su video le copie per la consultazione. Qualche idea del costo di queste operazioni: supponendo che il film originale di nitrato sia una copia da proiezione in bianco e nero lunga 300 metri (circa 11 minuti a velocità di parlato), per fare un duplicato di negativo e una copia per proiezione su pellicola *safety* — in modo da avere sia il materiale da preservazione sia quello da consultazione — si spenderebbe, ai prezzi correnti in Inghilterra mentre scrivo, da 800 a 1000 sterline; un grande archivio cinematografico farebbe il lavoro per molto meno, ma mettendoci molto più tempo. Copiare lo stesso film su videotape di qualità adatta per archivi (un pollice) e su una cassetta Vhs costerebbe probabilmente non più di 150 sterline. Qualunque strada si prenda, vale la pena di prendere in considerazione l'idea di depositare il nitrato originale presso uno specifico archivio cinematografico disposto ad accettarlo e a farne poi una copia da preservazione: sarebbe una doppia assicurazione contro la perdita dell'opera.

Un altro compito d'importanza vitale è quello di rintracciare e identificare, per ogni film e videotape della raccolta, gli esemplari migliori ai fini della preservazione, e di garantire poi che vengano trattati con la maggior cura possibile. Arrivare a questa identificazione senza gli strumenti di verifica essenziali e senza un certo grado di conoscenza tecnica del film può essere difficile. La regola generale è che il materiale migliore ai fini della preservazione è quello che nel futuro può produrre le



---

migliori copie possibili. Poiché nel passaggio da una generazione all'altra di copie si perde qualcosa in termini di qualità, ne consegue che, a parità di tutto il resto, il materiale migliore per la preservazione è la matrice originale. Nel caso di film a 35 mm, esso consisterà dei negativi originali (sia muto sia sonoro, se si tratta di un film sonoro); nel caso di un 16 mm può consistere dei negativi originali o di un positivo in pellicola invertibile, gli uni e l'altro eventualmente provvisti di traccia sonora. Ci sono però anche altri tipi di materiale da stampa che possono costituire buone matrici da preservazione, fra cui materiali intermedi come negativi duplicati, interpositivi, internegativi e positivi duplicanti. Purtroppo, una deprimente esperienza ci insegna che questa categoria di materiali va di solito perduta o distrutta, e pertanto ciò che l'archivista d'impresa ha in mano è con ogni probabilità solo una copia per proiezione, perlopiù usata. Se questa copia è tutto quanto resta del film in questione, bisogna allora trattarla come una matrice da preservazione.

È opportuno segnalare a questo punto che buone matrici possono facilmente sussistere anche se non è l'archivio d'impresa a possederle. Di solito infatti gli originali per la stampa, nel caso di pellicole, o i master dei nastri, per i videotape, restano presso le società produttrici che hanno girato i film o presso i laboratori che li hanno sviluppati; e poiché si tratta di materiale prodotto all'esterno dell'azienda e da persone non dipendenti dall'azienda stessa, è possibile che sia scampato alle procedure archivistiche vigenti nell'impresa sponsorizzatrice. Vale quindi la pena di mettersi alla sua ricerca. Indizi su dove possa trovarsi li forniscono talvolta le etichette incollate sulle copie per proiezione possedute dall'archivio, che possono portare il nome della società produttrice o del laboratorio o di entrambi. Una volta scovato il materiale, occorre provvedere a sistamarlo e trattarlo in modo corretto.

Il trattamento del materiale individuato come primario è ovviamente il capitolo più importante nella conservazione dei film e videotape. La regola aurea da osservare al riguardo è che la matrice da preservazione va usata unicamente per produrre altre copie. Non bisogna mai usarla a semplice scopo di visione e non dev'essere *assolutamente mai* montata su un proiettore. Se appena possibile, l'archivista dovrebbe far sì che venga tenuta separata dagli altri materiali dello stesso film, e che porti la chiara indicazione che si tratta di una matrice da preservare.

---

In tutti i casi, e sono frequenti, in cui la matrice è costituita da una copia unica per proiezione, bisogna al più presto possibile provvedere a farne un buon duplicato da preservazione (per es. un internegativo) e un'altra copia per proiezione. Altrimenti la tentazione di mettere in macchina l'unica matrice «un'altra volta soltanto» può risultare irresistibile. La capacità di negare l'accesso a questi materiali unici è una importante qualità dell'archivista di film.

A intervalli regolari, film e videotape vanno ispezionati. L'ideale sarebbe di misurare di tanto in tanto la lunghezza della pellicola per accertare che non si stia restringendo. Se appaiono segni di decomposizione o di accorciamento, è allora il momento di copiare il film o il nastro su una pellicola nuova. Un rinvio non farebbe che rendere più difficile la produzione di un buon rimpiazzo. Nella preservazione del film e del nastro, la copiatura è il mezzo principale per mantenere l'oggetto a lungo termine, e sapere quando è arrivato il momento di copiarlo è importante. La copiatura va fatta fare o da un archivio cinematografico attrezzato o da un laboratorio specializzato nel trattamento di materiali vecchi o delicati. Non tutti i laboratori sono ugualmente capaci di fare questo tipo di lavoro o ugualmente attenti nel maneggiare originali preziosi; gli archivi cinematografici possono dare consigli per la scelta del laboratorio e conviene interpellarli.

Come ogni altro materiale d'archivio, anche quello di cui ci stiamo occupando deve essere adeguatamente catalogato. Ogni bobina o cassetta di film o nastro col rispettivo titolo di identificazione va elencata e numerata distintamente. Di ciascun pezzo vanno indicate le caratteristiche materiali (p.es. «positivo a colori combinati 16 mm», «videocassetta b/n Umatic») e la funzione (p.es. «matrice per conservazione permanente», «materiale da stampa», «copia per visione» ecc.). Se si tratta di materiale che per comodità è tenuto in un laboratorio esterno, o che risulta esistere altrove, se ne registri natura e collocazione. Se possibile, è bene compilare sommari dei soggetti ed elenchi dettagliati delle inquadrature: in mancanza di tali sussidi, i ricercatori desiderosi di consultare la collezione rischiano di perdere tempo a visionare materiali che poi si rivelano privi d'interesse per loro, e d'altra parte i film o i nastri subiscono un logorio non necessario. Film e videotape, per loro natura, non sono facili da scorrere: perciò, in pratica, la loro utilizzabilità dipende in grandissima parte dalla misura in cui li si rende

---

accessibili mediante un'appropriata catalogazione.

Il National Film Archive (Nfa) di Londra possiede la più grande raccolta di *business film* d'Inghilterra. Fondato nel 1935, da oltre mezzo secolo non cessa di raccogliere film, programmi televisivi e produzioni video d'ogni specie. Le sue attrezzature per la conservazione e il restauro di film e videotape sono fra le migliori del mondo. Poiché il film industriale e la pubblicità cinetelevisiva per le imprese costituiscono una parte rilevante della produzione britannica, il Nfa cerca attivamente di accrescere le proprie raccolte di tali materiali. Pur non potendo impegnarsi ad accettare automaticamente tutto quanto gli venga offerto, in pratica ne ammette una larga percentuale. I film e i videotape vengono accettati per la preservazione nell'interesse nazionale; proprietà e copyright restano ai titolari originali, e la custodia è gratuita. Una volta accettato, il materiale è soggetto alle regole di conservazione del Nfa, che vengono fatte osservare rigidamente e hanno lo scopo di assicurare che il materiale resti nelle condizioni migliori possibili. Il Nfa permette la consultazione a scopi di ricerca, e anche a scopo commerciale se ne viene fatta domanda, fino a quando la natura e le condizioni del materiale lo consentono. Se un'impresa che deposita film e videotape chiede che se ne facciano duplicati per proprio uso, l'Archivio è in grado di provvedere alla necessaria riproduzione. Sono rigidamente rispettate le norme sul copyright.

Debbo anche ricordare che in Inghilterra ci sono diversi altri archivi cinematografici di buon livello e che sono in grado di fornire consigli e aiuto in materia di conservazione di film. Tutti posseggono fondi di *business film*. Mi riferisco allo Scottish Film Archive (Glasgow), al North West Film Archive (Manchester), all'East Anglian Film Archive (Norwich) e al Film Department dell'Imperial War Museum (Londra). Questi archivi vanno distinti dalle cineteche commerciali che pure si occupano di *business film*, ma il cui scopo è lo sfruttamento commerciale dei film più che la loro conservazione permanente.

È da molto tempo che gli archivi del cinema sono convinti del valore documentario dei film e delle produzioni video, ed essi hanno attribuito particolare importanza al cinema industriale considerandolo la migliore fonte di testimonianze figurative per quanto riguarda l'attività lavorativa del paese. In passato è parso sovente che le aziende promotrici di tali produzioni se ne

## **Il National Film Archive**

---

disinteressassero una volta che il loro scopo immediato era stato conseguito. Pertanto è con piacere che si nota come da qualche tempo la situazione sembri mutata, col manifestarsi di un crescente interesse per la migliore conservazione del prodotto cinematografico e televisivo dell'attività delle imprese.

---

# La storia di impresa in Italia 1988-1989. Saggio bibliografico

a cura di Giorgio Bigatti

La bibliografia che si presenta è la prosecuzione del lavoro di ricerca avviato, alcuni anni or sono, da Duccio Bigazzi nell'ambito di un progetto internazionale, promosso dalla Maison des sciences de l'homme di Parigi, e sfociato (per quanto riguarda l'Italia) nel 1990 nel volume *La storia di impresa in Italia. Saggio bibliografico: 1980-1987*. Tale continuità è stata resa possibile dalla sensibilità culturale della Camera di commercio di Milano che, nel quadro delle iniziative di studio avviate in collaborazione con la Fondazione Assi, ha promosso l'estensione dell'indagine alle soglie del 1990. La stessa Camera di commercio ha autorizzato, e di ciò la ringraziamo, la pubblicazione dei risultati dell'indagine.

I quasi 250 titoli censiti per il solo biennio 1988-1989 testimoniano eloquentemente l'attuale vitalità della storia di impresa nel nostro paese. Non spetta a chi scrive una valutazione del fenomeno, né del resto ci sarebbe molto da aggiungere a quanto detto da Duccio Bigazzi nell'introduzione al suo lavoro. Certo si può lamentare il proliferare di ricerche di corto respiro e la presenza di contributi modesti o legati all'occasione, a patto però di non dimenticare che, se vizio c'è, non è peculiare alla storia d'impresa. Anzi, il suo sviluppo pare semmai un sintomo confortante di rinnovamento della storiografia italiana, di un suo aprirsi a nuove tematiche e al dialogo con altre discipline.

Si tenga comunque presente che, senza rigorosi (inevitabilmente discutibili) criteri di selezione, il numero delle schede sarebbe stato assai superiore.

Malgrado tali cautele, a chi scorra i titoli prescelti potrà capitare di imbattersi in segnalazioni apparentemente lontane da una business history restrittivamente intesa. Tale incongruenza è però più apparente che reale, considerato che in Italia, a differenza di quanto è avvenuto in altri contesti nazionali, la storia di impresa è sorta e si è sviluppata a stretto

*Giorgio Bigatti è borsista presso l'Istituto di storia economica dell'Università Bocconi.*

---

---

contatto da un lato con la storia sociale e del lavoro, dall'altro con discipline quali l'archeologia industriale, la storia della tecnologia e del disegno industriale. Da qui una integrazione di temi e metodologie che rende talvolta ardue, prima ancora che sterili, troppo rigide demarcazioni disciplinari.

Naturalmente, per non perdere coerenza rispetto alle finalità del lavoro e per non annegare nell'indistinto della storia economica, di norma si sono segnalate soltanto le opere in cui era ravvisabile un legame, sia pure mediato, con la dimensione di fabbrica/impresa. Per le stesse ragioni son state prese in considerazione anche opere di storia dell'istruzione tecnica e/o superiore, quando avessero per oggetto la formazione di personale per le aziende (operai, manager ecc.). Viceversa, non sono stati registrati studi relativi alle imprese agricole, alle imprese cooperative e alle casse rurali, in considerazione dell'esistenza di bibliografie specializzate.

Nell'insieme gli studi presi in esame si riferiscono ovviamente agli ultimi due secoli. Rispetto al lavoro di Bigazzi si nota però una maggiore presenza di titoli che riguardano il periodo cosiddetto protoindustriale. La scelta, in questo caso, è stata quella di segnalare solo i contributi relativi ad aree o a singole realtà di settore e aziendali per le quali si ravvisi una continuità con le vicende successive (come nel caso della lavorazione della seta).

Oltre a scontare le gravi carenze dell'informazione bibliografica «ufficiale» (emblematico il ritardo con cui escono gli aggiornamenti della Bibliografia storica nazionale e della Bibliografia nazionale italiana), chiunque si accinga a una ricerca di questo genere finisce inevitabilmente per scontrarsi con lo stato di sostanziale abbandono in cui versano le biblioteche italiane, comprese quelle specializzate.

Orari ridotti, ritardi nella catalogazione, ostacoli alla libera consultabilità del materiale conservato sono purtroppo la norma e non deprecabili eccezioni.

In queste condizioni, si è proceduto dapprima, attraverso uno spoglio sistematico delle riviste elencate in allegato (e qui è doveroso segnalare la disponibilità del personale della biblioteca del Museo del Risorgimento di Milano nella cui emeroteca si è svolta gran parte del lavoro), alla creazione di uno schedario di titoli che si è andati poi a integrare e a verificare attraverso un riscontro diretto dei volumi identificati (si sono indicati con un asterisco i volumi che non è stato possibile

rintracciare). In qualche caso, grazie al soccorso di una rete di rapporti di natura «privatistica» (segnalazioni di colleghi, libri inviati direttamente dagli autori o richiesti alle imprese ecc.) è stato possibile colmare alcune delle lacune più vistose. Di eventuali altre, ci scusiamo con i lettori.

Poiché il numero dei titoli selezionati, per quanto in sé rilevante, non era comunque tale da rendere eccessivamente faticosa la consultazione, si è deciso di limitare le segnalazioni, disposte in ordine alfabetico (secondo i criteri del codice Ascii), agli estremi bibliografici, omettendo, per ragioni di spazio, l'apparato degli indici tematici, di luogo e di persona presenti nella scheda originaria. Si tenga però presente che tali indici sono consultabili presso la sede milanese della Fondazione Assi, con possibilità di ricerca automatica, di selezione e incrocio dei vari campi della scheda. Opportunità tanto più interessante in quanto saranno presto riversate nella banca dati anche le schede relative al 1980-1987, portando in tal modo a oltre un migliaio i titoli presenti.

Elenco dei periodici consultati (1988-1989 salvo diversa indicazione)

Actum Luce Rivista di studi lucchesi (1987-88) Almanacco (L') Rivista di storia contemporanea Analisi storica Annali del Dipartimento di scienze storiche e sociali dell'Università di Lecce Annali della Scuola normale superiore di Pisa Classe di lettere e filosofia Annali della Fondazione Einaudi Annali dell'Istituto Ugo La Malfa Annali di storia pavese Archivi di Lecco Archivio storico bergamasco Archivio storico delle province napoletane (1988) Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore Archivio storico italiano Archivio storico per la Sicilia orientale (1987-88) Archivio storico pratese (1987-88) Archivio veneto (1988) Ateneo veneto Azienda pubblica Bollettino dell'archivio per la storia del movimento sociale e cattolico in Italia Bollettino bibliografico e rassegna archivistica e di studi storici della Sardegna (1988) Bollettino dell'Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria Bollettino della Società pavese di storia patria (1987-1988) Bollettino storico piacentino Bollettino storico bibliografico subalpino Business history Business history review Clio Critica storica Farestoria Impegno (L') Rivista di storia contemporanea Italia contemporanea Journal of European Economic History Materiali di lavoro Meridiana Movimento operaio e socialista Notiziario dell'Istituto storico della resistenza in Cuneo e provincia Nuova rivista storica Passato e presente Proposte e ricerche Protagonisti Quaderni calabresi Quaderni milanesi Quaderno di storia contemporanea Istituto per la storia della resistenza di Alessandria Quaderni dell'Istituto storico della resistenza in Val d'Aosta Quaderni storici Quale storia Questioni di storia della Valle d'Aosta contemporanea (1988, n.

2) Rassegna degli archivi di Stato Rassegna di storia dell'Istituto storico della resistenza e di storia contemporanea di Modena e provincia Rassegna storica del risorgimento Rassegna storica toscana Resistenza (La) bresciana Ricerche storiche Rassegna dell'Istituto per la storia della resistenza in provincia di Reggio Emilia Risorgimento (II) Rivista milanese di economia Rivista storica italiana Rivista di storia contemporanea Rivista di storia economica Storia contemporanea Storia contemporanea in Friuli Storia in Lombardia Storia urbana Studi bresciani Studi e ricerche di storia contemporanea Studi piacentini Studi piemontesi Studi romani Studi storici Venetica

ACCORNERO ARIS - TREU TIZIANO (a cura di), *Le relazioni industriali all'Enel*, testi di ARIS ACCORNERO, PIERO CRAVERI, TIZIANO TREU, RENATO GIANNETTI e altri, Milano, Franco Angeli, 1989, p. 186.

ALLIO RENATA, *La Banca «Gaudenzio Sella e C.» dalla fondazione alla prima guerra mondiale*, in Società italiana degli storici dell'economia, *Credito e sviluppo in Italia dal medioevo all'età contemporanea*, Verona, Società italiana degli storici dell'economia (Verona, Tipografia Fiorini), 1989, p. 673-691.

ALPARONE ASSUNTA, *Adriano Olivetti: alle radici di un pensiero politico*, in «Annali del Dipartimento di scienze umane e sociali. Università degli studi di Lecce», (Manduria), (Lacaita), 1990, a. VI (1988-89), p. 151-183.

AMATORI FRANCO, *Proprietà e direzione. La Rinascente 1917-1969*, Milano, Franco Angeli, 1989, p. 328.

ANSELMIS SERGIO (a cura di), *L'industria calzaturiera marchigiana. Dalla manifattura alla fabbrica*, Fermo, Unione industriale del Fermano, (Ostra Vetere, Tecnostampa), 1989, p. 443.

*Archeologia e storia industriale nel Biellese. Archivi e fonti*, Biella, Comitato per l'archeologia industriale, 1988, p. 163.

*Archivio storico della Camera di commercio industria artigianato e agricoltura di Perugia (1835-1946) (L')*, Inventario a cura di FRANCESCA CIACCI, PAOLO CORNICCHIA, STEFANIA MORINI, FRANCESCA TOMA, Perugia, Camera di commercio industria artigianato e agricoltura, 1988, p. 438.

ARDICIONI LUCIANO - CONTINI GIOVANNI, *Vivere di coltelli. Per una storia dell'artigianato dei ferri taglienti a Scarperia*, Firenze, Centro editoriale toscano, 1989, p. 275.

ARE GIUSEPPE - COSTA MARCO, *Carbosarda. Attese e delusioni di una fonte energetica*, Milano, Franco Angeli-Ciriec, 1989, p. 316.

ASSUMMA ANNA, *Cotonifici a Gallarate*, in FRANCO BARBIERI - ANTONELLO NEGRI (a cura di), *Archeologia industriale. Indagini sul territorio in Lombardia e Veneto*, Milano, Unicopli, 1989, p. 133-139.

BAIRATI PIERO, *Le dinastie imprenditoriali*, in PIERO MELOGRANI (a cura di), *La famiglia italiana dall'Ottocento a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1988, p. 141-192.

BALZANI ROBERTO, *Industrie minerarie e trasporti in Romagna dall'unità al primo conflitto mondiale*, in PETER HERTNER (a cura di), *Investimenti, tecnologie e capitale umano di origine straniera tra Otto e Novecento*, in «Padania», (Torino), (Rosenberg & Sellier), 1988, a. II, n. 4, p. 97-121.

Banca agricola commerciale di Ragusa. *Frammenti di un secolo di storia 1889-1989 (La)*, testi di MIRIAM DI STEFANO, LUCIANO GRANOZZI, GIUSEPPE MICCICHÉ, Palermo, Sellerio, 1989, p. 307.

Banca commerciale italiana, *Archivio storico*, Milano, Banca commerciale italiana, 1988, pnn.

Banca commerciale italiana, *La figura e l'opera di Raffaele Mattioli*, Milano, Banca commerciale italiana (Verona, Valdona), 1988, p. 141.\*

BANTI ALBERTO MARIO, *Gli imprenditori meridionali: razionalità e contesto*, in «Meridiana», (Roma-Catanzaro), (Istituto meridionale di storia e scienze sociali), 1989, a. III, n. 6, p. 63-89.

BARBERIS GUIDO, *Omaggio al cappello. La Borsalino di Teresio Uselli*, a cura di Giovanni Scheiwiller, Milano, Libri Scheiwiller, 1989, p. 288.

BARBIERI FRANCO - NEGRI ANTONELLO (a cura di), *Archeologia industriale. Indagini sul territorio in Lombardia e Veneto*, Milano, Unicopli, 1989, p. 261.

BARBIERI FRANCO, *Da Verviers a Schio: l'architetto A. Vivroux e i suoi progetti per il lanificio Rossi*, in FRANCO BARBIERI - ANTONELLO NEGRI (a cura di), *Archeologia industriale. Indagini sul territorio in Lombardia e Veneto*, Milano, Unicopli, 1989, p. 51-58.

BARONE GIUSEPPE, *Formazione e declino di un monopolio naturale. Per una storia sociale delle miniere di zolfo*, in SEBASTIANO ADDAMO (a cura di), *Zolfare di Sicilia*, Palermo, Sellerio, 1989, p. 61-116.

BARTOCCI FABIO - COVINO RENATO - FIORITI MARIA GRAZIA (a cura di), *Lo Zuccherificio di Foligno*, Perugia, Electa-Editori umbri associati, 1988, p. 157.

BARTOLINI F., *Dalla luce al calore dell'energia. Per una storia dell'Officina del gas di Bologna attraverso i dibattiti in Consiglio comunale*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1989, p. 393.\*

BASILICO GABRIELE - NEGRI MASSIMO, *Esplorazioni di fabbriche. Percorsi dell'archeologia industriale di Biella*, Milano, Electa, 1989, p. 97.

BASINI GIANLUIGI - FORESTIERI GIANCARLO (a cura di), *Banche locali e sviluppo dell'economia. Parma e la Cassa di risparmio*, testi di GIANLUIGI BASINI, MICHELA DALL'AGLIO, GIANCARLO FORESTIERI, EUGENIO PAVARANI, e altri, Milano, Giuffrè, 1989, p. 655.

BASSI ALBERTO, *La nascita di Sesto San Giovanni, città delle fabbriche: premesse urbanistiche territoriali*, in FRANCO BARBIERI - ANTONELLO NEGRI (a cura di), *Archeologia industriale. Indagini sul territorio in Lombardia e Veneto*, Milano, Unicopli, 1989, p. 197-210.

BATTISTELLI MARCO, *Gli zolfi di Cabernardi*, in ADA ANTONIETTI (a cura di), *La montagna appenninica in età moderna. Realtà economica e scambi commerciali*, Ancona, Quaderni di «Proposte e ricerche», 1989, p. 269-286.

BATTISTELLI MARCO, *L'estrazione degli zolfi nelle Marche*, in «Proposte e ricerche», (Ancona), (Università di Ancona), 1988, n. 20, p. 227-233.

BENDOTTI ANGELO - VALTULINA EUGENIA, *Uomini, macchine, lavoro. Immagini fotografiche dalla fine dell'Ottocento agli anni Cinquanta*, Bergamo, Il filo di Arianna, 1989, p. 60.

BENVENUTI SERGIO - DI GIANNANTONIO ANNA - NEMEC GLORIA, *La Safog di Gorizia: archivi aziendali e testimonianze operaie*, in «Qualestoria», (Trieste), (Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione del Friuli Venezia Giulia), 1988, a. XVI, n. 2, p. 61-135.

BERARDO LIVIO, «L'ing. Burgo, grande industriale ultra reazionario...». *Appunti (e polemiche) per una storia della «prima cartiera d'Italia»*, in «Notiziario dell'Istituto storico della resistenza in Cuneo e provincia», (Savigliano), (L'artistica Savigliano), 1989, n. 36, p. 89-179.

BERENGO GARDIN PIERO (a cura di), *Ferrovie italiane. Immagini del treno in 150 anni*, Roma, Editori riuniti, 1988, p. 413.

BERTA GIUSEPPE, *Un circuito finanziario dell'Ottocento: gli Hambro e l'Italia (1851-1853)*, in

«Annali di storia dell'impresa», (Milano), (Franco Angeli), 1989, n. 4, p. 63-111.

BIANCHI TONIZZI MARIA ELISABETTA, *L'industria dello zucchero in Italia dal blocco continentale alla vigilia della grande guerra (1807-1914)*, in «Annali di storia dell'impresa», (Milano), (Franco Angeli), 1989, n. 4, p. 211-178.

BIANCO GIOVANNI CESARE, *Il gruppo Ferruzzi. Formazione di una global company*, Roma, Nuova Italia scientifica, 1988, p. 212.

BIDOLLI ANNA PLA, *Fonti per la storia delle imprese nei ministeri economici*, in «Rassegna degli archivi di Stato», (Roma), (Ministero per i beni culturali e ambientali), 1989, a. XLIX, n.1, p. 95-120.

BIGATTI GIORGIO, *Commercianti e imprenditori nella Milano postunitaria. Le origini della Riva*, in «Società e storia», (Milano), (Franco Angeli), 1988, a. XI, n. 39, p. 53-99.

BIGAZZI DUCCIO, *Fonti orali e storia d'impresa: managers, dirigenti e quadri tecnici all'Alfa Romeo*, in PAOLA CARUCCI - GIOVANNI CONTINI (a cura di), *Le fonti orali*, in «Rassegna degli archivi di Stato», (Roma), (Ministero per i beni culturali e ambientali), 1988, a. XLVIII, n. 1-2, p. 291-297.

BIGAZZI DUCCIO, *Il Portello. Operai, tecnici e imprenditori all'Alfa Romeo 1906-1926*, Milano, Franco Angeli, 1988, p. 662.

BITETTO VALERIO, *La nazionalizzazione tradita. Cent'anni di industria elettrica tra privato e pubblico*, Milano, Tekne, 1988, p. 231.

BOCA ANNA, *Architettura dell'elettricità. Appunti sulle centrali elettriche del primo Novecento*, in PIER PAOLO POGGIO - ALBERTO GARLANDINI (a cura di), *Memoria dell'industrializzazione. Significati e destino del patrimonio storico-industriale in Italia*, Brescia, Fondazione L. Micheletti, 1988, p. 89-106.

BOLCINI PIERO, *Giacinto Motta, la Società Edison e il fascismo*, in «Storia in Lombardia», (Milano), (Franco Angeli - Istituto lombardo per la storia del movimento di liberazione in Italia), 1989, a. VIII, nn. 1-2, p. 349-376.

BOLCHINI PIERO, *La formazione di un sistema provinciale di credito: il caso di Bergamo (1850-1914)*, in Società italiana degli storici dell'economia, *Credito e sviluppo in Italia dal medioevo all'età contemporanea*, Verona, Società italiana degli storici dell'economia (Verona, Tipografia Fiorini), 1989, p. 641-672.

BONELLI FRANCO, *L'acciaio di Terni*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità a oggi. L'Umbria*, a cura di RENATO COVINO - GIAMPAOLO GALLO. Torino, Einaudi, 1989, p. 773-790.

BONFIGLIO DOSIO GIORGETTA (a cura di), *Archivi degli Istituti autonomi case popolari*, Venezia, Giunta regionale del Veneto - Sovrintendenza archivistica per il Veneto, 1989, p. 44.

BONTEMPI FRANCO, *Economia del ferro. Miniere forni e fucine in Valcamonica dal XV al XIX secolo*, Breno, Circolo culturale Ghislandi, 1989, p. 696.\*

BOVA FRANCESCA, *L'industria cotoniera piemontese fino al 1914*, in PETER HERTNER (a cura di), *Investimenti, tecnologie e capitale umano di origine straniera tra Otto e Novecento*, in «Padania», (Torino), (Rosenberg & Sellier), 1988, a. II, n. 4, p. 11-30.

BRANCACCIO GIOVANNI, *L'industria tessile napoletana in un inedito «censimento» cittadino del 1825-26*, in «Archivio storico per le province napoletane», (Napoli), (Società napoletana di storia patria), 1990, a. CVI (1988), p. 419-438.

CACCURI IRENE, *Lucio Lozza: un imprenditore cadornino tra politica, amministrazione, rappresentanza sindacale*, in «Protagonisti», (Belluno), (Istituto storico bellunese della resistenza), 1989, a. X, n. 36, p. 3-13.

CAFAGNA LUCIANO, *Considerazioni sui rapporti fra imprenditori e politica nella storia d'Italia*, in «Annali di storia dell'impresa», (Milano), (Franco Angeli), 1989, n. 4, p. 457-468.

CAIAFFA MAURIZIO, *La produttività in provincia di Vicenza*, in «Venetica», (Abano Terme), (Francisci), 1989, n. 11, p. 140-152.

CAIAFFA MAURIZIO, *Una piccola Fiat a Vicenza? La Ceccato «azienda dimostrativa della produttività»*, in «Rivista di storia contemporanea», (Torino), (Loescher), 1989, a. XVIII, n. 4, p. 576-604.

CALABRESE OMAR-DE GIORGI MANOLO-FERRARI PAOLO, *Elettricità. Storia, significato e disegno di un prodotto industriale*, Milano, Bassani Ticino Spa, 1988, p. 165.

CALABRÒ ANTONIO vedi, GABBIANO MARCELLA - CALABRÒ ANTONIO

CALIGARIS GIACOMINA, *Crisi bancaria a Torino: il fallimento della casa Monier, Morise e C. (metà XVIII sec.)*, in Società italiana degli storici dell'economia, *Credito e sviluppo in Italia dal medioevo all'età contemporanea*, Verona, Società italiana degli storici dell'economia (Verona, Tipografia Fiorini), 1989, p. 399-419.

CALIGARIS GIACOMINA, *Crisi bancaria a Torino: il fallimento della casa Monier, Morise e C. (metà XVIII secolo)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», (Torino), (Deputazione subalpina di storia patria), 1988, a. LXXXVI, n. 2, p. 523-591.

CANALI GIANFRANCO, *Tradizione e cultura sovversiva in una città operaia: Terni 1880-1953, in Storia d'Italia. Le regioni dall'unità a oggi. L'Umbria*, a cura di RENATO COVINO - GIAMPAOLO GALLO, Torino, Einaudi, 1989, p. 662-703.

CANOVI ANTONIO - MIETTO MARCO - RUGGERINI MARIA GRAZIA, *Nascita di una città. Il territorio di Santa Croce: la storia, la memoria, le «Reggiane»*, Milano, Franco Angeli, 1988, p. 214.

CAPALBO CINZIA, *Mercato esterno e tradizione di mestiere. La produzione della seta a Cosenza tra Sette e Ottocento*, in «Meridiana», (Roma-Catanzaro), (Istituto meridionale di storia e scienze sociali), 1988, a. II, n. 3, p. 73-96.

CAPELLINI PINO, *La funicolare di Bergamo alta*, Bergamo, Arn Holding-Industrie grafiche Cattaneo, 1988, p. 137.

CARLI GUIDO, *Memorie del governatore*, Milano, Libri Scheiwiller, 1988, p. 42.

CARLONE CAROLINA, *Il forno normale comunale di Ravenna: un esperimento di municipalizzazione*, in «Padania», (Torino), (Rosenberg & Sellier), 1989, a. III, n. 5-6, p. 207-223.

CARRERA SILVIA vedi, GUARASCI ROBERTO - CARRERA SILVIA

CARTA LUCIANO, *Benjamin Piercy (1827-1888). Profilo di un imprenditore inglese nella Sardegna dell'Ottocento*, in LEOPOLDO ORTU (a cura di), *Capitale straniero e intervento pubblico nello sviluppo economico della Sardegna*, Cagliari, Editrice Sardegna, 1988, p. 225-259.

CARTA MASSIMO, *Carbonia: realtà da 50 anni*, Nuoro, Cooperativa grafica nuorese, 1988, p. 192.\*

*Casa della seta: il ripristino di una fabbrica di Piero Portaluppi nella Milano anni '20 (La)*, testo di FULVIO IRACE, fotografie di GIANCARLO GARDIN, s.l., Artigrafiche Meroni, 1989, p. 85.

CASSESE SABINO, *Come è nata la legge bancaria del 1936*, Roma, Banca nazionale del lavoro, (Spoleto, Panetto & Petrelli), 1988, p. 364.\*

CASSETTI MARIO, *Fascismo e controllo operaio. I villaggi minerari (1937-1942)*, in GIUSEPPE BARONE - CLAUDIO TORRISI (a cura di), *Economia e società nell'area dello zolfo (secoli XIX-XX)*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia, 1989, p. 405-432.

CASSETTI MARIO, *I progressi tecnologici nello sfruttamento del bacino zolfifero siciliano*, in SEBASTIANO ADDAMO (a cura di), *Zolfare di Sicilia*, Palermo, Sellerio, 1989, p. 119-141.

CASTRONOVO VALERIO (a cura di), *Cento anni di industria*, Milano, Electa, 1988, p. 325.

CASTRONOVO VALERIO, *Grandi e piccoli borghesi. La via italiana al capitalismo*, Roma-Bari, Laterza, 1988, p. XXXVII, 332.

CASTRONOVO VALERIO, *La questione siderurgica italiana dal «piano autarchico» all'impianto di Taranto (1937-1961)*, in «Analisi storica», (Fasano), (Scheda), 1989, a. VII, n. 12-13, p. 5-57.

CATTANEO BARBARA, *L'architettura dell'industria serica nel Lecchese*, in FRANCO BARBIERI -

ANTONELLO NEGRI (a cura di), *Archeologia industriale. Indagini sul territorio in Lombardia e Veneto*, Milano, Unicopli, 1989, p. 61-74.

CATTANEO BARBARA, *L'industria serica del Lecchese nel XIX secolo e le trasformazioni territoriali*, in PIER PAOLO POGGIO - ALBERTO GARLANDINI (a cura di), *Memoria dell'industrializzazione. Significati e destino del patrimonio storico-industriale in Italia*, Brescia, Fondazione L. Micheletti, 1988, p. 117-132.

CAVA ALBERTO, *Sulla produzione bellica dell'Ansaldo durante la prima guerra mondiale*, in «Clio», (Napoli), (Edizioni scientifiche italiane), 1989, a. XXV, n. 1, p. 147-167.

CHIAPPA FRANCO, *I prodromi delle attività imprenditoriali private palazzolesi. (Fucinataura del ferro nei secoli XVI-XVII. Nascita dei primi filatoi da seta a Palazzolo nel Seicento...)*, Palazzolo sull'Oglio, Tipolitografia Masneri, 1988, p. 95.

CHIAPPARINO FRANCESCO, *Nascita di una grande impresa: la Perugina 1907-1923*, in «Proposte e ricerche», (Ancona), (Università di Ancona), 1989, n. 23, p. 235-250.

CIRIO PATRIZIA, *Il problema degli archivi industriali in Italia. Casi di archivi in Piemonte: un'analisi comparata*, in *Archeologia e storia industriale nel Biellese. Archivi e fonti*, Biella, Comitato per l'archeologia industriale, 1988, p. 78-103.

CIUFFETTI AUGUSTO, *La questione dell'abitazione operaia a Terni. L'attività edilizia della Società Terni nel periodo fascista*, in «Storia urbana», (Milano), (Franco Angeli), 1989, a. XIII, n. 47, p. 199-233.

COLLI ANDREA, *Processi di internazionalizzazione economica in prospettiva storica: il caso Nieuport-Macchi*, in «Tracce», (Varese), (Victor), 1988, a. X, n. 3, p. 185-210.

COLOMBO CECILIA, *L'introduzione del cemento armato nell'architettura industriale milanese*, in FRANCO BARBIERI - ANTONELLO NEGRI (a cura di), *Archeologia industriale. Indagini sul territorio in Lombardia e Veneto*, Milano, Unicopli, 1989, p. 185-195.

CONSORZIO autonomo del porto di Genova, *Archivio storico*, vol. I: 1870-1902, a cura di DANILO CABONA, Genova, Sagep, 1988, p. 207.

CONTE LEANDRO, *La Banca nazionale nel sistema di credito degli Stati sardi*, in Società italiana degli storici dell'economia, *Credito e sviluppo in Italia dal medioevo all'età contemporanea*, Verona, Società italiana degli storici dell'economia (Verona, Tipografia Fiorini), 1989, p. 583-611.

CONTINI GIOVANNI, vedi ARDICIONI LUCIANO - CONTINI GIOVANNI

CORIASO RENATO, *Sindacato e servizi pubblici agli inizi del Novecento. Il caso dei tranvieri torinesi*, in «Società e storia», (Milano), (Franco Angeli), 1989, a. XII, n. 43, p. 83-116.

CORTELLA GIORGIO, *I Badoni e l'industria del ferro nell'800 lecchese*, Milano, Franco Angeli, 1988, p. 176.

COSTA MARCO, vedi ARE GIUSEPPE - COSTA MARCO

COVA ALBERTO, *L'esperienza della Cassa di risparmio delle provincie lombarde nei primi decenni del Novecento*, in *Finanza e realtà locali*, a cura del Mediocredito lombardo, Milano, Ned, 1989, p. 13-47.

COVINO RENATO, *Manifatture a Foligno: il censimento del 1824*, in «Proposte e ricerche», (Ancona), (Università di Ancona), 1989, n. 22, p. 103-122.

COVINO RENATO, vedi BARTOCCI FABIO - COVINO RENATO - FIORITI MARIA GRAZIA

Crediop, *L'archivio storico e gli archivi aggregati*, Roma, Crediop, 1989, p. 149.

Credito italiano, *L'archivio storico del Credito italiano*, Milano, Scheiwiller, 1989, p. 59.

*Crf: 150 anni*, Cinisello Balsamo, Amilcare Pizzi-Cassa di risparmio di Ferrara, 1988, p. 231.

CURAMI ANDREA, *L'industria aeronautica a Varese. Dalle origini al 1939*, in «Rivista di storia contemporanea», (Torino), (Loescher), 1988, a. XVII, n. 4, p. 578-602.

D'ANGELO MICHELA, *Vincenzo Florio, mercante-imprenditore*, in ANGELO MASSAFRA (a cura

- di), *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, Bari, Dedalo, 1988, p. 257-269.
- Dal mondo cattolico alle Partecipazioni statali. *Intervista a Silvio Golzio*, a cura di CLAUDIO BERMOND, in *Cattolici e società a Torino nel secondo dopoguerra*, Torino, Centro studi sul giornalismo piemontese Carlo Trabucco, 1989, p. 9-35.
- DE BENEDETTO AUGUSTO, *L'equilibrio difficile. Linee di politica industriale e sviluppo dell'impresa elettrica nell'Italia meridionale: la Società meridionale di elettricità nel periodo di transizione, 1925-1937*, Firenze, European University Institute, 1989, p. 97.
- DE COURTEN LUDOVICA, *La marina mercantile italiana nella politica di espansione (1860-1914). Industria, finanza e trasporti*, Roma, Bulzoni, 1989, p. 294.
- DE GIORGI MANOLO vedi, CALABRESE OMAR - DE GIORGI MANOLO - FERRARI PAOLO
- DE MAJO SILVIO, *L'industria protetta. Lanifici e cotonifici in Campania nell'Ottocento*, Napoli, Athena, 1989, p. 206.
- DELL'ACQUA MORENO, *I proviviri industriali in provincia di Milano*, in «Storia in Lombardia», (Milano), (Franco Angeli), 1988, a. VII, n. 2, p. 115-151.
- DELLA PERUTA FRANCO - VARNI ANGELO (a cura di), *Pietra su pietra. Storie di fornai e muratori a Bologna tra immagini e parole*, Casalecchio di Reno, Grafis, 1989, p. 344.
- DEMARCO DOMENICO, *Banche e credito in Italia nell'età del risorgimento: 1750-1870*, in Società italiana degli storici dell'economia, *Credito e sviluppo in Italia dal medioevo all'età contemporanea*, Verona, Società italiana degli storici dell'economia (Verona, Tipografia Fiorini), 1989, p. 335-385.
- DENITTO ANNA LUCIA, *Intervento statale e iniziativa privata nelle campagne meridionali. L'Istituto fondi rustici dal 1905 al 1913*, Galatina, Congedo, 1989, p. 314.
- DI BELLO GIUSEPPE, *La vicenda della raffineria di petrolio di Grottammare 1866-1869*, in «Proposte e ricerche», (Ancona), (Università di Ancona), 1988, n. 23, p. 217-234.
- DI GREGORIO PINELLA, *Fra innovazione tecnologica e arretratezza: l'elettrificazione delle miniere (1926-1940)*, in GIUSEPPE BARONE - CLAUDIO TORRISI (a cura di), *Economia e società nell'area dello zolfo (secoli XIX-XX)*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia, 1989, p. 367-403.
- DIONISIO ANGELA, *L'architettura dell'industria a Milano (1830-1870)*, in FRANCO BARBIERI - ANTONELLO NEGRI (a cura di), *Archeologia industriale. Indagini sul territorio in Lombardia e Veneto*, Milano, Unicopli, 1989, p. 171-184.
- DORIA MARCO, *Ansaldo. L'impresa e lo Stato*, Milano, Franco Angeli-Ciriec, 1989, p. 408.
- DORIA MARCO, *Colletti bianchi in età giolittiana: i lavoratori non manuali all'Ansaldo*, in «Ricerche storiche», (Napoli), (Edizioni scientifiche italiane), 1988, a. XVIII, n. 1, p. 79-116.
- DORIA MARCO, *Una «via nazionale» all'industrializzazione: l'Elettrotecnico Ansaldo dall'inizio del secolo alla seconda guerra mondiale*, in «Annali di storia dell'impresa», (Milano), (Franco Angeli), 1989, n. 4, p. 181-210.
- ENRIETTI ALDO - FORNENGO GRAZIELLA, *Il gruppo Fiat. Dall'inizio degli anni Ottanta alle prospettive del mercato unificato del '92*, Roma, Nuova Italia scientifica, 1989, p. 154.
- FABRI MARCELLO - GRECO ANTONELLA (a cura di), *La comunità concreta: progetto e immagine. Il pensiero e le iniziative di Adriano Olivetti nella formazione della cultura urbanistica ed architettonica italiana*, Roma, Fondazione Adriano Olivetti, 1988, p. 224.
- Fabbrica e il suo paese. Lavoro e società nella vicenda Roé Volciano (Una)*, testi di ROBERTO CUCCHINI, ELISABETTA NICOLI, EMILIA NICOLI, MARIA ANGELA OTTELLI e altri, Brescia, Grafo, 1989, p. 245.
- Fabbrica ritrovata. Mostra archeologia industriale nella valle Olona (La)*, Varese, Musei civici-Università popolare di Varese, 1989 p. 177.
- FANFANI TOMMASO, *Per una storia della cantieristica in Italia: dallo «Squero San Marco» all'Italcantieri*, in «L'Industria», (Bologna), (Il Mulino), 1988, a. IX, n.s., n. 2, p. 313-335.
- FEDERICO GIOVANNI, *Per una storia dell'industria serica italiana*, in «Annali di storia dell'impresa», (Milano), (Franco Angeli), 1989, n. 4, p. 112-130.
- FERRARI ADA, *Giordano dell'Amore. L'uomo e il banchiere*, Milano, Rusconi, 1989, p. 221.
- FERRARI DANTE (a cura di), *Quasi un secolo fa. Dall'archivio Assolombarda*, Milano, Edizioni industria lombarda, 1988, p. 261.
- FERRARI PAOLO vedi, CALABRESE OMAR - DE GIORGI MANOLO - FERRARI PAOLO
- FERRÉ VALERIA, *L'architettura del cotonificio a Busto Arsizio*, in FRANCO BARBIERI - ANTONELLO NEGRI (a cura di), *Archeologia industriale. Indagini sul territorio in Lombardia e Veneto*, Milano, Unicopli, 1989, p. 117-132.
- FERRÉ VALERIA, *L'evoluzione dell'architettura per l'industria cotoniera a Busto Arsizio dalla seconda metà dell'Ottocento alla prima guerra mondiale*, in «Tracce», (Varese), (Victor), 1988, a. IX, n. 2, p. 91-144.
- Ferrovia Suzzara-Ferrara. Cento anni di storia (La)*, testi di DANIELE BIANCARDI e altri, Padova, Interbooks, 1989, p. 218.
- FIOCCA GIORGIO (a cura di), *Quarant'anni di Confindustria. Economia e società nei discorsi dei presidenti*, Milano, Il Sole 24 ore libri, 1989, 2 voll., p. XXII, 716.
- FIORETTI DONATELLA, *Lanificio e setificio nell'Appennino marchigiano: secoli XVIII-XIX*, in Ada Antonietti (a cura di), *La montagna appenninica in età moderna. Realtà economica e scambi commerciali*, Ancona, Quaderni di «Proposte e ricerche», 1989, p. 239-268.
- FIORITI MARIA GRAZIA, vedi BARTOCCI FABIO - COVINO RENATO - FIORITI MARIA GRAZIA
- FORESTIERI GIANCARLO, vedi BASINI GIAN LUIGI - FORESTIERI GIANCARLO
- FORMENTI ELENA, *Per una storia della Cassa depositi e prestiti*, in «Clio», (Napoli), (Edizioni scientifiche italiane), 1989, a. XXV, n. 4, p. 669-679.
- FORNENGO GRAZIELLA vedi, ENRIETTI ALDO - FORNENGO GRAZIELLA
- Fortezze gotiche e lune elettriche. Le centrali elettriche della Aem in Valtellina*, testi di DANIELE BARONI e altri, Milano, Aem, s.d. (ma 1989), p. 157.\*
- FRANCO ROSSELLA, *Industrializzazione e servizi. Le origini dell'industria del gas in Italia*, in «Italia contemporanea», (Milano), (Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia), 1988, n. 171, p. 15-38.
- FRANZINA EMILIO, *Verso Venezia industriale. Trasformazioni urbane dell'ultimo Ottocento*, in «Venetica», (Abano Terme), (Francisci), 1988, n. 10, p. 37-56.
- FRIGERIO LUCA, *Archeologia industriale di Verbania. Il secolo d'oro dei cotonifici*, Intra, Alberti, 1988, p. 253.
- GABBIANO MARCELLA - CALABRÒ ANTONIO, *Da via Stalingrado a Piazza degli Affari. La storia dell'Unipol*, Venezia, Marsilio, 1988, p. 152.
- GALLO GIAMPAOLO (a cura di), *Gli archivi delle Camere di commercio. Atti del II seminario nazionale sugli archivi di impresa*, Perugia, Editoriale umbra, 1989, p. 442.
- GALLO GIAMPAOLO, *Pasta e cioccolato: dall'archivio alla storia della Buitoni-Perugina*, in «Annali di storia dell'impresa», (Milano), (Franco Angeli), 1989, n. 4, p. 471-487.
- GALLO GIAMPAOLO, *Tipologia dell'industria ed esperienze d'impresa in una regione agricola*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità a oggi. L'Umbria*, a cura di RENATO COVINO - GIAMPAOLO GALLO. Torino, Einaudi, 1989, p. 343-443.
- GARLANDINI ALBERTO vedi, POGGIO PIER PAOLO - GARLANDINI ALBERTO
- GELFI MAURO, *I cotonieri svizzeri a Bergamo tra il 1867 e il 1888*, in PETER HERTNER (a cura di), *Investimenti, tecnologie e capitale umano di origine straniera tra Otto e Novecento*, in «Padania», (Torino), (Rosenberg & Sellier), 1988, a. II, n. 4, p. 31-46.

- GIANOLI GIORGIO, *Arnoldo Mondadori stampatore a Verona*, in «Atti e memorie dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona», (Verona), (Grafiche Fiorini), 1989, a. XXXVIII, p. 331-337.
- GIUFFREDI LAURA, *Un secolo di architettura per l'industria della seta nella pianura bresciana (1825-1930)*, in FRANCO BARBIERI - ANTONELLO NEGRI (a cura di), *Archeologia industriale. Indagini sul territorio in Lombardia e Veneto*, Milano, Unicopli, 1989, p. 75-102.
- GIUNTINI ANDREA, *Capitali, capitalisti e tecnici nelle ferrovie italiane. Un caso di studio nella Toscana granducale: la Maria Antonia*, in ROBERTO LORENZETTI (a cura di), *La questione ferroviaria nella storia d'Italia*, Roma, Editori riuniti, 1989, p. 55-61.
- GIUNTINI ANDREA, *Contributo alla formazione di una bibliografia storica sulle ferrovie in Italia*, Milano, Società nazionale di mutuo soccorso fra ferrovieri e lavoratori dei trasporti, 1989, p. IX, 499.
- GIUNTINI ANDREA, *La famiglia Fenzi e l'industria del ferro nella montagna pistoiese, 1859-1870*, in «Proposte e ricerche», (Ancona), (Università di Ancona), 1988, n. 20, p. 234-240.
- GIUNTINI ANDREA, *La grande illusione. La scoperta del carbon fossile nella Toscana della prima metà dell'Ottocento*, in «Ricerche storiche», (Napoli), (Edizioni scientifiche italiane), 1989, a. XIX, n. 1, p. 3-43.
- GRANDINETTI MARIO, *Il declino di un giornale. «La Gazzetta del popolo» dalla liberazione alla chiusura*, in «Studi piemontesi», (Torino), (Centro studi piemontesi), 1989, n. 1, p. 159-177.
- GRECO ANTONELLA vedi, FABBRI MARCELLO - GRECO ANTONELLA
- GRISPIGNI MARCO, *Le fornaci da laterizi a Roma dal 1870 al 1915. Cicli economici e modernizzazione*, in «Storia urbana», (Milano), (Franco Angeli), 1988, a. XII, n. 42, p. 145-188.
- GUARASCI ROBERTO - CARRERA SILVIA, *Aletti e C. La storia, l'archivio e le immagini di una famiglia di imprenditori*, Cosenza, Progetto 2000, 1989, p. 119.
- GUENZI ALBERTO - PONI CARLO, *Un «network» plurisecolare: acqua e industria a Bologna*, in «Studi storici», (Roma), (Istituto Gramsci), 1989, a. XXX, n. 2, p. 359-377.
- IACCHINI CLAUDIO, *Il porto di Pesaro dall'unità d'Italia a oggi*, in «Proposte e ricerche», (Ancona), (Università di Ancona), 1989, n. 22, p. 166-180.
- LACAITA CARLO G., *Enrico Mylius e le origini della Società di incoraggiamento di arti e mestieri di Milano*, in «Rivista milanese di economia», (Roma-Bari), (Cariplo-Laterza), 1989, n. 31, p. 142-148.
- LACAITA CARLO G., *Il Politecnico e il fascismo*, in «Storia in Lombardia», (Milano), (Franco Angeli - Istituto lombardo per la storia del movimento di liberazione in Italia), 1989, a. VIII, nn. 1-2, p. 399-417.
- Laterza un secolo di libri 1885/1985, Laterza, Roma-Bari, 1989, p. 103.
- LEONARDI CORRADO, *L'industria del legno nel Pesarese-Urbinate centrale, secoli XVIII-XIX*, in ADA ANTONIETTI (a cura di), *La montagna appenninica in età moderna. Risorse economiche e scambi commerciali*, Ancona, Quaderni di «Proposte e ricerche», 1989, p. 167-175.
- LERRA ANTONIO, *Per una storia dell'industria in Basilicata*, in «Analisi storica», (Fasano), (Scheda), 1988, a. VI, n. 10, p. 73-80.
- LO GIUDICE GIUSEPPE, *Banche e sviluppo agricolo in Sicilia nel periodo postunitario*, in Società italiana degli storici dell'economia, *Credito e sviluppo in Italia dal medioevo all'età contemporanea*, Verona, Società italiana degli storici dell'economia (Verona, Tipografia Fiorini), 1989, p. 753-764.
- LORENZINI LORENZA, *Il mondo della Borsalino. Tecniche e ciclo produttivo del cappello di feltro*, in «Quaderno di storia contemporanea», (Alessandria), (Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea in provincia di Alessandria), 1989, a. XII, n.s., n. 5, p. 25-47.
- LORENZONI GIOVANNI - ZANONI ANDREA, *Gli studi sull'imprenditorialità in Italia*, Roma, Bulzoni, 1988, p. 316.
- LOVERCI FRANCESCA, *La Camera di commercio italiana di San Francisco 1885-1905*, in «Clio», (Napoli), (Edizioni scientifiche italiane), 1989, a. XXV, n. 2, p. 269-295.
- LUNELLI CLEMENTE, *La cartiera di San Colombano. I Fedrigoni cartai a Rovereto nel Settecento*, Verona, Cartiere Fedrigoni e C. (Verona, Valdona), 1988, p. 105.
- LUPO SALVATORE, *La crisi del monopolio naturale. Dal Consorzio obbligatorio all'Ente zolfi*, in GIUSEPPE BARONE - CLAUDIO TORRISI (a cura di), *Economia e società nell'area dello zolfo (secoli XIX-XX)*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia, 1989, p. 331-366.
- MACCHIONE PIETRO, *«La Prealpina» di Varese. Nuovi documenti sull'ascesa e la cacciata di Giovanni Bagaini*, in «Tracce», (Varese), (Victor), 1989, a. X, n. 3, p. 157-184.
- MAGLIONI MARIA TERESA, *L'architettura dell'industria a Milano (1800-1830)*, in FRANCO BARBIERI - ANTONELLO NEGRI (a cura di), *Archeologia industriale. Indagini sul territorio in Lombardia e Veneto*, Milano, Unicopli, 1989, p. 157-169.
- MAIACCHI ROBERTO, *L'attività di ricerca nel Politecnico di Milano tra le due guerre*, in «Storia in Lombardia», (Milano), (Franco Angeli - Istituto lombardo per la storia del movimento di liberazione in Italia), 1989, a. VIII, n. 3, p. 33-53.
- MANCINI STEFANO M. - RUBINO GREGORIO E., *La Real fonderia di Atina. Industria e comunità locali nel Mezzogiorno preunitario*, Sala Bolognese, Forni, 1988, p. 238.
- MANETTI DANIELA, *Risorse idriche, produzione elettrica e grande industria: il caso dell'Umbria*, in «Proposte e ricerche», (Ancona), (Università di Ancona), 1988, n. 20, p. 241-249.
- MANETTI DANIELA, *Scienza, tecnologia ed economia: l'invenzione della dinamo*, in «Annali di storia dell'impresa», (Milano), (Franco Angeli), 1989, n. 4, p. 279-367.
- MARTIGNONE CINZIA, *La Comunità evangelica di Bergamo: una collettività di imprenditori (1807-1903)*, in PETER HERTNER (a cura di), *Investimenti, tecnologie e capitale umano di origine straniera tra Otto e Novecento*, in «Padania», (Torino), (Rosenberg & Sellier), 1988, a. II, n. 4, p. 47-56.
- MASCELLARO M., *1887-1928. Una finestra sulla storia. Dal «Corriere delle Puglie» a «Gazzetta del Mezzogiorno»*, Bari, Edisud, 1988.\*
- MELCHIONDA ROBERTO, *Firenze industriale nei suoi incerti albori. Le origini dell'associazionismo imprenditoriale cento anni fa. Esplorazioni e materiali*, Firenze, Le Monnier, 1988, p. IX, 452.
- MENEGHETTI ROBERTO, *La Cassa di risparmio di Udine fra le due guerre mondiali (1919-1949)*, in «Storia contemporanea in Friuli», (Udine), (Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione), 1988, a. XVIII, n. 19, p. 105-137.
- MENEGHETTI ROBERTO, *La liquidazione della Banca di Maniago (1918)*, in «Storia contemporanea in Friuli», (Udine), (Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione), 1989, a. XIX, p. 105-125.
- MEZZALIRA GEROLAMO, *Uomini e strumenti. Cinquant'anni di strumentazione in Italia*, Bressanvido, Asterisco, 1989, p. 265.
- MIETTO MARCO - RUGGERINI MARIA GRAZIA, *Storie di fabbrica. Operai metallurgici a Reggio Emilia negli anni '50*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1988, p. 250.
- MIETTO MARCO vedi, CANOVI ANTONIO - MIETTO MARCO - RUGGERINI MARIA GRAZIA
- MILANO ERNESTO, *Angelo Fortunato Formigini*, in «Rassegna di storia dell'Istituto storico della resistenza e di storia contemporanea in Modena e provincia», (Carpi), (Nuovagrafica), 1989, a. IX, n.s., n. 8, p. 97-111.
- 1888-1988. Cento anni Bpci, Milano, Banca popolare commercio e industria, (1988), p. 192.\*



- 1488-1988. *Cinquecento anni di continua attività*, Parma, Banca del Monte di Parma, (Collecchio, Artegrafica Silva), 1988, p. 61.\*
- MITA PAOLA, *L'archivio di un mercante da seta: il «negozio per la fabbrica di veli» di Domenico Maria Bettini*, in «Rassegna degli archivi di Stato», (Roma), (Ministero per i beni culturali e ambientali), 1989, a. XLIX, n. 1, p. 9-44.
- MONDADORI MIMMA, *Arnoldo Mondadori editore*, in «Atti e memorie dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona», (Verona), (Grafiche Fiorini), 1989, a. XXXVIII, p. 339-342.
- MONTANARI DANIELE, *I Monti di pietà del territorio bresciano (secoli XV-XIX)*, in *Per il V centenario del Monte di pietà di Brescia (1489-1989)*, vol. I, a cura di DANIELE MONTANARI, Brescia, Monti riuniti di credito su pegno (Travagliato, Officina grafica artigiana), 1989, 231-269.
- MORELLI ROBERTA, *Il credito popolare in provincia. La Banca agricola industriale di Sulmona (1885-1912)*, in Società italiana degli storici dell'economia, *Credito e sviluppo in Italia dal medioevo all'età contemporanea*, Verona, Società italiana degli storici dell'economia (Verona, Tipografia Fiorini), 1989, p. 713-740.
- MORONI MARCO, *Lavorando a «sconto del nolo»: la teleria della Santa Casa di Loreto, 1704-1851*, in «Proposte e ricerche», (Ancona), (Università di Ancona), 1988, n. 21, p. 78-96.
- Museo dell'industria e del lavoro. Una proposta per la città*, testi di BRUNO BEDUSSI, ALBERTO CAVALLI, IVAN CIOCCHI, ALBERTO GARLANDINI e altri, Brescia, Fondazione Luigi Micheletti, 1989, p. 93.
- NAVA PAOLA, *Il paese dei salami. L'industria Villani e Castelnuovo Rangone 1911-1940*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1988, p. 237.
- NAVARRINI ROBERTO (a cura di), *Per il V centenario del Monte di pietà di Brescia (1489-1989)*, vol. II: *L'archivio storico dei Monti riuniti di credito su pegno di Brescia*, Brescia, Monti riuniti di credito su pegno (Travagliato, Officina grafica artigiana), 1989, p. 215.
- Nazionalizzazione dell'energia elettrica. L'esperienza italiana e di altri paesi europei (La)*, testi di PIERO BOLCHINI, VALERIO CASTRONOVO, RENATO GIANNETTI, LESLIE HANNAH, PETER HERTNER e altri, Roma-Bari, Laterza, 1989, p. 339.
- NEGRI GUGLIELMO (a cura di), *Giolitti e la nascita della Banca d'Italia nel 1893*, Roma-Bari, Laterza, 1989, p. XI, 517.
- NEGRI ANTONELLO, vedi BARBIERI FRANCO - NEGRI ANTONELLO
- NEGRI MASSIMO, vedi BASILICO GABRIELE - NEGRI MASSIMO
- NEGRI ZAMAGNI VERA - SANFILIPPO MARIO (a cura di), *Nuovo meridionalismo e intervento straordinario. La Svimez dal 1946 al 1959*, Bologna, Il Mulino, 1988, p. 383.
- NICCO ROBERTO, *L'attività industriale di Giacomo Filippo Nicola, conte di Bard. (Il minerale di Traversella e la questione dei boschi)*, in «Quaderni dell'Istituto storico della resistenza in Val d'Aosta», (Aosta), (Istituto storico della resistenza in Valle d'Aosta), 1989, n. II, p. 45-87.
- NICCO ROBERTO, *Note sui Bic e la metallurgia nella bassa Valle d'Aosta*, in «Quaderni dell'Istituto storico della resistenza in Val d'Aosta», (Aosta), (Istituto storico della resistenza in Valle d'Aosta), 1989, n. III, p. 7-57.
- OTTELLI MARIA ANGELA, *Il patrimonio industriale nel territorio bresciano. Il caso dei cotonifici Niggeler & Kupfer*, in PIER PAOLO POGGIO - ALBERTO GARLANDINI (a cura di), *Memoria dell'industrializzazione. Significati e destino del patrimonio storico-industriale in Italia*, Brescia, Fondazione L. Micheletti, 1988, p. 135-150.
- OTTELLI MARIA ANGELA, *L'architettura dell'industria cotoniera nella provincia di Brescia (1837-1896)*, in FRANCO BARBIERI - ANTONELLO NEGRI (a cura di), *Archeologia industriale. Indagini sul territorio in Lombardia e Veneto*, Milano, Unicopli, 1989, p. 141-154.
- PACIARONI RAOUL, *Le cartiere di San Severino Marche, secoli XIV-XX*, in «Proposte e ricerche», (Ancona), (Università di Ancona), 1988, n. 23, p. 209-216.
- PAHOR M., *Slovensko denarnistvo v Trstu. Denarne zadruge, hranilnice, posojilnice in banke v letih 1880-1918*, Trieste, Bctkb, 1989.\*
- PALAZZOLO MARIA JOLANDA, *I tre occhi dell'editore. Cultura meridionale e mercato librario tra Otto e Novecento*, in «Meridiana», (Roma-Catanzaro), (Istituto meridionale di storia e scienza sociali), 1989, a. III, n. 5, p. 169-198.
- PALETTA GIUSEPPE, *Le anagrafi commerciali: una fonte per la storia delle imprese e delle istituzioni*, in «Storia in Lombardia», (Milano), (Franco Angeli - Istituto Lombardo per la storia del movimento di liberazione in Italia), 1989, a. VIII, n. 3, p. 77-98.
- PANCIERA WALTER, *I lanifici dell'alto Vicentino nel XVIII secolo*, Vicenza, Associazioni industriali della provincia di Vicenza, 1988, p. 172.
- PAVANELLI GIOVANNI, *Note sulle strategie creditizie della Cassa di risparmio di Firenze tra la fine del secolo e la prima guerra mondiale*, in Società italiana degli storici dell'economia, *Credito e sviluppo in Italia dal medioevo all'età contemporanea*, Verona, Società italiana degli storici dell'economia (Verona, Tipografia Fiorini), 1989, p. 693-712.
- PEDROCCO GIORGIO (a cura di), *La storia dell'Amga di Pesaro. Dal gas illuminante al metano. Dai pozzi Northon all'acquedotto di Ponte degli Alberi*, Pesaro, Azienda municipalizzata gas acqua, 1989, p. 112.
- PEDROCCO GIORGIO, *Risorse energetiche e territorio durante la I guerra mondiale. Il caso dell'Emilia-Romagna*, in PIER PAOLO POGGIO - ALBERTO GARLANDINI (a cura di), *Memoria dell'industrializzazione. Significati e destino del patrimonio storico-industriale in Italia*, Brescia, Fondazione L. Micheletti, 1988, p. 107-116.
- PEGRARI MAURIZIO, *L'immagine e la realtà. Attività di credito e vicende dei Monti di pietà bresciani (secoli XV-XIX)*, in *Per il V centenario del Monte di pietà di Brescia (1489-1989)*, vol. I, a cura di DANIELE MONTANARI, Brescia, Monti riuniti di credito su pegno (Travagliato, Officina grafica artigiana), 1989, p. 79-191.
- PENZI DIOGENE, *Mulini ad acqua e arte molitoria in provincia di Pordenone. Catalogo guida della mostra...*, Pordenone, Edizioni della Provincia di Pordenone, 1989, p. 71.
- PERRONE NICO, *Mattei, il nemico italiano. Politica e morte del presidente dell'Eni attraverso i documenti segreti*, Milano, Leonardo, 1989, p. 256.
- PETRAROLO PIETRO, *La Banca popolare andriese nel contesto storico-economico-sociale di Andria*, Andria, Banca popolare andriese, (Andria, Guglielmi), 1988, p. XXVI, 84.\*
- PETRI ROLF, *La sfida lagunare: investimenti e imprenditori stranieri a Venezia*, in PETER HERTNER (a cura di), *Investimenti, tecnologie e capitale umano di origine straniera tra Otto e Novecento*, in «Padania», (Torino), (Rosenberg & Sellier), 1988, a. II, n. 4, p. 57-96.
- PETRI ROLF, *Un laboratorio di una nuova tecnologia: il polo industriale di Marghera prima e durante la seconda guerra mondiale*, in «Annali di storia dell'impresa», (Milano), (Franco Angeli), 1989, n. 4, p. 131-180.
- PINO PONGOLINI FRANCESCA, *Notizie sul riordino dell'Archivio storico della Banca commerciale italiana*, in «Rivista di storia economica», (Torino), (Einaudi), 1989, n.s., a. VI, n. 2, p. 199-210.
- PISA BEATRICE, *Una azienda di Stato a domicilio: la confezione di indumenti militari durante la grande guerra*, in «Storia contemporanea», (Bologna), (Il Mulino), 1989, a. XX, n. 6, p. 953-1006.
- PISU GIAMPAOLO, *La crisi del «sistema bancario sardo» nella seconda metà dell'Ottocento*, in Società italiana degli storici dell'economia, *Credito e sviluppo in Italia dal medioevo all'età contemporanea*, Verona, Società italiana degli storici dell'economia (Verona, Tipografia Fiorini), 1989, p. 623-639.

PIZZOGALLO MATTEO, *Storia di una città e di una «fabbrica promessa»: Taranto e la nascita del IV centro siderurgico (1956-1961)*, in «Analisi storica», (Fasano), (Scheda), 1989, a. VII, n. 12-13, p. 61-170.

POGGIO PIER PAOLO - GARLANDINI ALBERTO (a cura di), *Memoria dell'industrializzazione. Significati e destino del patrimonio storico-industriale in Italia*, Brescia, Fondazione L. Micheletti, 1988, p. XVI, 345.

POLINORO LAURA, *L'officina Alessi. Alberto Alessi e Alessandro Mendini: dieci anni di progetti 1980-1990*, Crusinallo, Fratelli Alessi, 1989, p. 280.

*Politecnico di Milano nella storia italiana (1914-1963) (II)*, Milano, Cariplo-Laterza, 1988, 2 voll., p. 756.

PONI CARLO, vedi GUENZI ALBERTO - PONI CARLO

*Ponte di Paderno. Storia e struttura (II)*, Milano, Electa, 1989, p. 132.

PORTELLI ALESSANDRO, *La classe operaia ternana tra cultura contadina e vita di fabbrica, in Storia d'Italia. Le regioni dall'unità a oggi. L'Umbria*, a cura di RENATO COVINO - GIAMPAOLO GALLO. Torino, Einaudi, 1989, p. 739-769.

PUTTINI SERGIO (a cura di), *Carrozzeria Boneschi*, Milano, Giorgio Nada, 1989, p. 156.

QUARELLO ANGELO, *Le dinamiche demografiche di una popolazione di fabbrica: il quartiere Cogne dal 1931 al 1981*, in «Questioni di storia della Valle d'Aosta contemporanea», (Aosta), (Istituto storico della resistenza in Valle d'Aosta), 1988, n. 2, p. 245-271.

RAFFAELLI MARIA, *Carte del presidente Bonaldo Stringher. Inventario*, Roma, Istituto nazionale delle assicurazioni. Archivio storico, 1988, p. 78.

RATTI GUIDO, *Borsalino: viaggio in un mito*, in PIER PAOLO POGGIO - ALBERTO GARLANDINI (a cura di), *Memoria dell'industrializzazione. Significati e destino del patrimonio storico-industriale in Italia*, Brescia, Fondazione L. Micheletti, 1988, p. 193-211.

REBERSCHAK MAURIZIO, *Alluminio ed elettricità. Marco Barnabò, un imprenditore cadorino*, in «Protagonisti», (Belluno), (Istituto storico bellunese della resistenza), 1989, a. X, n. 35, p. 17-26.

RECCHIA LUCILLA, *Tipologia del lanificio nel Trevigiano (1740-1821)*, in FRANCO BARBIERI - ANTONELLO NEGRI (a cura di), *Archeologia industriale. Indagini sul territorio in Lombardia e Veneto*, Milano, Unicopli, 1989, p. 45-50.

RICATTI TAVONE BERNARDETTA, *Il neogotico nell'opera di Antonio Caregaro Negrin*, in ROSSANA BOSSAGLIA - VALERIO TERRAROLI (a cura di), *Il neogotico nel XIX e XX secolo*, Milano, Mazzotta, 1989, v. II, p. 266-277.

ROMANI MARINA, *Vincitori e vinti: le banche bresciane nella crisi degli anni Trenta*, in Società italiana degli storici dell'economia, *Credito e sviluppo in Italia dal medioevo all'età contemporanea*, Verona, Società italiana degli storici dell'economia (Verona, Tipografia Fiorini), 1989, p. 789-802.

RONCHI BENEDETTO - SCHIRALLI MARIO, *L'Azienda elettrica municipale. Una presenza operosa nella vita economica e sociale di Trani*, Fasano, Grafischena, 1989, p. 131.

RONCHINI MONICA, *Gli industriali bergamaschi tra legislazione sociale e conflittualità operaia. La Camera di commercio 1880-1913*, in «Studi e ricerche di storia contemporanea», (Bergamo), (Istituto bergamasco per la storia del movimento di liberazione), 1989, a. XVIII, n. 31, p. 5-28.

*Rovereto: magia della seta*, a cura della Accademia roveretana degli agiati - Comune di Rovereto. Biblioteca civica, Rovereto, Manfrini, 1988, p. 30.\*

RUBINO GREGORIO E., vedi MANCINI STEFANO M. - RUBINO GREGORIO E.

RUGGERINI MARIA GRAZIA, vedi CANOVI ANTONIO - MIETTO MARCO - RUGGERINI MARIA GRAZIA

RUGGERINI MARIA GRAZIA, vedi MIETTO MARCO - RUGGERINI MARIA GRAZIA

RUMI GIORGIO, *Alle origini della Banca cattolica bresciana*, in *Finanza e realtà locali*, a cura del Mediocredito lombardo, Milano, Ned, 1989, p. 49-71.

RUMI GIORGIO, vedi ZANINELLI SERGIO - RUMI GIORGIO

SALIOLA ROBERTO, *La Banca nazionale del lavoro in Africa orientale italiana 1936-1941*, in «Storia contemporanea», (Bologna), (Il Mulino), 1989, a. XX, n. 3, p. 447-504.

SANFILIPPO MARIO, vedi NEGRI ZAMAGNI VERA - SANFILIPPO MARIO

SCHIAVO ANTONELLA, *Storia del sistema telefonico italiano con riferimento alle società concessionarie della zona bresciana (1884-1930)*, in «Analisi storica», (Fasano), (Scheda), 1989, a. VI, n. 11, p. 233-241.

SCHIRALLI MARIO, vedi RONCHI BENEDETTO - SCHIRALLI MARIO

SCILLIERI CLAUDIO, *La ferrovia turistica Luino-Ponte Tresa. Aspetti architettonici e ingegneristici*, in «Tracce», (Varese), (Victor), 1989, a. X, n. 2, p. 117-138.

SEGRETO LUCIANO, *Banche e finanzieri inglesi in Italia. Il caso della Banca italo britannica (1916-1930)*, in Società italiana degli storici dell'economia, *Credito e sviluppo in Italia dal medioevo all'età contemporanea*, Verona, Società italiana degli storici dell'economia (Verona, Tipografia Fiorini), 1989, p. 765-788.

SEGRETO LUCIANO, *L'archivio storico della Monte Amiata*, Milano, Franco Angeli, 1989, p. 175.

SEGRETO LUCIANO, *L'industria calzaturiera in Italia. La lunga rincorsa marchigiana, 1914-1960*, in SERGIO ANSELMINI (a cura di), *L'industria calzaturiera marchigiana. Dalla manifattura alla fabbrica*, Fermo, Unione industriale del Fermano, (Ostra Vetere, Tecnostampa), 1989, p. 247-323.

SEGRETO LUCIANO, *L'industria elettrica nelle Marche tra otto e novecento: una prima approssimazione*, in «Proposte e ricerche», (Ancona), (Università di Ancona), 1988, n. 20, p. 250-257.

SEGRETO LUCIANO, *Una joint-venture fallimentare. La Vickers, la Terni e l'industria italiana degli armamenti (1905-1933)*, Ancona, Ersu, 1989, p. 31.

SEMA PAOLO, *Il cantiere San Rocco: lavoro e lotta operaia 1858-1982*, Trieste, Tipo lito Astra, 1989, p. 117.

SICOLA CARLO, *125 anni per l'energia*, Milano, Arcadia, 1988, p. 238.

SILARI FABIO, *La nazionalizzazione elettrica in Italia. Conflitti di interessi e progetti legislativi 1945-1962*, in «Italia contemporanea», (Milano), (Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia), 1989, n. 177, p. 49-62.

SIMONI CARLO, *Oltre la strada. Campione sul Garda: vita quotidiana e conflitto sociale in un villaggio operaio periferico*, Brescia, Grafo, 1988, p. 255.

SPADOLINI GIOVANNI, *Felice Le Monnier: nasce l'industria culturale*, in «Nuova antologia», (Firenze), (Le Monnier), 1988, n. 2165, p. 172-184.

SPINA LUIGI - VOLONTÈ DONATELLA, *Gli opifici*, Biella-Milano, Comune di Biella-Empathia, 1989, p. 63.

STACCIOLI VALERIO (a cura di), *In cantiere. Tecnica, arte, lavoro. Ottant'anni di attività dello Stabimento di Monfalcone*, Monfalcone, Edizioni della laguna, 1989, p. 329.

TABIA ANNA, *Le riviste per la scuola e per la gioventù della casa editrice Speirani in Torino*, in «Studi piemontesi», (Torino), (Centro studi piemontesi), 1989, a. XVIII, n. 2, p. 415-428.

*Tecnomasio. Vicende di un'impresa elettromeccanica*, Cinisello Balsamo, Amilcare Pizzi, 1988, p. 154.

TEDESCHI LETIZIA, *La tipologia del filatoio di cotone nell'alta valle dell'Olona: 1820-1855*, in «Tracce», (Varese), (Victor), 1989, a. X, n. 2, p. 97-115.

TEDESCHI LETIZIA, *Lo sviluppo del cotonificio in Valle Olona*, in FRANCO BARBIERI - ANTONELLO

- NEGRI (a cura di), *Archeologia industriale. Indagini sul territorio in Lombardia e Veneto*, Milano, Unicopli, 1989, p. 105-116
- Tempi e gli uomini negli ottanta anni della Tipografia camuna, 1909-1989 (I), Breno, Tipografia camuna, 1989, p. 133.\*
- TIEPOLO MAURIZIO, *La formazione del quartiere dell'ex Lazzaretto a Milano (1882-1892): un'operazione della Banca di credito italiano*, in «Storia in Lombardia», (Milano), (Franco Angeli - Istituto lombardo per la storia del movimento di liberazione in Italia), 1988, a. VII, n. 1, p. 21-48.
- TONIOLO GIANNI (a cura di), *La Banca d'Italia e l'economia di guerra 1914-1919*, Roma-Bari, Laterza, 1989, p. XI, 382.
- TORRESE EUGENIO, *La città del corallo: Torre del Greco dall'unità alla II guerra mondiale*, Milano, Franco Angeli, 1988, p. 188.
- TORTORELLI GIANFRANCO, *Nel segno di Franklin: da Gasparo a Pietro Barbera*, in «Rassegna storica del Risorgimento», (Roma), (Istituto storico del Risorgimento italiano), 1988, a. LXXV, n. 2, p. 145-171.
- TORTORELLI GIANFRANCO, *Studi di storia dell'editoria italiana*, Bologna, Patron, 1989, p. 177.
- TORTORELLI GIANFRANCO, *Studi recenti di storia dell'editoria in Italia*, in «Storia in Lombardia», (Milano), (Franco Angeli - Istituto lombardo per la storia del movimento di liberazione in Italia), 1989, a. VIII, n. 3, p. 99-129.
- TREU TIZIANO, vedi ACCORNERO ARIS - TREU TIZIANO
- TREVELYAN RALEIGH, *La storia dei Whitaker*, saggi di ROSARIO LENTINI - VINCENZO TUSA, Palermo, Enzo Sellerio, 1988, p. 255.
- VARNI ANGELO, vedi DELLA PERUTA FRANCO - VARNI ANGELO
- VENDRAMIN RAFFAELLA, *Ernst Wullekopf e i mulini Stucky: un esempio di neogotico a Venezia*, in ROSSANA BOSSAGLIA - VALERIO TERRAROLI (a cura di), *Il neogotico nel XIX e XX secolo*, Milano, Mazzotta, 1989, v. II, p. 233-238.
- VERGANI RAFFAELLO, *Per la storia delle miniere e della metallurgia in Val di Zoldo*, in GIOVANNI CANIATO - M.L. DAL BORGO (a cura di), *Dai monti alla laguna. Produzione artigianale e artistica del Bellunese per la cantieristica veneziana*, Venezia, 1988, p. 52-55.\*
- VOLONTÉ DONATELLA, vedi SPINA LUIGI - VOLONTÉ DONATELLA
- WALTRITSCH MARCO, *Lo sviluppo degli istituti di credito sloveni a Gorizia e Trieste*, in Società italiana degli storici dell'economia, *Credito e sviluppo in Italia dal medioevo all'età contemporanea*, Verona, Società italiana degli storici dell'economia (Verona, Tipografia Fiorini), 1989, p. 741-751.
- WAVRE PIERRE-ALAIN, *Swiss investments in Italy from XVIIIth to the XXth century*, in «The Journal of European Economic History», (Roma), (Banco di Roma), v. 17, n. 1, 1988, p. 85-102.
- ZAMPICINI FRANCO, *Note sulle prime utilizzazioni del calcestruzzo armato in Piemonte nell'edilizia rurale (1895-1930)*, in «Studi piemontesi», (Torino), (Centro studi piemontesi), 1989, n. 1, p. 177-182.
- ZANINELLI SERGIO - RUMI GIORGIO, *Finanza e realtà locali: il Banco ambrosiano dalle origini al primo conflitto mondiale*, in *Finanza e realtà locali*, a cura del Mediocredito lombardo, Milano, Ned, 1989, p. 73-115.
- ZANONI ANDREA, vedi LORENZONI GIOVANNI - ZANONI ANDREA.
- ZICHICHI LORENZO, *Il colonialismo felpato. Gli svizzeri alla conquista del Regno delle due Sicilie (1800-1848)*, Palermo, Sellerio, 1988, p. 112.

## Segnalazioni bibliografiche

**G. De Rosa,**  
**Una banca cattolica fra cooperazione e capitalismo.**  
**La Banca cattolica del Veneto, Bari, Laterza, 1991, pp. 479**

In questo volume, dotato di un ampio, anzi amplissimo, corredo di documenti (ben 220 delle 470 pagine che lo compongono sono infatti dedicate all'appendice documentaria), Gabriele De Rosa ripercorre le complesse vicende economiche e, soprattutto, politiche di un istituto di credito cattolico per molti versi «originale».

Non tanto per la sua concezione, ché la fondazione della Banca cattolica vicentina, avvenuta nel 1892, rientra agevolmente nel «modello» luzzattiano di banche mutue popolari, quanto per la precoce celerità con cui si scostò, già a partire dal 1896, dal comportamento degli analoghi istituti sorti in quell'ultimo decennio del secolo. La ricerca di investimenti più redditizi di quelli tradizionalmente (e prudenzialmente) prediletti dagli istituti confessionali non fu priva di rischi: a meno di un decennio dalla sua nascita, la Bcv fu costretta, per evitare il fallimento, a rivolgersi al Banco di Roma e, soprattutto, al Vaticano. E qui si coglie il secondo carattere di «originalità» della Banca cattolica vicentina, che disponeva di appoggi tanto potenti, tra i vescovi veneti, da costringere la Santa Sede ad accantonare, nel suo caso, la norma papale che vietava al Vaticano di «immischiarsi in faccende di banche».

Il peso politico dei suoi amministratori fa sì che l'analisi effettuata da De Rosa sia incentrata essenzialmente sulle vicende, non del tutto ignote, che portarono alla costituzione della Federazione bancaria cattolica e dell'Istituto centrale di credito, nonché, più tardi, ai legami tra l'associazionismo economico «bianco» ed il Partito popolare di don Sturzo.

E politica, in larghissima misura, fu la decisione di Mussolini, nel quadro del risanamento bancario e della formazione del nuovo Istituto centrale di credito, di affidare proprio alla Banca cattolica vicentina (i cui amministratori avevano dimostrato chiaramente di rientrare a pieno titolo nel novero degli «uomini d'ordine»

passati, con armi e bagagli, in campo fascista) il compito di assorbire quegli istituti di credito cattolici veneti che, sia pur duramente provati dalla crisi, non erano ancora completamente allo sfascio. Così come politico fu il cambio della guardia ai vertici dell'istituto, a pochi mesi dalla sua trasformazione in Banca cattolica del Veneto avvenuta ai primi di agosto del 1930: a sostituire il suo presidente, il conte Alessandro Zileri, fu infatti uno dei cattolici più vicini a Mussolini, Luigi Montresor, che nei quindici anni della sua presidenza (1930-1945) sembrò muoversi in perfetta sintonia con la cultura economica del fascismo, affiancato da altri due «conservatori nazionali» nonché uomini di punta dell'Istituto centrale di credito, Stefano Cavazzoni e Francesco Mauro.

Ed alla loro sorte, più che alle vicende economiche dell'istituto, è (gioco-forza?) destinata gran parte delle pagine successive, mentre il periodo che va dalla fine della seconda guerra mondiale agli anni Sessanta viene frettolosamente riassunto in quattordici scarse paginette.

In conclusione, il dibattito politico del mondo cattolico sulle questioni economiche bancarie fa aggio sulle vicende interne della Banca cattolica del Veneto. Una scelta giustificata, forse, dalla personalità dei suoi amministratori, ma che ci lascia con non poche domande in sospeso.

*Anna Maria Falchero*

---

**P. Bairati  
e S. Carrubba,  
La trasparenza difficile.  
Storia di due giornali  
economici: «Il Sole»  
e «24 Ore», prefazione  
di G. Locatelli, Palermo,  
Sellerio, 1990, pp. 466**

---

Per iniziativa di Gaetano Semenza, negoziante di sete di S. Angelo Lodigiano residente a Londra, e sotto la direzione del giornalista-imprenditore Pietro Bragiola Bellini, un mazziniano vicentino anche lui rifugiato in Inghilterra fino alla vigilia dell'Unità, il primo numero del quotidiano «Il Sole» esce a Milano dalla stamperia di Francesco Vallardi il 1° agosto 1865, avendo a modello anche grafico «The Times» e dichiarandosi «Giornale commerciale e politico». Due anni dopo la sezione politica viene esclusa e il sottotitolo diventa «Giornale economico, finanziario e commerciale», ulteriormente precisato dal 1870 come «agricolo-commerciale-industriale». Questa etichetta dura fino al 1928 quando il quotidiano, sempre controllato dagli eredi Bersellini del Bragiola Bellini, si definisce «Giornale del commercio, dell'industria, della finanza e dell'agricoltura. Bollettino quotidiano della Confederazione nazionale fascista dei

commercianti». Caduto il fascismo, il «bollettino» cade dal sottotitolo, senza che la direzione e la proprietà conoscano fratture fino al 1949, anno in cui la società editrice del giornale viene acquisita dall'Istituto nazionale fiduciario, del gruppo Ina, che nel 1952 la cede alla Confindustria.

Intanto, dal 1946, sempre a Milano si pubblicava, in aperta concorrenza col «Sole», un nuovo giornale economico d'interesse nazionale, «24 Ore»: sorto per iniziativa di un gruppo di economisti e di operatori, alcuni dei quali vicini a Ferruccio Parri, per superare le difficoltà economiche presto incontrate si era trovato progressivamente a dipendere dal sostegno finanziario dei gruppi elettrici, in particolare la Edison che dal 1951 era così divenuta parzialmente proprietaria della testata. Attraverso una serie di successivi passaggi, nel 1961 anche «24 Ore» divenne a tutti gli effetti proprietà della Confindustria. Il contemporaneo possesso di due testate assai simili tra loro ed entrambe gravate da debiti ne suggerì la fusione in un'unica impresa, divenuta operante dal 1965.

È stata la direzione del nuovo quotidiano — l'attuale «Il Sole - 24 Ore» — a commissionare questo libro, che è distribuito fra i due autori in parti diseguali: Bairati ripercorre un secolo di storia del «Sole» più diciannove anni di «24 Ore» (arrivando cioè fino alla «eutanasia», come la chiama, dei due giornali) in 376 delle 466 pagine del volume; Carrubba ritorna sui diciannove anni di «24 Ore» *single* nelle rimanenti 90 pagine.

Per ricostruire «le rotazioni e rivoluzioni del "Sole"», Bairati si avvale di numerose carte inedite, ma in primo luogo sfoglia e cita cent'anni di cronache, commenti e polemiche del quotidiano, tenendo d'occhio soprattutto due temi, la linea politica e il rapporto con le istituzioni: punto di vista perfettamente congruo se si considera che «Il Sole», pur governato per quasi tutta la sua storia dalla figura di un direttore-proprietario, fu sempre portavoce di un gruppo composito di forze, che dal nucleo iniziale costituito dalle associazioni dei tessili, dalle banche popolari e dalla Camera di commercio milanese si allargò col tempo alla grande industria e agli istituti di credito più recenti e di maggiori dimensioni. Il bilancio che alla fine della rassegna se ne trae è quello, duplice, di un giornale di servizio che «per un secolo ha messo a disposizione della borghesia imprenditoriale gli strumenti e le informazioni di cui questa sapeva servirsi, talora aggiungendovi l'apporto di innovazioni e procedure maturate nelle aree più avanzate del capitalismo europeo»; e di un giornale politico che per molti decenni esprime efficacemente «le aspirazioni e i valori culturali di una classe sociale

emergente, accompagnando i suoi successi e la sua affermazione come forza dirigente». Gli anni della dittatura fascista, a giudizio di Bairati, impoveriscono ma non riescono a distruggere questo patrimonio del giornale, che «conservò la sua funzione tradizionale anche se perse la sua rappresentatività sociale e culturale». Al contrario le vicende degli anni Cinquanta finirono con l'estenuare del tutto il ruolo di rappresentanza del «Sole», che si trovò «isolato e rinchiuso in un ghetto di interessi economici potenti, ma socialmente ristretti». E poiché anche per «24 Ore», secondo Bairati, «si potrebbe fare un discorso in gran parte analogo», la conclusione dello storico è che la fusione delle due testate «fu quindi l'eutanasia di due quotidiani economicamente alla deriva, culturalmente senescenti e politicamente inutili» (e però «primo passo verso la difficile riconquista dell'indipendenza», o *trasparenza* che sia, sulle cui *difficoltà* s'intrattiene il direttore de «Il Sole - 24 Ore», Gianni Locatelli, nella sua prefazione).

Tra i lavori suoi di ampio respiro, questo è forse l'ultimo che Piero Bairati abbia visto a stampa prima della morte immatura: certo è una delle prove maggiori del suo talento di ricercatore-narratore, in questo caso applicato all'analisi di uno strumento di comunicazione che egli stesso seppe utilizzare brillantemente nella sua intensa attività intellettuale.

I documenti che vedono la luce per la prima volta nel suo studio provengono dalle carte di Gaetano Semenza ora versate dai discendenti al Museo del Risorgimento di Milano, dall'archivio della famiglia Bersellini, di Benedetto Cairoli, del senatore e imprenditore Alessandro Rossi di Schio, dal fondo Luzzatti dell'Istituto veneto di scienze, lettere e arti, dagli archivi della Banca d'Italia e della Confindustria e dall'Archivio centrale dello stato.

Inedita è anche la documentazione non giornalistica utilizzata da Salvatore Carrubba nel suo contributo e costituita da appunti e lettere del direttore-proprietario di «24 Ore» Piero Colombi, e da testimonianze scritte e orali di personaggi come Libero Lenti, Guido Carli, Ferrari Aggradi, Fanfani, Malagodi... Per tale aspetto, alle pagine di Carrubba su «24 Ore»: 1946-1965 si ritornerà in futuro come a una fonte, pur se il loro carattere prevalente è meno storico che, diciamo, apologetico, di una rilettura attenta soprattutto a evidenziare l'asserita attualità di certe posizioni e di certi bersagli polemici tipici del giornale, «eroe di battaglie perdute».

Donato Barbone

Ricostruire la storia della Whitehead, l'impresa fondata nel 1875 a Fiume per la produzione di torpedini, non si presenta agevole, anzitutto per la disomogeneità delle fonti aziendali e, in secondo luogo, per la scarsità delle fonti a stampa utili per inquadrarne lo svolgimento.

La ricerca qui pubblicata si è quindi sostenuta principalmente sulla documentazione proveniente da archivi esterni, la cui ricchezza, in rapporto al tema dell'indagine, caratterizza diversamente la parte relativa al periodo fino al crollo dell'Impero (*Sotto l'egida degli Asburgo 1875-1918*, di M. Cattaruzza) da quella che si spinge fino al decennio appena concluso (*Dal primo dopoguerra agli anni Ottanta*, di A. Casali).

Volendo segnalare il volume anzitutto sotto il profilo archivistico, va detto che, nella prima parte, lo studio si avvale dei fondi conservati in sede locale (presso l'Historijski Archiv Rijeka e l'Archivio di stato di Trieste) oltre che di alcuni documenti provenienti da archivi privati e dall'archivio Vickers. In primo luogo, tuttavia, esso si basa sulle serie *Geschäftsgruppe* e *Präsidialkanzlei* della «Marinesektion» del Kriegsarchiv di Vienna.

Le serie consentono di ricostruire la storia della Whitehead attraverso la corrispondenza, i contratti e più in generale tutta la documentazione prodotta in conseguenza del rapporto di committenza, collaudo e controllo che legava l'imperial-regio governo all'impresa. Se queste fonti illuminano un aspetto decisivo per l'evoluzione di una industria bellica, presentano tuttavia limiti precisi in rapporto alla disponibilità di informazioni e dati sui diversi aspetti della storia aziendale.

Nella seconda parte del volume Casali ricostruisce le complesse vicende successive alla dissoluzione dell'Impero, ricorrendo principalmente all'archivio storico della società — ed a quello della collegata Motofides — ad archivi locali (di stato e della Camera di commercio di Livorno, a partire dal momento in cui, nel 1934, la Whitehead fornì il contributo determinante per la nascita della Motofides) ed a diversi fondi conservati presso l'Archivio centrale dello stato, l'archivio del Ministero degli affari esteri e dell'Ufficio storico della Marina militare, utili per chiarire singoli momenti della secolare storia. Nel complesso, tuttavia, il suo dipanarsi è ricostruito soprattutto sulla base della documentazione ufficiale (verbali del consiglio di amministrazione e libro dei soci). Ne deriva una trattazione per lo più limitata alle scelte generali della impresa e priva di precisazioni in più di una direzio-

**A. Casali  
e M. Cattaruzza, Sotto  
i mari del mondo.  
La Whitehead  
1875-1990, Bari,  
Laterza, 1990,  
pp. 328.**

ne, con un risultato comunque utile e che potrà essere migliorato soltanto sulla base di una più ampia documentazione.

Volendo inserire la vicenda nell'evoluzione dell'industria degli armamenti, si presentano, oltre ai problemi di carattere documentario ai quali si è accennato, le difficoltà relative alla contestualizzazione dell'attività di una impresa come la Whitehead sia in rapporto ad imprese analoghe (per la filiale di quella che, per alcuni anni, ne fu la principale concorrente esiste tuttavia lo studio di Peter Hertner, *Industria italiana degli armamenti e capitale straniero: il Silurificio Schwarzkopff di Venezia, «Venetica»*, 1987, n. 8), sia in relazione ai legami che le singole nazionali (oltre che con i diversi contesti locali, ampiamente esaminati nella ricerca di Casali e Cattaruzza), sia, infine, con le strategie attuate dai produttori interessati al mercato internazionale degli armamenti (rimandiamo a questo proposito a Luciano Segreto, *Una joint-venture fallimentare. La Vickers, la Terni e l'industria italiana degli armamenti 1905-1933*, Ancona, Ersu, 1989, ed alla bibliografia ivi citata). Temi sui quali si sconta l'arretratezza della storiografia italiana. D'altra parte il volume evidenzia anche la rilevanza della valutazione del prodotto sotto il profilo tecnologico; a questo proposito occorrerebbero forse maggiori elementi per valutare, ad esempio, la fondatezza della valutazione di Castronovo — che motiva in primo luogo il *successo commerciale* della Whitehead, i cui siluri iniziarono ad essere riprodotti negli arsenali di molte marine negli anni Settanta dell'Ottocento, con il «fatto che le sue armi erano relativamente agevoli da riprodurre e facili da maneggiare» (*Gilardini 1905-1985. Storia di un gruppo industriale*, Torino, Gilardini spa, 1985, p. 99) — rispetto all'insistenza di Casali e Cattaruzza sull'*eccellenza qualitativa*, almeno fino alla metà degli anni Venti, del prodotto.

Si può aggiungere, infine, che più che confrontare i rapporti che una impresa come la Whitehead aveva stabilito con lo Stato con quelli che legavano la Krupp ai vertici politici e militari risulta forse decisivo, da un lato, l'esame della collocazione delle imprese belliche nei singoli contesti nazionali (sul quale maggiormente insiste Casali), e, dall'altro, lo studio degli aspetti tecnici della produzione, dell'impiego dei siluri e della loro efficacia in rapporto agli altri armamenti navali all'epoca disponibili e confrontabili sotto il profilo dei costi.

Paolo Ferrari

È «un singolare esperimento economico-urbanistico-sociale, quello compiuto da un proprietario-industriale-intellettuale-uomo politico del padovano: Paolo Camerini di Piazzola sul Brenta»: in queste parole di Luciano Cafagna, prefatore del volume, si riassume la valenza del caso studiato da Carlo Fumian. Che richiama alla mente, pur discostandosene per più di un aspetto, le grandi sperimentazioni sociali di altri imprenditori veneti d'eccezione: quelle di Alessandro Rossi nell'Ottocento, e di Gaetano Marzotto nel Novecento.

Il libro è il risultato ultimo (per un'anticipazione, cfr. *Proprietari, imprenditori, agronomi*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità ad oggi: il Veneto*, Torino, Einaudi, 1984) di un lungo lavoro di scavo nelle carte di quel complesso di aziende agricole, manifatturiere e industriali creato tra Otto e Novecento da Paolo Camerini (1868-1937). Questi era il pronipote di Silvestro (1777-1866), sanguigno personaggio ravennate che nell'Italia preunitaria era riuscito, quasi analfabeta, ad ascendere dal lavoro di manovale («cariolante») a ricchissimo appaltatore di grandi lavori e di imposte e a banchiere, nonché al titolo di duca pontificio in virtù dei meriti acquisiti nella infrastrutturazione viaria e nel ruolo di esattore di quello stato. Attività che tuttavia ne travalicarono i confini approdando dopo il 1840 nel Lombardo-Veneto austriaco, con Padova posta a centro dei cospicui interessi finanziari e fondiari della famiglia.

Il ruolo di Paolo Camerini consistette sostanzialmente nella ricollocazione su un versante più propriamente imprenditoriale dei grandi possedimenti agricoli rastrellati dal prozio, e ulteriormente accresciuti dal padre Luigi: spostando l'attenzione dalla rendita al profitto. L'operazione, delicatissima per la stratificazione di interessi che metteva in discussione (fittavoli, mezzadri, comunità circostante ecc.), riguardò soprattutto i circa 2.400 ettari acquisiti tra il 1852 e il 1875 nel distretto di Piazzola sul Brenta e nel suo circondario. Dove egli tentò di inverare una mitica «città del lavoro», che — accanto all'incorporazione nell'azienda agraria padronale di molte delle terre fino ad allora date in affitto — vide l'avvio di una molteplicità di opifici industriali. A parte le attività direttamente integrate in una agricoltura di moderno stampo capitalistico (dalla filanda all'officina di riparazione delle attrezzature agricole, ai molini, alla segheria...), tre furono i poli attorno ai quali più concretamente si sviluppò un impegno industrialista destinato al mercato: la produzione di fertilizzanti chimici, la lavorazione della juta e la fornace: quest'ultima concepita come parte di

**C. Fumian, La città del lavoro. Un'utopia agroindustriale nel Veneto contemporaneo, Venezia, Marsilio, 1990, pp. 204**

più cospicui interessi che il Camerini aveva nel settore cementifero.

All'intrapresa economica, e al sogno di una sorta di feudo agro-industriale in cui il conflitto di classe si ricomponesse nella dedizione al lavoro e nella reciproca solidarietà tra feudatario, vassalli e plebe, Camerini accompagnò il ruolo sia di organizzatore degli interessi della proprietà agraria (attraverso il Comizio agrario e la Cattedra ambulante di agricoltura della provincia) che di influente protagonista della comunità padovana, come deputato radicale per il collegio di Este e come presidente della Cassa di risparmio.

Ma la sua fu un'avventura sfortunata, che doveva negli anni Trenta approdare ad un clamoroso rovescio finanziario: complici i troppi azzardi, il crescente indebitamento aggravato dalla crisi, e l'evidente ostilità del regime che non gli perdonava di aver concretato nella sua Piazzola una cittadina autosufficiente ed impermeabile al pervasivo controllo del partito fascista.

Il pregio della ricerca di Fumian sta nel non aver ridotto questa vicenda — emblematica della progettazione ideologica che settori significativi della grande borghesia italiana seppero tra Otto e Novecento esprimere — nei ristretti confini della microstoria imprenditoriale o della vita di una comunità rurale. Lo studio ripercorre sì la crescita della comunità, che dal lungo «sonno» ottocentesco si proietta in una dimensione di modernizzazione agricola, di progettazione urbanistica e di sviluppo industriale; ma non perde di vista lo scenario di fondo della ritardata industrializzazione italiana, con le peculiarità della possidenza veneta e del suo difficile rapporto con la transizione all'industria. Né è dimentico del contesto ideologico, sia italiano che straniero, su cui poggia l'utopia delle «città sociali».

L'atteggiamento ostile del fascismo al «feudalesimo» agro-industriale di Camerini richiama alla mente le ben diverse fortune godute dalla costruzione sociale — pure essa tesa a consolidare il potere del «principe» sulla comunità — che il laniero Gaetano Marzotto conduceva più o meno contemporaneamente poche decine di chilometri più in là, nella vallata dell'Agno. Fumian non ne fa che un rapido cenno: eppure il raffronto tra le due vicende è di un qualche interesse, perché attiene al contenuto stesso della modernizzazione. Che in Camerini rimane incompiuta, per l'eccessiva attenzione che egli alla fine riserva agli equilibri della società agricola circostante; mentre in Marzotto è tesa ad affermare il primato dell'attività industriale, plasmando la comunità attorno alla

grande fabbrica, in ciò conseguendo quanto nemmeno Alessandro Rossi aveva osato perseguire. Il «moderatismo» cameriniano confligge (rovinosamente aggravandoli) con i costi dell'operazione di controllo sociale, e ciò lo rende vulnerabile di fronte al regime; il «radicalismo» marzottiano piega invece la progettazione sociale alla razionalità produttiva, e la internalizza in una immateriale economia di scala che contribuisce a renderlo il primo produttore laniero del paese, non scalfibile dai mutevoli umori del potere politico.

La lettura comparativa della contrastata modernizzazione italiana si arricchisce perciò, grazie a questo libro, di un altro prezioso tassello. Che è, anche, testimonianza diretta del ricchissimo materiale documentario sopravvissuto al tracollo finanziario dell'imprenditore.

Giorgio Roverato

---

La ricerca di Giuntini ricostruisce la vicenda dell'introduzione dell'industria del gas a Firenze dagli albori nel 1839 ai nostri giorni. Lungo l'ampio arco temporale di 150 anni, l'autore rende riconoscibili al lettore le principali fasi evolutive dell'impresa. La prima, quella pionieristica, è dominata dalla forte dipendenza dalla Francia sotto il profilo dei capitali, delle tecnologie e delle figure imprenditoriali; dalle difficoltà nei rapporti tra l'amministrazione comunale e la Società civile lionese, che ottiene infine una concessione in regime di monopolio; dalla ristrettezza del mercato privato che influisce sfavorevolmente sui bilanci dei primi anni e rende indispensabile l'apporto della domanda pubblica.

Nel periodo post-unitario, si sviluppa la fase della maturità contraddistinta da investimenti stazionari, da alti profitti e dalla partecipazione a manovre speculative sulle aree favorite da una rapida espansione urbana. È questo il momento in cui si radicalizza la conflittualità tra la società francese e la città anche per l'emergere di una imprenditorialità locale la cui maturazione tecnologica e finanziaria è mortificata dall'insormontabile barriera all'ingresso costituita dalla concessione-capestro. Di questa battaglia antimonopolistica condotta in nome del liberismo economico e che ebbe i propri centri di raccordo nella Camera di commercio e nella Borsa, l'autore ricostruisce con acutezza le varie fasi evidenziando la matrice borghese di un *partito della municipalizzazione* che si

---

**A. Giuntini,  
Dalla Lyonnaise  
alla Fiorentina.  
1839-1989, Laterza,  
Bari, 1990, pp. 268**

svilupperà con maggior vigore, e con diverse motivazioni, in seno al movimento socialista. In quest'ottica lo scontro tra gas ed energia elettrica al passaggio di fine secolo si carica di significati antimonopolistici che travalicano la disputa tecnologica tra le due forme di illuminazione.

La fase di declino che si apre dopo la vittoria dell'elettricità vede il gas progressivamente relegato al solo riscaldamento, né la forte richiesta di prodotti chimici esplosivi durante la prima guerra mondiale facilita l'integrazione con l'industria chimica. L'integrazione — ma solo dal punto di vista proprietario — si realizza nel 1925 con la cessione degli impianti all'Italgas che costituisce la principale impresa nazionale. Nel 1939, inoltre, Firenze precorre l'evoluzione del settore sperimentando l'uso del metano estratto da piccoli giacimenti appenninici.

La seconda guerra mondiale, le distruzioni belliche, la difesa degli impianti, e la ricostruzione preludono all'ultima fase, quella della metanizzazione e quindi della transizione delle funzioni da industriali a terziarie; le competenze — ma anche la potenzialità contrattuale delle maestranze — vengono rivoluzionate non meno della cultura del management. È in questa fase che si realizza anche l'integrazione tra impresa *pura* e centri di governo locale del territorio, una alternativa alla municipalizzazione che porta alla nascita della s.p.a. Fiorentina Gas costituita dall'Italgas, dal comune e dalla Snam.

La coerenza e la continuità narrative lungo l'impegnativo arco dei 150 anni della vicenda sono assicurate dall'autore grazie a un robusto apparato documentario che si avvale di fonti a stampa (saggistica, atti amministrativi, documentazione *grigia*, stampa periodica locale, stampa tecnica) e di fonti archivistiche.

Limitando le nostre osservazioni a queste ultime, di cui si dà conto con puntualità nella nota introduttiva, il lavoro conferma quanto già osservato in precedenti opere relative al settore, cioè la centralità per il periodo pre-unitario della documentazione amministrativa che rende essenziali gli archivi comunali e governativi, per l'assenza (o per la limitatezza) degli archivi delle imprese fondatrici. D'altro lato, queste erano quasi sempre sedi secondarie di società che avevano all'estero la sede principale: prive di autonomia giuridica, esse non potevano assumere alcuna decisione di natura strategica, dipendendo in ciò dai deliberati del consiglio d'amministrazione, e producevano viceversa una documentazione contabile che annualmente confluiva come voce sintetica

nelle scritture societarie per finire poi assorbita dal bilancio generale.

Non si ricava invece dalla nota introduttiva alcuna indicazione sull'archivio della Camera di commercio di Firenze, la cui produzione è pure utilizzata sotto forma di relazioni e di indagini statistiche a stampa. Proprio la carenza di fonti economiche dirette rende particolarmente efficace la rilevazione statistica sul territorio affidata dalla pubblica amministrazione alle Camere di commercio con la legge istitutiva del 6 luglio 1862. Attraverso tali archivi — ove non distrutti dal fuoco, dagli eventi bellici o dall'incuria — è possibile ottenere informazioni preziose proprio perché l'ottica dell'osservatore è strettamente economica e non di ordine giuridico-formale.

Non si può infine che concordare con l'autore nel sottolineare la rilevanza dell'archivio della società Italgas che si sta rilevando una fonte essenziale per tutte le ricerche del settore. Ciò non è dovuto unicamente alla centralità del ruolo che tale impresa ha rivestito in passato e che conferisce rilievo nazionale alla documentazione conservata a Torino, ma anche ad una lungimirante opera di valorizzazione che, affiancando all'archivio una biblioteca tecnica di prim'ordine, ha realizzato un centro informativo di settore cui guardare come a un modello di riferimento.

*Giuseppe Paletta*



## Convegni e iniziative

### Storici locali e storia d'impresa

Che la storia d'impresa abbia conosciuto in Italia un crescente sviluppo, soprattutto negli ultimi anni, è cosa ormai nota. È meno noto, invece, come l'interesse a questo tipo di studi stia uscendo dal ristretto ambito degli storici professionisti, e degli studiosi d'impresa, per abbracciare aree di diffusione apparentemente insolite.

Già lo si era visto per i temi di archeologia industriale, sui quali — magari con un retroterra culturale forzatamente approssimativo — molti storici locali, o comunque associazioni private tese alla conservazione di singoli reperti delle diverse realtà locali, hanno cominciato ad intervenire.

È ora il caso — e merita perciò una segnalazione — di una rivista di storia locale che, partendo dall'interesse per l'evoluzione socio-economica di un territorio limitato (l'alto padovano, circoscritto a sud dalla restante provincia padovana, a nord-ovest dalla provincia di Vicenza e ad est da quella di Treviso), ha cominciato ad occuparsi della storia dei maggiori insediamenti industriali della zona: ricercandone le fonti documentarie, e magari arrivando — come descriveremo — all'individuazione (e alla disponibilità) di un interessante archivio aziendale, ancora non «notificato» presso la competente Sovrintendenza archivistica.

La rivista è «Storia e cultura», un trimestrale di «storici selvaggi» con sede a Cittadella (Padova), presso il Centro studi O. Peron, vicino alla Cisl locale; la redige un composito gruppo di studiosi di storia locale, di insegnanti e di sindacalisti. È appena uscito il numero 5 (gennaio-marzo 1992), che concretizza il suo interesse per la storia d'impresa con una lunga scheda (che copre circa la metà delle pagine) dedicata alla Cartiera di Carmignano, fondata nei primi anni Ottanta del secolo scorso da una società elvetica, la Société pour la fabrication de pâte de bois (Grellingen, Berna), e tuttora facente capo al medesimo gruppo industriale, oggi configurato come Holzstoff Holding SA e con sede a Basilea.

Precedentemente, la redazione della rivista aveva già

manifestato attenzione al tema con alcuni interventi propeudeutici, e soprattutto con una intervista al presidente della Officine Meccaniche della Stanga, azienda padovana erede delle Officine dell'antica Società veneta di V.S. Breda, ed attiva nel settore della costruzione di materiale rotabile (n. 2/1991); con una scheda sulle Officine di Cittadella, impegnate nel medesimo settore (n. 4/1991); nonché con la pubblicazione di un corposo «Quaderno» di G. Vedovato, *Tra antagonismo e partecipazione. Ricerca storica sulla Fim Cisl della Carraro S.p.A. di Campodarsego*, dedicato al «conflitto» (ma anche all'evoluzione produttiva) in una impresa innovativa spostatasi dalla produzione di macchine agricole alla componentistica per le stesse, nel cui comparto ha ormai acquisito salde posizioni internazionali (n. 5/1992).

La scheda sulla Cartiera di Carmignano, redatta da Lino Scalco (il direttore della rivista) e da Alberto Golin, si avvale di due diverse fonti archivistiche: l'Archivio storico della Camera di commercio di Padova, e l'Archivio aziendale.

Il primo conserva, nella busta riferita alla Cartiera, non solo la corrispondenza di competenza camerale, ma anche — e ne è ignoto il motivo — documenti tipicamente aziendali, ad esempio il «Regolamento di fabbrica per gli operai» del 1884, che sono invece assenti nella documentazione reperita presso l'impresa.

L'Archivio aziendale, pur non mancante di carte — copiose, ma prive di sistematicità — relative ai decenni precedenti, è soprattutto incentrato sull'attività posteriore agli anni Venti del Novecento. Ricchissimi soprattutto i volumi copialettere. Non sfugge neanche questo fondo alla casualità della raccolta documentaria, notata spesso nelle imprese, stante la limitata utilità temporale delle carte passate all'archivio: da cui i consueti buchi nella serie delle buste, le manomissioni rispetto alle sommarie indicazioni del loro contenuto, il disordine complessivo ecc. I documenti sono custoditi in quattro ampi locali, sviluppati su due piani di un piccolo edificio adiacente agli stabilimenti di produzione.

La Cartiera di Carmignano, impresa di medie dimensioni, nacque nel 1883 sulle ceneri di una preesistente accomandita facente capo ad un uomo d'affari vicentino, ed i cui impianti erano stati rilevati dalla Société pour la fabrication de pâte de bois. Una impresa, questa, che già disponeva di unità produttive in Svizzera, Francia, Belgio e Germania: e che allora allargò all'Italia il suo innovativo sistema di lavorazione basato sulla produzione di carta da pasta di legno ad aria calda anziché a cilindro.

A dimostrazione dell'importanza produttiva presto raggiunta, conviene ricordare che agli inizi del Novecento l'impianto di Carmignano, presto impegnatosi oltre che sul normale mercato civile anche in quello delle forniture pubbliche, concorreva con una quota di poco meno di un terzo ai 150.000 quintali di carta da pasta di legno prodotti in Italia.

Specializzatasi negli anni Venti in carta da imballaggio, e a partire dagli anni Trenta anche nelle schede per macchine elettrocontabili, nel dopoguerra l'impresa padovana estese la sua attività al crescente comparto cartotecnico. È del 1966, in parte su indicazione della holding di controllo, l'avvio di un discreto (ancorché non sempre remunerativo) flusso di esportazioni in diverse aree geografiche sia europee che americane, a parziale compensazione della crisi che aveva investito in Italia l'intero settore cartario. Risale al 1976, infine, l'approdo — tra le prime cartiere in Italia — alla produzione di carte speciali con banda magnetica in sostituzione delle tradizionali schede elettrocontabili.

I filoni di ricerca che andrebbero approfonditi nello studio più complessivo che gli autori della scheda, con la probabile collaborazione dell'impresa, si apprestano a fare sull'evoluzione aziendale, sono molteplici. Menzioniamo i più importanti: a) l'anomalia della persistenza del capitale straniero in una impresa di limitate dimensioni, e ininterrottamente dalla sua lontana origine; b) il ruolo dell'innovazione tecnologica nella crescita aziendale; c) l'impatto culturale che la filosofia manageriale della holding svizzera può aver determinato nel contesto di una piccola località di quella che, fino agli anni Sessanta del Novecento, era una delle provincie meno industrializzate del Veneto; d) le eventuali differenze delle provvidenze assistenziali ai lavoratori, peraltro molteplici ed articolate, rispetto al tradizionale paternalismo industriale della regione; e) l'aspetto relazionale, difficile e conflittuale, soprattutto nelle ripetute ristrutturazioni che tra gli anni Settanta ed Ottanta l'impresa conobbe.

Tre ultime notazioni conviene, concludendo, fare. Innanzi tutto il tentativo aziendale di avviare nella seconda metà degli anni Cinquanta un dialogo diretto con i dipendenti — ma non ebbe seguito — attraverso la pubblicazione di un notiziario interno, «L'araldo cartaro», teso a coagulare le maestranze attorno alla «diversità» della fabbrica, ripercorrendo anche il percorso storico della sua crescita e dell'intreccio con la comunità circostante. Secondariamente, il *trend* occupazionale, che dai

150 addetti contati per il 1890, conobbe punte superiori ai 300 addetti solo a partire dalla metà degli anni Trenta, ancor oggi assestandosi su tale cifra (330 al 31 dicembre 1990). E, infine, il diverso peso acquisito dall'impianto italiano nelle attività della holding svizzera. Diversificata in una ventina di società raggruppate in quattro divisioni, essa oggi destina alla produzione di carta solo la fabbrica di Carmignano: che lungi dall'essere marginale, rappresenta una quota strategica del fatturato consolidato.

È augurabile che esperienze nuove come quella della rivista citata si riproducano, consentendo — al di là della qualità dei singoli studi — di giungere ad un panorama molto più analitico di quanto fino ad oggi disponibile nella conoscenza dei percorsi storici della media impresa italiana.

*Giorgio Roverato*

---

Di recente è stata varata una serie di provvedimenti per incentivare la salvaguardia e la valorizzazione del patrimonio culturale nazionale.

Intendo riferirmi alla l. 145 del 10 febbraio 1992 ed al d.m. di attuazione del 6 marzo 1992. La normativa, che prevede nel triennio 1991-1993 una spesa complessiva di 397 miliardi di lire, ripartita per settori di competenza (per il settore archivistico sono previsti 48 miliardi), consente diversi tipi d'intervento da parte dell'Amministrazione dei beni culturali sul patrimonio architettonico, archeologico, artistico e storico, bibliografico, archivistico.

Sovvenzioni dirette saranno elargite dallo Stato per progetti di salvaguardia, manutenzione, valorizzazione, censimento ed inventariazione di beni costituenti il patrimonio culturale nazionale e che versino in grave pericolo di dispersione o sottrazione: beni di regioni, di enti locali, di istituti legalmente riconosciuti, di enti ecclesiastici soggetti a tutela. In campo archivistico si pone l'accento su di una inventariazione di massima, che dia la consistenza dell'intero patrimonio nazionale.

Per interventi di restauro, recupero e valorizzazione su beni culturali non statali sono previsti contributi che possono arrivare a coprire il 50% della spesa complessiva.

Sulle modalità e sui termini di presentazione dei progetti d'intervento ci si potrà rivolgere alle Soprintendenze competenti sul territorio.

*Marina Messina*

---

**Finanziamenti per la tutela e valorizzazione dei beni culturali**

La Regione dell'Umbria, la Soprintendenza archivistica per l'Umbria e l'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea stanno organizzando un convegno, intitolato «L'organizzazione della memoria», che si terrà a Perugia il 3, 4 e 5 dicembre 1992. Nel corso del convegno saranno presi in esame i problemi concernenti l'archiviazione non solo dei documenti cartacei, ma anche degli audiovisivi e dei supporti informatici con riferimento sia gli archivi storici che a quelli correnti pubblici e privati. Il programma provvisorio si articola in nove sezioni: 1. crisi dei sistemi di archiviazione; 2. concetto di documento a) ai fini del contenuto dell'informazione; b) dal punto di vista fisico del supporto informativo; c) sul fronte delle nuove tecnologie del supporto informativo; 3. strutturazione dell'archivio; 4. le tipologie di archivio dal punto di vista funzionale, strutturale e settoriale; 5. gli aspetti giuridici; 6. l'organizzazione fisica degli archivi in funzione del tipo di documento; 7. le opportunità tecnologiche e il loro inserimento in alcune situazioni tipo: stato, enti locali e imprese; 8. la funzione degli addetti alla gestione dei documenti e la loro formazione; 9. le finalità dell'organizzazione della memoria.

Sotto il titolo «Storici e archivisti di fronte all'azienda-famiglia» si è svolto a Bergamo l'8-9 novembre 1991 un incontro di studio organizzato dalla Società italiana degli storici dell'economia con il patrocinio della Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo. Articolato in forma di tavola rotonda, guidata da Aldo De Maddalena, il convegno ha messo a confronto una larga gamma di esperienze di ricerca nel campo dei rapporti tra connotazioni culturali, economiche e sociali della famiglia e rispettive modalità di gestione di una carica pubblica o di un'impresa. Juanita Schiavini e Roberto Navarrini hanno esposto, traendola dagli Archivi di stato di Bergamo e Brescia, una ricca casistica relativa a famiglie dei secoli XVII e XVIII; Stefano Baia Curioni ha sintetizzato alcune risultanze della sua esplorazione delle carte familiari di Pietro Verri; Giampaolo Gallo e Donato Barbone hanno evidenziato aspetti del retroterra familiare di due dinastie imprenditoriali dei secoli XIX e XX, i Buitoni e i Pirelli. Con una relazione di taglio diverso, monsignor Sergio Pagano ha passato in rassegna gli archivi delle grandi famiglie romane conservati nell'Archivio Segreto Vaticano, descrivendo i caratteri prevalenti di ciascun fondo. È prevista la pubblicazione degli atti a cura della Fondazione bergamasca.

L'idea di proporre come tema centrale del convegno nazionale dell'Anai la questione degli strumenti di ricerca è da un lato il frutto del vivace dibattito internazionale in atto sui problemi della descrizione archivistica, dall'altro l'occasione attesa da molti archivisti per affrontare temi centrali della professione spesso in questi anni trascurati a favore della pur necessaria politica di valorizzazione del patrimonio documentario che si conserva negli istituti archivistici italiani. Il congresso annuale dell'Associazione che si è tenuto a Rocca di Papa nei giorni 21-24 maggio 1992 è stato preceduto da seminari tenuti dalle Sezioni regionali cui tra l'altro è stata affidata l'organizzazione delle giornate nazionali. In particolare a Roma ha avuto luogo, a cura della Sezione Lazio, un incontro sul tema specifico della normalizzazione nella redazione degli strumenti di ricerca<sup>1</sup>, mentre a Venezia il 15 marzo si è svolto un incontro preparatorio in tema di inventari<sup>2</sup>.

Non è certo possibile in questa sede dar conto della ricchezza dei temi proposti e delle questioni sollevate, così come tentare un bilancio di un dibattito che si presenta diversificato proprio per la complessità dei temi affrontati. D'altra parte la diffusione in tempi molto rapidi degli atti dei seminari e del convegno nazionale<sup>3</sup> offrirà l'opportunità di esaminare le specifiche questioni che sono state oggetto degli incontri di questi mesi. Ci si può qui limitare a presentare i più rilevanti aspetti della questione affrontati nei seminari e successivamente riproposti in sede nazionale.

Il lavoro di inventariazione è stato esaminato nei diversi suoi momenti: dalla prima fase destinata alla identificazione di obiettivi e presupposti dello strumento ai problemi di terminologia, all'analisi della struttura della descrizione in rapporto all'articolarsi della documentazione, così come un esame attento è stato condotto sulle specifiche partizioni dell'inventario (introduzione generale, identificazione e descrizione delle unità archivistiche, indici). Sono stati analizzati, con riferimento alla manualistica e a specifiche realizzazioni, altri aspetti della descrizione archivistica: gli strumenti di natura generale, quali elenchi e guide, e i problemi di rappresentazione quando l'unità di descrizione è il singolo documento. Si è discusso, quindi, di regesti, trascrizioni, repertori e degli indici che costituiscono un necessario e prezioso supporto alla ricerca d'archivio. Il tema della normalizzazione — l'identificazione di regole comuni di descrizione — è emerso costantemente negli interventi e nel dibattito. Ad esso erano del resto dedicati specifi-

camente il seminario di Roma e la giornata conclusiva del convegno nazionale.

A prescindere dagli specifici orientamenti e dalle conclusioni cui la comunità archivistica perverrà in materia, i temi proposti alla discussione hanno suscitato un interesse reale e creato l'opportunità di un primo vivace confronto su alcune questioni vitali per l'attività professionale degli archivisti, da alcuni anni ormai oggetto di riflessioni ed elaborazioni in ambito internazionale e non ancora giunte a una chiara definizione. Proprio nei giorni immediatamente precedenti l'incontro di Rocca di Papa è stata, tra l'altro, diffusa — ed è, pertanto, divenuta in quella sede occasione di analisi e discussione — la prima versione di un documento della Commissione sugli standard descrittivi istituita dal Consiglio internazionale degli archivi, che non solo si avvia a stabilire principi di natura generale in materia, ma tenta anche di elaborare norme specifiche, valide sia per l'inventariazione tradizionale che per sistemi automatizzati di descrizione.

La dialettica tra gli aspetti tecnico-pratici e quelli culturali del lavoro di descrizione è emersa con chiarezza nei seminari dell'Anai. L'utilizzo di strumenti informatici sembra far prevalere l'istanza che vede nell'inventario uno strumento tecnico volto sostanzialmente a fornire all'utenza una massa sempre crescente di informazioni, in cui l'accento è posto sul contenuto più che sull'analisi del contesto storico-istituzionale della documentazione descritta. Non si è ancora individuato un equilibrio tra le due istanze, anche se il richiamo di Francesca Cavazzana Romanelli a «una terza valenza che dovrebbe connotare in modo peculiare il lavoro di inventariazione, quella relativa allo spessore e alla qualità delle informazioni che vengono raccolte e trasmesse nell'inventario»<sup>4</sup> può forse rappresentare una soluzione a una improduttiva contrapposizione di figure professionali diversamente connotate.

«Spessore» e «qualità» dell'informazione significano, innanzi tutto, contestualizzare archivisticamente e storicamente i dati che compaiono nell'inventario in relazione a ciascuna unità descritta. Tali operazioni, tutt'altro che scontate, comportano una corretta conoscenza del fondo e della struttura delle carte in relazione alle vicende dell'ente produttore, ma anche — come ha ricordato Paola Carucci nel seminario di Roma<sup>5</sup> — la necessità di individuare norme nella definizione dei livelli di descrizione di un archivio, nella indicazione di aree costanti per la rilevazione dei dati, nell'adozione di criteri redazionali comuni.

Il tema delle relazioni che intercorrono tra la struttura

di un archivio e la sua rappresentanza nell'inventario, è stato affrontato da Maurizio Savoia e da Marco Carassi<sup>6</sup>, che si sono soprattutto richiamati, con alcune modifiche e precisazioni, al citato rapporto della Commissione sugli standard descrittivi, che fa a sua volta riferimento al *Manual of archival description* di Cook e Procter<sup>7</sup> e alle norme di descrizione canadesi (*Rules of archival description*) in corso di pubblicazione. Il modello proposto si fonda sul principio gerarchico dei livelli di descrizione, del resto da sempre alla base di ogni intervento di ordinamento e della rappresentazione grafica di gran parte degli inventari tradizionali. Specificare ulteriormente tale teoria — eliminando inutili rigidità —, arricchirla di esemplificazioni concrete variamente articolate, sperimentarne la validità come struttura logica di descrizione è senza dubbio uno dei compiti cui è chiamata la comunità archivistica sul piano internazionale e al quale gli archivisti italiani si sono impegnati proprio negli incontri organizzati dall'Anai a dare il loro contributo.

Anche in materia di indicizzazione è stata espressa l'esigenza comune di elaborare direttive che tengano conto delle esperienze maturate, ad esempio, nel campo degli indici informatizzati. Per altre questioni, meno complesse o più «frequentate» i seminari e il convegno sono stati l'occasione per riconoscere che le metodologie sono consolidate e consapevolmente acquisite e registrare una convergenza sostanziale di operatori interni ed esterni all'amministrazione archivistica. I motivi di discussione non sono peraltro mancati anche nell'analisi di strumenti sperimentati di descrizione. Sui registi, ad esempio, una puntuale e articolata relazione di Antonio Romiti ha sollevato l'interrogativo sull'opportunità di individuare regole specifiche di elaborazione rispetto alle norme consolidate della tradizione diplomatista.

Non tutti i temi affrontati in queste giornate potranno essere successivamente approfonditi e sviluppati. È tuttavia indubbio che l'opportunità di discutere e di comparare pratiche e metodologie di descrizione ha costituito le premesse per ulteriori approfondimenti e per avviare, su alcune questioni, iniziative concrete finalizzate alla creazione di gruppi di studio e alla realizzazione di possibili linee direttive, ad esempio nel campo degli indici. Sarà compito dell'Anai da un lato e dell'amministrazione archivistica dall'altro trovare i modi per utilizzare le energie e le disponibilità che gli incontri hanno messo in luce.

<sup>1</sup> Gli atti sono in corso di preparazione e verranno pubblicati sulla rivista dell'associazione «Archivi per la storia» nel primo fascicolo del 1992.

---

### L'archivio nell'organizzazione dell'impresa

<sup>2</sup> *L'inventariazione archivistica. Aspetti, metodologie, problemi. Atti del seminario interregionale sull'inventariazione, Venezia, 15 febbraio 1992*, a cura dell'Anai Sezione Veneto, Venezia, 1992.

<sup>3</sup> Gli atti del congresso di Roma saranno pubblicati in «Archivi per la storia» nel primo numero del 1993.

<sup>4</sup> F. Cavazzana Romanelli, *Identificazione e descrizione dell'unità archivistica: un dibattito aperto*, in *Inventariazione archivistica cit.*, p. 86.

<sup>5</sup> P. Carucci, *La normalizzazione nella descrizione archivistica*, in *Fonti archivistiche: la normalizzazione nella redazione degli strumenti di ricerca. Roma, 11-12 gennaio 1992* (in corso di stampa).

<sup>6</sup> M. Savoia, *La struttura dell'archivio e la sua rappresentazione in inventario*, in *L'inventariazione archivistica cit.*, pp. 50-66. La relazione di M. Savoia e M. Carassi, *Struttura dell'inventario*, presentata al Congresso nazionale dell'Anai, è in corso di stampa negli atti del congresso.

<sup>7</sup> M. Cook e M. Procter, *A manual of archival description (Mad)*, London, 1989<sup>2</sup>.

---

Si terrà a Venezia nei giorni 29 e 30 ottobre 1992 il convegno «L'archivio nell'organizzazione dell'impresa», che si articolerà in due sessioni: la prima su «Obblighi normativi e scelte organizzative nella gestione dell'archivio d'impresa» e la seconda su «Archivi e sanità: normativa, problematiche e soluzioni per la gestione della documentazione e dell'informazione sanitaria». Per ulteriori informazioni rivolgersi a: Italarchivi srl, via Elettricità 9/a, 30175 Marghera (Ve), tel. 041/936464, fax 041/5381311.

---

### Notizie dagli archivi

#### I «fondi di fabbrica» dell'Archivio dell'Istituto milanese per la storia della Resistenza di Sesto San Giovanni

La «Stalingrado d'Italia» non c'è più. Le fabbriche della «città delle fabbriche» si sono ridotte al lumicino. Quello che per quasi un secolo è stato, dopo i tre vertici del Triangolo (Milano, Torino, Genova), il quarto polo industriale d'Italia, Sesto San Giovanni, è ormai un pezzo della banlieue milanese, più pregiato e meno anonimo degli altri soltanto perché quel suo passato ha depositato i risultati civili di una quasi esemplare storia amministrativa: servizi, scuole, associazionismo<sup>1</sup>. Perfino gran parte del patrimonio fisico — gli edifici, e a maggior ragione i macchinari — della fu «cittadella del lavoro» sparisce, travolta dalla logica di rinnovamento e di riuso delle aree, del tutto indifferente ai fiocchi appelli alla conservazione museale moderna<sup>2</sup>. Resta la memoria storica. O, almeno, qualche cosa della memoria storica. Le «dismissioni» hanno colpito e colpiscono anche molti archivi aziendali. Ma qualche cosa si viene salvando. Di alcuni archivi di impresa con unità produttive a Sesto è in atto il riordino<sup>3</sup>.

Sesto San Giovanni deve al suo passato due fortune, nel campo della memoria storica. La prima è di essere stata fin dagli anni Sessanta uno dei centri d'Italia non capoluogo di provincia più studiati, soprattutto — ma non solo — a fini di tesi di laurea, per cui esiste su Sesto e sulle sue fabbriche un'abbondante bibliografia, soprattutto di carattere urbanistico e sociologico, che ormai costituisce in parte essa stessa materiale documentario<sup>4</sup>. La seconda fortuna è che lì è sorto e ha sede l'Istituto milanese per la storia della Resistenza, frutto naturale del contributo delle fabbriche e della classe operaia sestese alla lotta di liberazione. E presso l'Istituto, fondato da Virgilio Canzi nel 1973, si viene aggregando un importante giacimento archivistico di valore metropolitano.

Degli archivi dell'Isrmo si ha ora una preziosa e precisa *Guida* curata dalla loro responsabile, Grazia Marcialis<sup>5</sup>. Non vi mancano importanti fondi risalenti ai secoli scorsi, ma in prevalenza si tratta di materiali (cartacei, sonori, fotografici e videocinematografici) riguardanti per-

sonalità e organismi politici e sindacali, soprattutto della sinistra milanese, dagli anni Venti a oggi. Solo il materiale cartaceo e fotografico, che è in continuo aumento, toccava nel 1991 la consistenza di circa 1100 buste. Tra questo materiale occupano un posto di primo piano le carte di militanti e organismi operai delle aziende sestesi.

Spiccano infatti, tra i fondi descritti nella *Guida*, quelli riguardanti le commissioni interne e i consigli di gestione di tutti i principali stabilimenti industriali esistenti a Sesto nel dopoguerra, fondi che costituiscono un'acquisizione particolarmente meritoria. La loro raccolta infatti risale alla nascita stessa dell'Istituto, che fin dall'inizio ebbe un indirizzo non strettamente circoscritto all'ambito tematico e cronologico della Resistenza. Si trattò di una felice intuizione di Giuseppe Vignati, instancabile motore dell'Istituto e dotato di un raro fiuto per l'individuazione di archivi, che avvertì i pericoli immanenti su quelle carte nella fase di passaggio alla costituzione dei consigli di fabbrica unitari, e nello stesso tempo i rischi culturali derivanti all'Istituto dalla limitazione dei suoi interessi a un solo specifico tema. In poco tempo, coadiuvato anche da Luigi Spina, egli riuscì a mettere in salvo, per intero o in parte, fondi analoghi di altri grandi complessi milanesi, prima che finalmente presso la Camera del lavoro e la Fiom e la Fim di Milano si costituissero, anche su sollecitazione dello stesso Istituto, archivi storici naturalmente più consoni alla conservazione di questo materiale e con i quali l'Isrmo intrattiene un proficuo rapporto di collaborazione. Dopo di allora, all'incirca dalla fine degli anni Settanta, le nuove acquisizioni di questo tenore presso l'Isrmo sono state ovviamente molto scarse.

I «fondi di fabbrica» dell'Archivio dell'Isrmo sono quindi in realtà carte degli organismi operai e delle organizzazioni dei lavoratori delle fabbriche. Essi coprono tre fasi della vicenda politico-sindacale di fabbrica: quella immediatamente postbellica, caratterizzata da un elevato potere degli organismi operai dentro l'azienda e dalla presenza dei consigli di gestione; quella della scissione sindacale, della controffensiva padronale e del progressivo rifluire del potere contrattuale e politico dei lavoratori negli anni Cinquanta; quello della ripresa delle lotte e del processo unitario negli anni Sessanta e Settanta. I documenti provengono talvolta direttamente dai consigli di fabbrica, ma più spesso sono stati versati all'Istituto — e si tratta in questi casi di gruppi parziali di carte — da singoli militanti e dirigenti che avvertivano

quanto gli operatori dell'Isrmo la preoccupazione, in assenza di archivi storici dell'organizzazione, che tutto andasse disperso. Anche la storia dei versamenti, riassunta in breve nei cenni introduttivi alla descrizione di ciascun fondo nella *Guida*, ha qualche cosa da raccontare allo studioso attento. La *Guida* infatti raggruppa di volta in volta più fondi personali o d'organizzazione sotto il nome di ciascuna azienda, presentando *corpus* che, per quanto spesso piuttosto consistenti, non hanno tuttavia, se non in rari casi, la pretesa dell'organicità né dell'omogeneità.

Benché si tratti in prevalenza di complessi metalmeccanici, hanno un certo rilievo anche le imprese di altri settori merceologici o servizi. Ne diamo l'elenco, con qualche cenno sulla consistenza e sui limiti cronologici.

*Alfa Romeo* di Milano-Portello e di Arese (quattro fondi per complessive otto buste): carte della Direzione generale, del Cln aziendale, del CdG, della Ci, prevalentemente 1944-1949, ma con puntate fino al 1951 e alcune carte di Ci e Cdf 1951-1978.

*Autelco Gte* di Milano e Cassina de' Pecchi (tre fondi per sei buste): Ci e Cdf 1950-1979, organizzazioni sindacali e gruppi politico-sindacali vari 1963-1978.

*Breda* di Sesto San Giovanni (15 fondi per complessive 21 buste): prevalentemente Cln, Ci, CdG, Pci e altri partiti e organismi in tutte le cinque sezioni (stabilimenti), Cdf III sezione, 1945-1984 (si segnala, nella busta 1 del fondo Roglio, la «Documentazione raccolta per attestare la provenienza e lo stato ipotecario degli stabili posti in vari comuni, oggi di proprietà della Società italiana Ernesto Breda per costruzioni meccaniche» del 1929).

*Esattoria civica* (Cassa di risparmio delle provincie lombarde) di Milano: archivio completo della Ci in sei buste, 1945-1970.

*Ercole Marelli* di Sesto San Giovanni (fondo Consiglio di fabbrica, otto buste): Ci, direzione aziendale, Fondo assistenza lavoratori, Cral, mutua interna, organizzazioni sindacali, Udi e cooperative (1945-1974); più il fondo Rossinovich: una busta di carte del CdG (1947-1948) e sulla lotta del 1950.

*Falck* di Sesto San Giovanni (10 fondi per 25 buste): Cln, Ci, Cgd, Cdf, Pci, organizzazioni sindacali, direzione generale e direzioni di stabilimento, gruppi politici e parasindacali minori, 1944-1984.

*Garelli* (un fondo personale di una busta): carte della Ci e del Cdf, 1948-1972.

*Loro e Parisini* di Milano (un fondo di una busta): Ci e CdG, direzione aziendale, 1945-1968.

*Magneti Marelli* di Sesto San Giovanni (tre fondi per 15 buste): Ci, CdG, organizzazioni sindacali di fabbrica e di categoria, Cdf, direzione stabilimento N, Camere del lavoro di Milano e Sesto, 1945-1978.

*Montecatini* (fondo Gigliola Festa, una busta): Cdg centrale; Cdg di Porto Marghera, di Ribolla, di Nocchieletta, di Boccheggiano; sindacato minatori di Grosseto (1946-1954).

*Motomeccanica* (un fondo personale di una busta); carte del consiglio di amministrazione e del Cdg, 1945-1949.

*Officine Gay* di Lodi già Officine ing. Folli (un fondo di cinque buste): libri matricola operai e impiegati 1923-1960; corrispondenza aziendale 1926-1935; materiale tecnico aziendale 1925-1940; registri infortuni e licenziamenti 1951-1957 e altra documentazione aziendale.

*Osva* di Sesto San Giovanni (una busta): Ci e direzione, 1945-1965.

*Pirelli* (tre fondi per 15 buste): Ci 1946-1963; direzione Bicocca 1948-1979; stampa aziendale 1947-1967; sindacati chimici e gomma 1950-1974; Pci di fabbrica 1945-1983; altri organismi di fabbrica e di quartiere 1950-1973; collegio dei sindaci 1892-1923 (fotocopie); Cdg 1945-1949.

*Rai* Milano: archivio completo Ci-Cdf 1945-1970 per 15 buste comprendenti anche carte di altri organismi e della direzione.

*Innocenti* (un fondo personale di tre buste): in gran parte fotocopie di documenti della Ci e del Cdg, oltre a volantini sindacali, 1945-1976.

*Redaelli* di Rogoredo: fotocopie dell'archivio completo Ci-Cdf (8 buste) 1945-1973 (gli originali sono stati in seguito versati all'Archivio Fiom); e un fondo personale di una busta con carte del Cln aziendale, del Cdg, della direzione e della Cooperativa di consumo.

*Sirti* (fondo personale di una busta): documenti di svariata provenienza e argomento, 1945-1962.

*Tecnomasio italiano Brown Boveri* (Tibb) (un fondo, una busta): commissione di epurazione aziendale, 1945.

Gianfranco Petrillo

<sup>1</sup> Sulla deindustrializzazione a Sesto cfr. Lapo Berti e Claudio Donegà, *Sesto San Giovanni: gli scenari del cambiamento*, Milano, Angeli 1992.

<sup>2</sup> Ci sia consentito il rinvio almeno a Alberto Bassi, Gianfranco Petrillo, Giuseppe Vignati, *La fabbrica lascia un segno*, in «I Viaggi di Erodoto», a. 3 (1989), n. 8, pp. 90-114.

<sup>3</sup> La parte più significativa dell'Archivio della Ercole Marelli è stata versata all'Archivio di stato di Milano: cfr. la nota di Marina Messina in «Archivi e imprese», n. 3, gennaio-giugno 1991, pp. 99-101.

<sup>4</sup> Un inedito repertorio organico e aggiornato delle ricerche su Sesto San Giovanni, a cura di Giuseppe Vignati, esiste presso l'Ismo.

<sup>5</sup> *Guida agli Archivi dell'Istituto milanese per la storia della Resistenza e del movimento operaio*, a cura di Grazia Marcialis, in «Annali. Studi e strumenti di storia metropolitana milanese» dell'Istituto, a cura della stessa Marcialis e di Giuseppe Vignati (Franco Angeli, Milano 1992). Si tratta dell'aggiornamento, imposto dalla crescita tumultuosa dei versamenti di fondi archivistici all'Istituto, del repertorio curato da M.C. Cristofoli e L. Degrada per la *Guida agli Archivi della Resistenza* coordinata da Gaetano Grassi (Poligrafico dello stato, Roma, 1983).

È stata recentemente rinvenuta una parte dell'archivio storico delle Ferrovie Nord Milano, che si riteneva fosse andata perduta sotto i bombardamenti che colpirono Milano durante la seconda guerra mondiale.

L'archivio della società ferroviaria lombarda era stato segnalato da un censimento di qualche anno fa (*Gli archivi d'impresa nell'area milanese*, Milano, Editrice bibliografica, 1990, voce *Ferrovie Nord Milano* di A. Credali) che però aveva potuto prendere in considerazione solo alcune raccolte documentarie quali le scritture sociali, i registri di contabilità generale e simili. Successivamente, un trasloco ha consentito di scoprire, dentro pacchi giacenti in un locale sotterraneo, gli atti d'archivio veri e propri e la corrispondenza fino agli anni Quaranta.

Si tratta di almeno 300 faldoni, il cui contenuto potrà essere consultabile dai ricercatori entro breve tempo. Il loro riordino si inquadra infatti in un più generale progetto di valorizzazione della documentazione d'interesse storico delle Fnm e del loro materiale rotabile, progetto che già vede in avanzata fase di costituzione un «Museo storico dei trasporti», ideato dal Servizio affari generali della società con la consulenza dei professori V. Verzelloni e F. Ogliari («Museo FNM», n. 1, ottobre 1991). All'interno del museo troverà collocazione l'archivio storico, che viene intanto inventariato a cura della Cooperativa archivistica e bibliotecaria di Milano.

Quanto al contenuto dell'archivio, oltre ai materiali già descritti nel citato censimento, a semplice titolo esemplificativo segnaliamo la presenza di documenti riguardanti: struttura societaria (organi della società, consiglio di amministrazione e comitato), patrimonio, affitti, titoli, partecipazioni, realizzazione di linee ferroviarie, elettrificazione e raccordi, acquisti, fornitura e manutenzione materiale rotabile, orari del servizio, tariffe, convenzioni, contravvenzioni, infortuni e deragliamenti, previdenza e assistenza personale.

Ingente la documentazione relativa all'acquisto di locomotive e materiale rotabile tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento: accanto agli atti di natura amministrativa sono infatti presenti le note tecniche e i libretti di manutenzione di ciascuna locomotiva, schede illustrative delle vetture, ecc.

È stato appena ultimato il riordino di un migliaio di fascicoli personali di dipendenti (ferrovie, macchinisti, manovali, impiegati, dirigenti) della Società anonima per le ferrovie Milano-Saronno e Milano-Erba (1877) e della successiva Ferrovie Nord Milano. Questa raccolta abbraccia il periodo dal 1877 al 1941. Il contenuto dei

singoli fascicoli permette di ricostruire minuziosamente la carriera dell'intestatario, dall'assunzione alla cessazione del servizio: ogni fascicolo documenta infatti tutto ciò che riguarda retribuzione, qualifiche, avanzamento, eventuali sanzioni. Si tratta di un fondo che porterà certo un rilevante contributo alla ricerca storica sulle condizioni delle classi lavoratrici milanesi fra Otto e Novecento.

*Claudio Minoia, Paolo Pozzi*

### **La Linoleum di Narni e il suo modello di industrializzazione**

La Società italiana del Linoleum si costituì a Milano nel 1898 per iniziativa di Giovan Battista Pirelli e di un gruppo di investitori lombardi facenti capo al Credito italiano. Per l'esercizio della sua attività acquistò e sviluppò uno stabilimento che dieci anni prima era stato eretto nella piana sottostante Narni dalla «Società per la fabbricazione e il commercio degli oggetti in caoutchouc, guttaperca e affini», società fallita nel 1894 e i cui impianti erano stati rilevati dalla Pirelli & C.

Il linoleum - materiale per pavimenti e rivestimenti, composto essenzialmente di olio di lino e farina di sughero legati in un processo di ossidazione e miscelazione con resine e coloranti e stesi a pressione su tela di iuta - già da alcuni anni veniva prodotto all'estero, ma fu lo stabilimento di Narni a introdurre per primo la fabbricazione in Italia. L'impianto narnese, situato non lontano dai sughereti di Viterbo, e che disponeva di una grande quantità di forza idraulica derivata dal vicino fiume Nera mediante un canale di 2 km, nonché di un binario di raccordo con la stazione ferroviaria, era particolarmente indicato per quella attività industriale, che ebbe inizio sul finire del 1899 con una capacità produttiva giornaliera di 100 metri quadrati di linoleum liscio.

Per tutta la prima metà del secolo la fabbrica di Narni rimase l'unica produttrice sul mercato nazionale, aggiungendo nel tempo a quella del Linoleum la produzione di nuove specialità quali il Prealino, la Gomma Pirelli, il Linoplac, il Proede, il Miplan, il Filon, il Preaflex... Ma nonostante l'alta potenzialità produttiva lo stabilimento subì un progressivo declino, causato principalmente dalla superiorità commerciale della crescente concorrenza. Così nel 1975 il gruppo Pirelli, di cui la società faceva parte, si ritirò dal settore e cedette lo stabilimento di Narni alla Montefibre, la quale a sua volta lo trasferì nel

1980 alla Fakta spa, confluita lo stesso anno nel gruppo Everest. Nel 1985 lo stabilimento venne definitivamente chiuso.

Le vicende di questa fabbrica hanno scritto uno dei capitoli più interessanti della storia economico-sociale di Narni, città che si è adeguata all'industrializzazione attuando un peculiare modello in cui capitali esterni si sono integrati con l'ambiente naturale e la forza lavoro locale e la fisionomia contadina di questa non è scomparsa nella subentrante società operaia.

Nel 1985 il Consorzio per l'assetto del territorio e per i beni culturali nel comprensorio amerino-narnese ha acquistato dal Tribunale di Terni, che curava la liquidazione della vecchia azienda, l'archivio storico della Linoleum a un prezzo simbolico di carta da macero. Il materiale, conservatosi in buone condizioni all'interno della palazzina della vecchia direzione, è stato sistemato nell'ex chiesa di San Domenico a Narni, dove avevano già sede la Biblioteca, l'archivio storico e la fototeca comunali.

Il fondo comprende circa 1350 unità archivistiche: i libri matricola dal 1898 al 1950; i libri paga dal 1899; copialettere e copialettere dal 1902 al 1952; corrispondenza dal 1902 al 1930; mandati di pagamento dal 1947 al 1950; libretti personali, tessere, assicurazioni sociali, preventivi e consuntivi dal 1940 al 1950; annate di oltre 140 riviste tecniche e non, e la biblioteca interna dello stabilimento.

Nel giugno 1990 è stata riordinata la parte comprendente le riviste, e il relativo inventario, preceduto da una nota storica sull'industrializzazione del narnese e dalla descrizione del processo produttivo che si svolgeva nella Linoleum, è consultabile presso l'Archivio storico comunale<sup>1</sup>.

Il materiale archivistico, seppure non ancora riordinato, è stato utilizzato per una ricerca finalizzata alla realizzazione, nel 1987, di una mostra promossa dal Comune di Narni per il centenario dell'industrializzazione del proprio territorio. Nel 1991 è stato poi pubblicato un volume<sup>2</sup> che approfondisce in sette saggi altrettanti temi illustrati nella mostra. La documentazione dell'archivio è stata inoltre utilizzata per una tesi di laurea sulla composizione della forza lavoro alla Linoleum dal 1898 al 1920<sup>3</sup>.

Il riordino completo del fondo archivistico è nei programmi dell'Amministrazione comunale di Narni per i prossimi anni.

Abbondante documentazione sulle origini della Lino-

L'Archivio storico



leum e su ampi periodi della società milanese e della fabbrica di Narni si trova nell'Archivio storico della Pirelli a Milano.

*Annamaria Diamanti*

<sup>1</sup> Archivio storico della Società del Linoleum, *Riviste*, Narni, giugno 1990, ms.

<sup>2</sup> *I grandi passi. Narni la città «antica» e la fabbrica*, a cura di G. Bovini-R. Covino, n. 6 della collana «Testimonianze e materiali» dell'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, Perugia, Editoriale Umbra, 1991.

<sup>3</sup> S. Feltri, *La forza lavoro della Società italiana del Linoleum di Narni dal 1899 al 1920*, tesi di laurea, Università degli studi di Perugia, Facoltà di scienze politiche, a.a. 1987-88.

---

**Archivio Storico  
del Banco di Roma:  
opuscolo illustrativo  
e lavori  
di inventariazione**

Prosegue il cammino del Banco di Roma verso una maggiore valorizzazione e fruibilità del proprio patrimonio archivistico. Alla fine del 1991 è stato dato alle stampe, analogamente a quanto realizzato in altri organismi bancari ed aziendali, un opuscolo dedicato all'Archivio storico dell'istituto.

Il volumetto è corredato da una serie di illustrazioni relative alla sede dell'Archivio che è collocato nel settecentesco palazzo de Carolis di via del Corso a Roma, nonché da altre raffigurazioni «d'epoca» tratte dalle serie della Presidenza e del Consiglio di amministrazione e dal Fondo fotografico.

I testi ripercorrono a grandi linee le varie tappe della formazione dell'Archivio storico, a cominciare dal censimento e dalla selezione dei vari giacimenti documentari conservati nei depositi aziendali, dalla predisposizione tecnico-funzionale dei locali, dalla donazione dell'archivio personale di Felice Guarneri, fino al riordinamento e all'inventariazione condotti a termine dall'Ufficio studi del Banco nel 1990 con la collaborazione della cooperativa Mnemon di Roma.

Completano il volumetto due appendici; la prima contiene l'elencazione dei fondi inventariati, la seconda riporta le norme del regolamento interno sulla consultabilità della documentazione e sul funzionamento della sala di studio.

Tra le principali attività in corso va segnalata, in vista di una possibile pubblicazione degli inventari, quella riguardante l'approfondimento contenutistico di serie

della documentazione inventariata da eseguirsi mediante sistemi computerizzati. Nello specifico si tratta di creare da un lato una banca dati relativa alle principali delibere degli organi collegiali del Banco dalla fondazione fino alla fine degli anni Trenta nonché, dall'altro, di arricchire le singole serie di un apparato di indici relativi ai nomi di persone, di luoghi, di enti e di società diverse che compaiono nella descrizione delle carte già fornita negli inventari. L'insieme di questi dati confluirà poi nei relativi indici posti al termine dei volumi a stampa.

L'altra attività di rilievo in fase di completamento a cui ha contribuito inizialmente l'amministrazione archivistica statale, riguarda la messa a punto del massimario di conservazione/scarto della direzione centrale dell'istituto. Questa capillare ricognizione della produzione documentaria di ciascun ufficio è stata effettuata con il duplice intento di salvaguardare quanto, secondo un concorde giudizio dell'ufficio produttore e dell'Ufficio studi, fosse risultato particolarmente significativo della specifica attività dell'ufficio tanto da rappresentarne un tratto caratterizzante. A quest'ottica, volta a salvaguardare possibili futuri ambiti di ricerca, se ne aggiunge una di più spiccata risultanza gestionale, volta alla individuazione delle principali fattispecie documentali prodotte nel corso del lavoro corrente dagli uffici e alla determinazione analitica, fatti salvi gli obblighi civilistici e fiscali, dei tempi necessari per le specifiche esigenze operative.

Per ricevere l'opuscolo è sufficiente far pervenire la richiesta a Banco di Roma, Direzione centrale, Ufficio studi - Archivio storico, Via del Corso, 307,00186 Roma.

*Fabio Del Giudice*

## Rassegna internazionale

### Second European Colloquium on Bank Archives

Organizzato dalla European Association for Banking History (cfr. «Archivi e imprese» n. 2, p. 114 e n. 4, p. 98 ss.) presso l'Archivio della Banca commerciale italiana, sul tema *The Organization of a Bank Archive*, il convegno era suddiviso in cinque sezioni, comprendenti ciascuna una relazione e due comunicazioni.

La prima giornata, incentrata sugli archivi delle banche centrali e su quelli delle banche commerciali, si è aperta con la relazione di D. Lindenlaub della Deutsche Bundesbank. Gli archivi della Deutsche Bundesbank, centralizzati a Francoforte, si configurano, da un lato, come un archivio intermedio in quanto, in base al Federal Archives Act entrato in vigore nel 1988, la banca versa periodicamente i fondi storici agli Archivi federali e, dall'altro, esso svolge in proprio tutte le funzioni di selezione, ordinamento e servizio di consultazione, conservando la copia microfilmata di tutti i documenti versati. La descrizione dei documenti è duplice: accanto all'inventario tradizionale, basato sul principio di provenienza, si elaborano strumenti di ricerca per parole chiave, con una scelta analoga a quella compiuta per esempio dalla Banca d'Italia.

F. Pino ha tratto dalla sua esperienza nell'archivio storico della Banca commerciale italiana alcune riflessioni teoriche generali. Oltre ai compiti fondamentali comuni ad archivi storici di qualsiasi tipo all'archivio d'impresa competono funzioni specifiche quali la ricerca ad uso interno dell'azienda, la collaborazione con i dipartimenti per la valutazione e conservazione degli archivi correnti, la diffusione all'interno e all'esterno della conoscenza della storia, dello stile e della cultura della impresa stessa, la promozione di ricerche e pubblicazioni. Per svolgere efficacemente tale attività è indispensabile che gli archivisti, una volta stabiliti gli obiettivi con la direzione, pianifichino gli interventi a medio e lungo termine, in base alle priorità e alle risorse. È molto importante inoltre che l'organico sia permanente e specializzato.

B. Valente (Banca d'Italia), B. Maynard (Banque de

France), B. Dixon (National Westminster) e P. de Longueuer (Paribas) hanno fornito interessanti notizie sull'organizzazione degli archivi delle rispettive banche.

Nella sezione successiva, dedicata al «records management», A. Cameron della Bank of Scotland ha proposto di sostituire alla tradizionale ripartizione tra archivio corrente, archivio di deposito e archivio storico, basata sull'uso del documento nelle varie fasi del suo ciclo, il concetto di «permanenza», secondo il quale il carattere permanente del documento si stabilisce nel momento della sua formazione. Tale approccio è risultato possibile ed efficace presso la Bank of Scotland per la centralizzazione degli archivi e l'uso invalso da più di un secolo di suddividere le pratiche in classi basate sui periodi di conservazione. Anche nella Barclays (P. Emmerston) le funzioni di archivio storico e records management pur essendo separate, rispondono tuttavia ad una direzione unitaria, mentre nel Credit Lyonnais (B. Desjardins) è stato recentemente costituito un prearchivio per la raccolta delle serie storiche, separato dal deposito, riservato alla documentazione di mero valore amministrativo.

Nella sezione «Archivi e musei» sono state illustrate le esperienze della Bank of England (E. Green per conto di J. Keyworth), della Caisse des Dépôts et Consignations (J.M. Thiveaud) e del Banco de España (M.T. Tortella). Keyworth, descrivendo il museo recentemente ingrandito in Threadneedle Street, si è soffermato sul rapporto tra gli obiettivi di una banca e le finalità didattiche dei musei.

Sui futuri sviluppi del settore archivistico M. Pohl (Deutsche Bank), partendo dalla constatazione che gli archivi bancari, a differenza degli archivi statali, devono giustificare giorno per giorno la loro esistenza nell'azienda, ha sostenuto la necessità che essi svolgano un ruolo attivo, proponendo a tal fine la creazione di un Centro storico informativo, in grado di gestire e di «vendere» l'informazione storica all'interno dell'azienda come un prodotto. Per R. Benedini (Comit) solo l'impegno e la pianificazione costante, la crescita culturale e la consapevolezza di gestire una fonte per l'identità di tutta la comunità possono garantire il futuro degli archivi. H. Van der Wee, presidente dell'associazione, ha ricordato i progressi registrati nella cooperazione europea tra storici e archivisti. Tra le iniziative in programma si prevede la pubblicazione di un annuario sulla storia delle banche europee, e l'avvio di due riviste di storia e cultura bancaria, una di carattere scientifico e l'altra di carattere divulgativo.

Sono stati presentati gli atti del precedente Colloquium (Parigi 28/2-1/3 1991), che costituiscono il primo numero della collana «European Colloquium on Bank Archives». Per informazioni rivolgersi a M. Pohl, Deutsche Bank, Historischen Archiv, Taunusanlage 12, D/6000 Frankfurt am Main.

*Anna Cantaluppi*

**Florence Ott, Guide  
du Centre rhénan  
d'archives  
et de recherches  
économiques, Cestim,  
Mulhouse, 1991**

Il Centre rhénan d'archives et de recherches économiques (Cerare) è una associazione privata per la salvaguardia e la valorizzazione degli archivi di carattere economico e sociale, che opera sul territorio di Mulhouse, in Alsazia. L'associazione venne fondata nel 1983 per impulso di un industriale della zona e del direttore dell'Archivio civico di Mulhouse, con il sostegno della locale Camera di commercio, dell'Università dell'Alta Alsazia, della Società industriale e del Comune di Mulhouse.

Nel 1985 vennero assunte in pianta stabile due archiviste e l'anno successivo fu ristrutturato un vecchio magazzino tessile che ha ora una capienza di tre chilometri e mezzo di scaffalature.

È dal 1988 che il Centro — con tre addetti permanenti compresa la direttrice, Florence Ott — ha assunto la sua peculiare caratteristica professionale, che lo contraddistingue nel panorama delle iniziative per la salvaguardia di archivi di interesse regionale o locale: esso fornisce servizi alle imprese non solo per risolvere problemi di spazio, ovvero per intervenire sugli «arretrati» nell'archiviazione, ma, soprattutto, per creare un metodo di gestione degli archivi correnti e per migliorare il reperimento delle informazioni necessarie allo svolgimento del lavoro nelle aziende.

La fascia delle imprese servite è quella delle medie e piccole unità, che raramente può essere considerata nei programmi degli archivi nazionali, dipartimentali e municipali; gli archivi pubblici, inoltre, si interessano principalmente — e talvolta esclusivamente — della conservazione degli archivi storici.

L'attività della consulenza alle aziende prevede dapprima la sensibilizzazione dei dirigenti, seguita da una fase di «diagnostica» all'interno dell'impresa, e prosegue poi con la formazione di personale in grado di gestire gli archivi, mediante seminari organizzati presso il Centro due volte all'anno.

I dirigenti aziendali sono più propensi ad accogliere, come motivazione per il riordino degli archivi, i suggerimenti per migliorare l'efficienza dell'amministrazione corrente (abbattendo i costi dell'immagazzinamento di materiale non più utile per il lavoro corrente, quelli della perdita di tempo e di informazioni, ecc.). Riscuote un certo successo la formula strategica del programmare le eliminazioni dei documenti anziché subirle: gli archivi vanno considerati come un «outil de productivité» e non come «le fossil d'une activité defunte».

Il Cerare si dichiara disponibile ad accogliere nel suo magazzino gli archivi aziendali, una volta però che siano avvenuti gli scarti concertati con gli uffici, e sotto la loro supervisione.

Anche nel caso di aziende in liquidazione, è importante prendere accordi tempestivamente per poter effettuare in maniera oculata la selezione dei documenti prima del loro trasferimento al Centro, per non trovarsi di fronte a rovinose «opérations de la dernière chance».

Nel settore della consulenza aziendale pare proprio che il Centro abbia accumulato una notevole esperienza. Questa fase dell'attività prelude alla inventariazione e al servizio di consultazione dei documenti salvati dalla dispersione, nei locali del Cerare.

I fondi selezionati e immagazzinati nell'arco di un lustro sono 38 e coprono un chilometro e mezzo di scaffalature; il movimento dei visitatori è già interessante (40 lettere di informazioni e 30 ricerche presso il Centro in poco più di un anno).

La guida ai fondi è sommaria, ma risulta completa e invitante; essa adempie alla sua funzione didattica grazie alla felice chiarezza delle introduzioni, mai sovrabbondanti e prolisse, e grazie alla presenza di semplici ed utili strumenti di corredo: un succinto profilo della storia economica locale, la descrizione tipologica dell'archivio d'impresa (e una bibliografia su entrambi i settori), la lista degli archivi pubblici che conservano fondi complementari a quelli ricoverati presso il Centro (pp. 125-142).

Tra i 38 fondi inventariati, sono notevoli quelli riguardanti la Société alsacienne de constructions mécaniques, che ebbe un grande sviluppo europeo nel secolo XIX, i versamenti ricevuti dal locale Museo delle ferrovie (284 metri lineari) e il fondo del fotografo Braun.

Le circostanze del ritrovamento degli archivi inducono anche a pensare che in territori non eccessivamente urbanizzati la probabilità di sopravvivenza di depositi di documenti antichi sia maggiore; ma sicuramente una buona parte dei fondi reperi è dovuta alla capacità del

personale del Centro di guadagnarsi la piena collaborazione di dirigenti e uffici aziendali.

Le schede analitiche contengono le seguenti «entrate» fisse:

— una breve storia delle aziende e delle circostanze del versamento dei documenti al Centro;

— la natura giuridica del deposito e la consultabilità delle carte;

— le dimensioni in metri lineari e le segnature archivistiche; gli estremi cronologici; una sintesi dei contenuti del fondo e il rimando all'inventario dattiloscritto, disponibile presso il Centro, con la data della sua compilazione.

L'informazione è dunque completa. Per i fondi minori vi è forse una sovrabbondanza qualitativa nelle descrizioni di contenuto e quindi si può generare nel consultatore una aspettativa superiore alle possibilità offerte dalle carte; ma tale impressione è corretta dall'indicazione quantitativa della dimensione dei singoli giacimenti, riportata poche righe sopra.

La tavola delle «Informations pratiques» per gli utenti del Centro, riportata nella quarta di copertina, infine, è molto esplicita nel chiarire il regime di consultabilità delle carte, spesso dipendente dalle disposizioni impartite dalle stesse imprese depositanti, e nel limitare l'utilizzazione dei clichés fotografici; ben espresso è anche il paragrafo sulla riproduzione dei documenti: «La reproduction des documents n'est pas un droit, mais un service proposé aux consultants dans la limite des moyens et de la sécurité des documents».

Francesca Pino Pongolini

## Notiziario internazionale

Labour Party e modernizzazione industriale

La Business History Unit della London School of Economics (Lse) ha organizzato un seminario sul tema «Labour: The Party of Industrial Modernisation?», tenutosi a Londra il 1° aprile 1992. I paper presentati al seminario, che affrontano il tema per gli anni 1900-1990, sono stati pubblicati in otto fascicoli (15 sterline l'uno) che possono

Abbreviazioni usate per le fonti:

bhb = Business history bulletin (Hagley Museum), vol. 5, n. 1, Winter-Spring 1991;

bhun = Business history unit newsheet, n. 24, April 1992.

essere richiesti a Mrs Sonia Copeland, Secretary Business History Unit, Lse, Houghton street, London WC2A 2AE. [bhun]

Il 18 e 19 settembre 1992 si terrà a Londra presso la Lse una conferenza anglo-francese su «Management in the Age of the Corporate Economy, 1850-1990». Nelle tre sezioni dedicate all'impresa familiare (presieduta da Maurice Levy-Leboyer), al sistema scolastico e alla formazione (Terry Gourvish) e alle fusioni (Leslie Hannah) verranno presentate le seguenti relazioni: Marc de Ferrière, *Christofle: a family firm (silver plating and cutlery)*; Nick Tiratsoo, *Standard Motors 1945-1955: a study in entrepreneurial failure?*; Emmanuel Chadeau, *Family or managerial? Mass-retailing firms in contemporary France, 1955-1985*; Robert Fitzgerald, *The professionalisation of management: Rowntree and the consumer products industries, 1930-1960's*; Marc Meuleau, *From inheritors to managers: the Ecole des Hautes Etudes Commerciales and business firms*; Michael Sanderson, *Some French influences on technical education and training in England, 1860's-1960's*; André Grelon, *The training of managers in the French electricity industry*; Christine Shaw, *Engineers in the board room: Britain and France compared*; Jean-Pierre Daviet, *Mergers and survivals: the experience of Saint-Gobain*; Terry Gourvish, *Mergers and the transformations of the British brewing industry*; Eric Busière, *The role of Paribas in the Alstom merger*; Youssef Cassis, *Big business in Britain and France 1890-1990*. [bhun]

Per il ciclo dei seminari estivi della Lse si sono tenuti: R. Coopey, *Keeping government out of banking business: the Macmillan gap and the formation of Icf in 1945* (11 maggio); D.K. Fieldhouse, *The decline and fall of the United Africa Company, 1945-1987* (18 maggio); M. Mira, *British business and decolonialisation in India* (1° giugno); C. Lewis, *British business in Latin America, 1850-1950*. [bhun]

Il Polytechnic of Central London ha organizzato un seminario tenutosi a Londra l'8 maggio 1992 sul tema «British Firms and Europe», a cui hanno preso parte R. Pearson, *The development of reinsurance markets in Europe*; P.L. Cottrell, *British banking and Europe: an historical overview*; S.D. Chapman, *The privatization of Stanton and Staveley: acquisition by Pontamousson*; A. McKinlay, *Ford in Europe in the 1980's*.

Management ed economia aziendale (1850-1990)

Seminari alla London School of Economics

Le imprese britanniche e l'Europa

Conferenza annuale  
del Bac

Per informazioni: Derek Oddy, Polytechnic of Central London, 76-78 Mortimer street, London W1N 7DE. [bhun]

Il 22 settembre 1992 si terrà a Londra la conferenza annuale del Business Archives Council, sul tema «Access and Income Generation». Il programma prevede: J. Armstrong, «*Scholarly sesame: a plea for academic access to the archives of business*»; T. Gourvish, *Commissioned history and access to modern business records*; J. Kavanagh, *Shall we let them in? An archivist's view of access*; P. Mitchell, *Motor museum archives: commercial exploitation and problems of the future*; W.N. Yates, *Taking a commercial approach to archives*. Per informazioni: Business Archives Council, 185 Tower Bridge road, London SE1 2UF (tel. 071-407 6110) [bhun]

Incontro della Business  
History Conference

L'incontro annuale della Business History Conference si terrà a Boston, Massachusetts, presso l'Harvard Business School dal 19 al 21 marzo 1993. Tema dell'incontro sarà l'interazione tra la business history e le teorie sviluppate in ambito economico, sociologico, storico e politico. I paper dovranno essere inviati con un abstract di una pagina, e corredati del curriculum vitae del proponente, entro il 1° ottobre 1992. Per informazioni: Richard H.K. Vietor, Harvard Business School, Soldiers field, Boston Ma 02163.

Una bibliografia  
internazionale  
di business history

Francis Goodall e Terry Gourvish della Lse stanno curando una bibliografia internazionale di business history per l'editore inglese Routledge. Il repertorio bibliografico intende segnalare le migliori pubblicazioni in fatto di storia d'impresa comparse in tutti i paesi in cui la disciplina è stata sviluppata.

«Revista de historia  
industrial»

La «Revista de historia industrial», diretta da Jordi Nadal, pubblica il suo primo numero con articoli di G. Chastagnaret, J.M. Benaul, J. Nadal, A. Escudero, E. Fernandez de Pinedo, A. Gomez Mendoza e S. Lopez. La rivista si occuperà dello sviluppo industriale della Spagna, senza escludere tuttavia contributi internazionali sui temi della industrializzazione e dello sviluppo economico. Per informazioni e articoli: Departament d'història i institucions econòmiques, Facultat de ciències econòmiques i empresarials, Universitat de Barcelona, Avv.da Diagonal, 690-08034 Barcelona, tel. 932805161, fax 2802378.

Il primo numero della rivista di «Industrial and Corporate Change», promosso dalla Fondazione Assi di storia e studi d'impresa di Milano, è uscito per i tipi della Oxford University Press. Il tema indicato nella testata sarà trattato secondo un approccio interdisciplinare con contributi della teoria economica, della sociologia e della teoria delle organizzazioni, della scienza politica e della psicologia sociale. Gli articoli, in inglese, non dovranno superare le 10.000 parole. *Editors* per l'Europa continentale Giovanni Dosi e Giulio Sapelli (c/o Fondazione Assi, Corso di Porta Romana 57, 20122 Milano).

«Industrial and  
Corporate Change»

a cura di Giandomenico Piluso

## FONDAZIONE ASSI DI STORIA E STUDI SULL'IMPRESA

### Annali

- Annali di storia dell'impresa 1, Milano, Angeli, 1985, pp. 425  
Annali di storia dell'impresa 2, Milano, Angeli, 1986, pp. 571  
Annali di storia dell'impresa 3, Milano, Angeli, 1987, pp. 522  
Annali di storia dell'impresa 4, Milano, Angeli, 1989, pp. 512  
Annali di storia dell'impresa 5/6, Bologna, Il Mulino, 1990, pp. 554  
Annali di storia dell'impresa 7, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 438

### Studi

- R. Giannetti, *La conquista della forza. Risorse, tecnologia ed economia nell'industria elettrica italiana (1883-1940)*, Milano, Angeli, 1985, pp. 269  
*Energie e sviluppo. L'industria elettrica italiana e la Società Edison*, a cura di B. Bezza, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 416  
F. Marcoaldi, *Vent'anni di economia e politica. Le carte de' Stefani (1922-1941)*, Milano, Angeli, 1986, pp. 263  
G. Roverato, *Una casa industriale. I Marzotto*, Milano, Angeli, 1986, pp. 473  
D. Bigazzi, *La storia d'impresa in Italia. Saggio bibliografico: 1980-1987*, Milano, Angeli, 1990, pp. 205  
*Montecatini 1888-1966. Capitoli di storia di una grande impresa*, a cura di F. Amatori e B. Bezza, Bologna, Il Mulino, 1990, pp. 492  
P.A. Toninelli, *La Edison. Contabilità e bilanci di una grande impresa elettrica*, Bologna, Il Mulino, 1990, pp. 374  
M. Ligonelli, *La Magona d'Italia. Impresa, lavoro e tecnologie in un secolo di siderurgia toscana (1865-1975)*, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 197  
M. Magatti, *Mercato e forze sociali. Due distretti tessili: Lancashire e Ticino Olona 1950-1980*, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 409  
G. Roverato, *Nuovo Pignone. Le sfide della maturità*, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 191  
G. Sapelli-S. Zan, *Costruire l'impresa. La Cooperativa Muratori e Cementisti di Ravenna dal 1945 al 1972*, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 239  
P.P. Saviotti-L. Simonin-V. Zamagni, *Dall'ammoniaca ai nuovi materiali. Storia dell'Istituto di ricerche chimiche Guido Donegani di Novara*, Bologna, Il Mulino, pp. 274  
*Innovazione, impresa e sviluppo economico*, a cura di R. Giannetti e P.A. Toninelli, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 492  
M. Balconi, *La siderurgia italiana (1945-1990). Tra controllo pubblico e incentivi del mercato*, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 420

## INDUSTRIAL AND CORPORATE CHANGE

published for the  
Fondazione ASSI

by  
Oxford University Press

### Vol. 1, no. 1

#### Editorial Statement, Editors

- Finance and Corporate Evolution in Five Industrial Economies, 1900-1950*, D. C. Mowery  
*Information, Finance, and Markets: the Architecture of Allocative Mechanisms*, B. Greenwald and J. E. Stiglitz  
*The Organizational Ecology of Strategic Groups in the American Brewing Industry from 1975 to 1990*, G. R. Carroll and A. Swaminathan  
*Transaction-cost Economics in Real Time*, R. N. Langlois  
*Heroes, Herds and Hysteresis in Technological History: Thomas Edison and "The Battle of the Systems" Reconsidered*, P. A. David  
*Economic Experiments*, N. Rosenberg  
*Managing Change for Competitive Success: Bridging the Strategic and the Operational*, R. Whipp and A. Pettigrew  
*Demand Uncertainty, Capital Specificity, and Industry Evolution*, S. A. Lippman and R. P. Rumelt

---

#### Editorial Offices

##### North America

Centre for Research in Management  
University of California, Los Angeles  
Nathan Rosenberg and David Teece

##### United Kingdom

SPRU, University of Sussex  
Nick von Tunzelmann

##### Continental Europe

Fondazione ASSI, Milano  
Giovanni Dosi and Giulio Sapelli

**Scientific Committee** - Moses Abramovitz, Kenneth Arrow, Alfred D. Chandler jr,  
Ronald Dore, Christopher Freeman, Thomas Hughes, David Landes, Maurice Lévy-Leboyer,  
James March, Oliver Williamson

---

#### Subscriptions

Volume 1, 1992 (3 issues)

Institutions: Europe and UK £ 85.00, Rest of World US\$ 160.00  
Individuals: Europe and UK £ 33.00, Rest of World US\$ 64.00

Payment is required with all orders and subscriptions are accepted and entered by the volume/s. Payment may be made by the following methods:

Cheque (made payable to Oxford University Press) National Girobank  
(Account 500 1056)

Credit Card (Access, Visa, American Express, Diners Club) Unesco coupon

Please send orders to: Journals Subscriptions Department, Oxford University Press  
Pinkhill House, Southfield Road, Eynsham, Oxford OX8 1JJ, UK.



FRANCESCO GUARINO, *San Giorgio* - Dalle collezioni d'arte del Banco di Napoli

 **BANCO di NAPOLI**

PER L'ECONOMIA, L'ARTE E LA CULTURA.

## Sanpaolo: the most European Italian bank

• Più di 136.000 miliardi di attività totali;

• oltre 100.000 miliardi di raccolta globale;

• 655 miliardi di utile netto; un gruppo bancario leader in Italia, sintesi di solidità e di efficienza.

• Da Bolzano a Palermo, da Genova a Napoli, da Firenze a Cagliari: una presenza capillare sul territorio nazionale grazie a circa 700 punti operativi.

• Da Londra a Budapest, da Parigi a Vienna, da Stoccolma a Malta, da vecchia e la nuova Europa si incontrano al Sanpaolo, con i suoi 70 sportelli in sedici paesi del Continente.

• Dal merchant banking alle assicurazioni, dal leasing al factoring, dai fondi comuni alla formazione aziendale: una gamma completa di prodotti e servizi da una banca presente in cinque continenti.

**GRUPPO SANPAOLO**

Per essere un leader europeo ci vogliono basi solide.  
Quelle del Sanpaolo, ad esempio.



## ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

L'Ente pubblico assicurativo ha prestato sempre un'attenzione particolare ai valori della scienza dell'arte e della cultura.

Fin dal 1934 l'INA pubblica la Rivista "Assicurazioni", un bimestrale di diritto, economia e finanza delle assicurazioni private. Tale periodico è stato sempre considerato come l'espressione del pensiero dei più autorevoli studiosi in campo assicurativo e come l'opera specifica più completa ed aggiornata dal punto di vista dell'informazione.

L'attività di studio nel settore assicurativo è stata promossa e valorizzata dall'INA attraverso l'istituzione, nel 1962, del Premio Internazionale INA - Accademia dei Lincei, che viene conferito annualmente dalla stessa Accademia ad uno studioso, italiano o straniero, di alta rinomanza nelle discipline assicurative. L'istituto, inoltre, ha stimolato i giovani ad approfondire la materia assicurativa assegnando premi per tesi di laurea e borse di studio.

Nel notevole patrimonio immobiliare dell'Istituto figurano alcuni fra i più importanti palazzi storici italiani, quali Palazzo Strozzi a Firenze, Palazzo dei Notai a Bologna, Palazzo Fonseca e Palazzo Menotti a Roma, Palazzo Rudini a Palermo, ecc., di cui l'INA ha curato il restauro salvandoli dal degrado. A tali edifici è dedicata una collana di volumi monografici realizzata, per conto dell'Istituto, da una delle più prestigiose istituzioni culturali nazionali: l'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, che d'altra parte, annovera fra i suoi soci proprio l'INA.

L'Istituto, infine, è stato uno dei primi Enti a creare un "Archivio Storico", ove conserva documenti il cui interesse va oltre il semplice aspetto di vita aziendale per investire importanti momenti della storia dell'intervento pubblico in Italia. In tale ottica, infatti, sono stati già inventariati i documenti relativi al suo primo presidente — che fu anche Governatore della Banca d'Italia — realizzando poi il volume "Inventario delle Carte del Presidente Bonaldo Stringher (1912-1922)" pubblicato dall'Istituto nel 1988.

**INA ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI**  
**DIREZIONE GENERALE - VIA SALLUSTIANA 51 - 00100 ROMA**

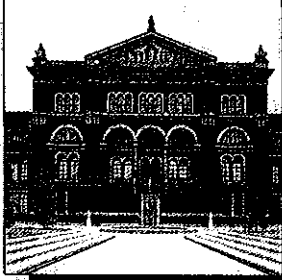


Con il contributo e la collaborazione della Pirelli, sono state aperte al pubblico tre sale del Museo del Louvre dedicate all'arte etrusca.

Nelle sale è esposta una importantissima collezione di reperti fino ad oggi rimasti nei sotterranei del museo, restituiti al primitivo splendore grazie al restauro del Centro Nazionale di Firenze.

### Musée du Louvre.

SALLES ETRUSQUES



Si chiama "Pirelli Garden" il nuovo giardino interno restaurato nella più pura tradizione rinascimentale nel famoso Victoria and Albert Museum di Londra.

Disegnato da Douglas Child secondo i canoni del giardino all'italiana, voluto e realizzato dalla Pirelli, è una nuova sede per le iniziative culturali di Londra "en plein air".

### Victoria and Albert Museum.

PIRELLI GARDEN



All'inizio del secolo il fondatore della Pirelli, Giovanni Battista, fece parte del gruppo di quegli illustri cittadini milanesi che permisero la fondazione del Museo Teatrale alla Scala.

Oggi, consolidando una tradizione, Pirelli torna ad appoggiare il Museo per permettere a questa istituzione di continuare ad operare con iniziative di prestigio internazionale.

### Museo Teatrale alla Scala.

SOSTENITORE ISTITUZIONALE

**PIRELLI**

UNA CULTURA INTERNAZIONALE.



# Notizie di Archeologia Industriale

## REDAZIONE

Duccio Bigazzi,  
Massimo Negri,  
Carlo Simoni  
(coordinatore)

## Hanno collaborato a questo numero:

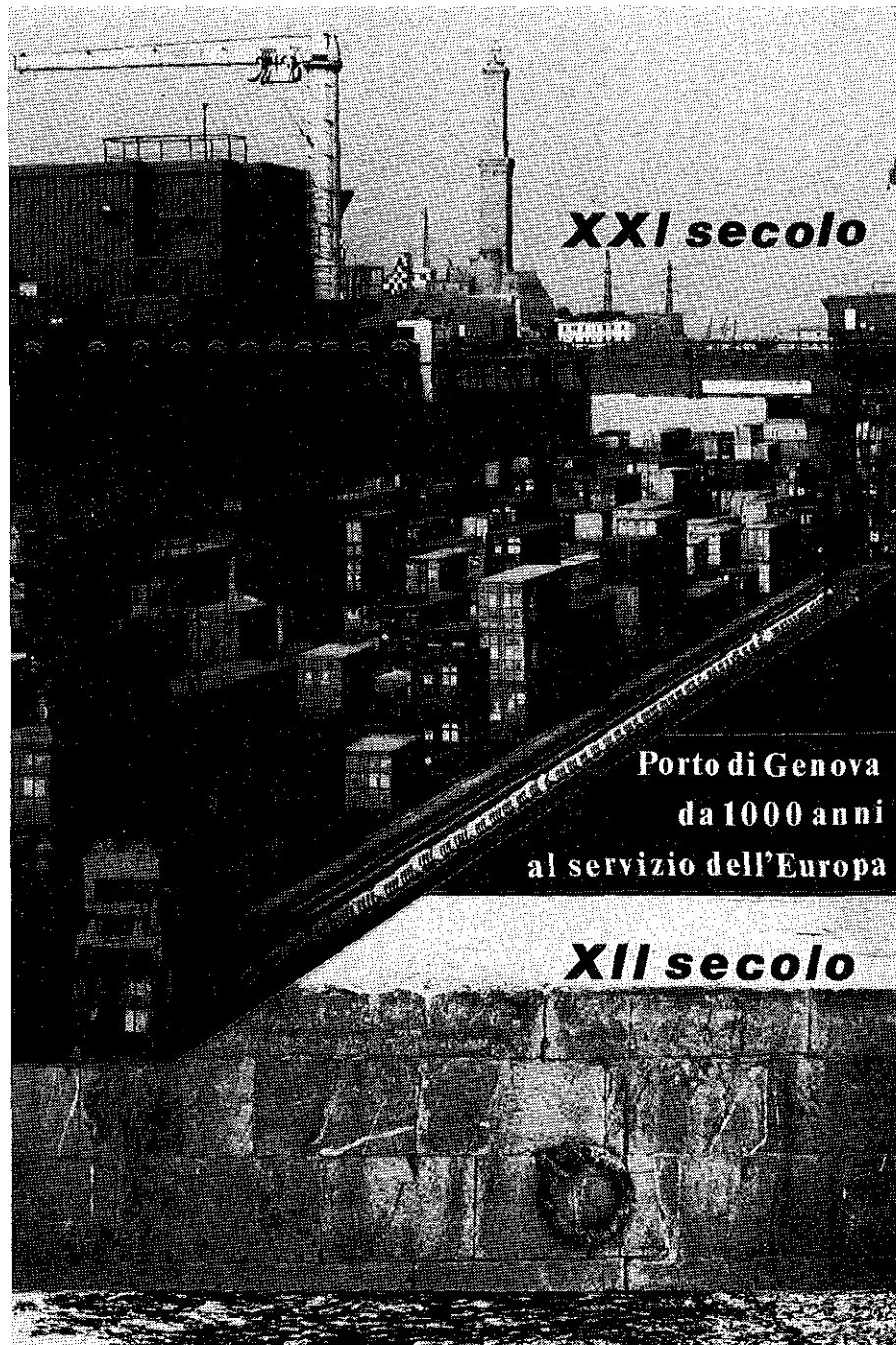
Cosetta Bigalli, Corrado Binel,  
Antonio Campigotto, Marina  
Campolmi, Barbara Cattaneo,  
Roberto Curti, Maria Alberta  
De Marchi, Luigi Fozzall,

Daniela Mazzotta, Marco  
Plata, Marcella Ricci, Mauro  
Rossetto, Carlo Simoni,  
Francesco Tavone, Massimo  
Tozzi Fontana, la redazione di  
«Scuolaofficina»

L'archeologia industriale — notava Massimo Negri in apertura allo scorso numero di questo notiziario — è oggi strumento di lavoro del museo e per il museo: se ci si limitasse a scorrere le pagine di parecchi dei libri di testo oggi in adozione si potrebbe giungere all'analoga conclusione che l'archeologia industriale ha ormai conquistato una presenza non occasionale anche nella scuola, un suo ruolo nella didattica. Illustrazioni e didascalie rimandano infatti con sempre maggior frequenza ad episodi e oggetti dell'industrializzazione italiana, riproducendo in molti casi la fisionomia originaria di fabbriche o stazioni ferroviarie, a volte anche quella da esse assunta dopo la cessazione della loro attività: favorire una percezione della «rivoluzione industriale» come fenomeno che ha coinvolto i luoghi stessi in cui si vive e non soltanto l'Inghilterra della fine del XVIII secolo non è un obiettivo di poco conto.

Molto più superficiale e labile appare tuttavia il rapporto fra archeologia industriale e scuola non appena si considerino i modi secondo i quali questo ambito di interesse e di ricerca si coniuga solitamente con l'attività didattica. Come non appare decisiva la sostituzione, sulle pagine dei libri di testo, della immagine di un luogo di lavoro a quella di una battaglia o del ritratto di un imprenditore a quello di uno statista, così è fuorviante attendere risultati significativi dalla scelta di orientare la «gita scolastica», evento sostanzialmente isolato nell'ordinaria attività didattica, verso un villaggio operaio celebre piuttosto che indirizzarla alle mete consuete del turismo scolastico. La difficoltà che l'archeologia industriale incontra ad affermarsi come pratica didattica non deriva, in altre parole, dal suo oggetto di studio, ma piuttosto dal metodo che essa impone, a meno che la si voglia costringere entro un ruolo puramente accessorio rispetto alla storia dell'economia o della tecnica, dell'architettura o dell'urbanistica. Tratto comune di queste come della maggior parte delle altre discipline scolastiche, è infatti quello di non superare i confini della comunicazione

## Archeologia industriale e didattica



verbale: «a vincere — ha osservato Giuseppe Papagno — è soprattutto la categoria della successione dei fatti nell'asse cronologico del tempo, mentre la spazialità dei materiali umani è quasi totalmente esclusa». Ma il confronto diretto con gli oggetti e i luoghi è parte di quella «didattica della ricerca» che proprio nei livelli scolari che meglio si presterebbero ad affrontare in modo organico le tematiche dell'archeologia industriale è scarsamente praticata: a causa del maggiore condizionamento derivante dal curriculum previsto dai programmi ministeriali — si spiega solitamente — ma anche per la minore abitudine alla collaborazione fra gli insegnanti. E se si tien conto del fatto che proprio il concorso di contributi disciplinari diversi rappresenta un tratto distintivo e imprescindibile della ricerca archeologico-industriale è facile rendersi conto degli ostacoli o della limitatezza dei risultati che essa deve spesso scontare nella scuola.

Non si può comunque sottovalutare un'altra circostanza: la formazione dell'insegnante, quale che sia stato il suo percorso di studi, nella maggior parte dei casi non gli ha fornito che parzialmente gli strumenti necessari ad affrontare o proporre agli studenti indagini riguardanti i documenti materiali del passato produttivo. A differenza che in altri paesi europei, nei quali diverse «iniziative — notava Ivan Tognarini — testimoniano l'avvenuta saldatura tra mondo universitario e studio del patrimonio industriale», in Italia «ancora poco o niente si è mosso, se non a livello di qualche corso universitario dedicato ad argomenti archeologico-industriali da qualche docente che si è avvalso della libertà della ricerca e dell'insegnamento».

Non è dunque un caso che soprattutto fuori dell'università si debbano cercare le iniziative volte a fornire agli operatori scolastici gli strumenti e i materiali necessari per realizzare un rapporto non episodico fra archeologia industriale e didattica. Anche in questo campo si sconta l'isolamento e la scarsa visibilità delle proposte: quelle che si possono citare, per quanto significative, costituiscono quindi solo degli esempi e non esauriscono certamente un panorama ben più variegato.

Si può comunque definire una tipologia delle iniziative messe in campo negli ultimi anni, a partire dalle numerose iniziative di ricerca e documentazione del patrimonio locale che nella scuola hanno individuato il loro interlocutore privilegiato (di questi mesi è ad esempio la mostra itinerante sulle «calcherie», le fornaci da calce dell'Alto Garda e della Val di Ledro, promossa dal Museo Civico di Riva).

Tra le pubblicazioni riguardanti l'archeologia industriale, quelle concernenti il suo rapporto con la scuola sono certamente fra le meno diffuse al di fuori dell'ambito entro il quale sono nate. Rari sono i lavori autonomamente proposti da case editrici, come la serie *Cultura e strumenti dellavoro*, *La ruota idraulica*, di Flavio Piardi e Carlo Simoni, pubblicata fra il 1989 e il 1990 dalla Editrice La Scuola di Brescia e finalizzata, nell'intento di promuovere una

«storia sociale della tecnica», a proporre non solo materiali e documenti ma anche percorsi ed esercitazioni. Più frequente il caso di pubblicazioni nate come proposta didattica in parallelo a mostre (si pensi a *Gli opifici*, curato da Luigi Spina e Donatella Volonté, primo dei *Quaderni del territorio* promossi dal Comune di Biella in occasione della mostra «Esplorazione di fabbriche» nell'89). Raccoglie invece gli atti di un convegno organizzato dal Cidi di Schio il testo più pertinente e esauriente sull'argomento in questione: *Archeologia industriale a scuola*, a cura di Bernardetta Ricatti e Francesco Tavone (Marietti Scuola—Manzuoli, 1989).

Iniziative di sensibilizzazione e dibattito, pubblicazioni ad esse collegate, mostre (come quella organizzata dal Comune di Grugliasco e segnalata in questo stesso notiziario), non esauriscono tuttavia il quadro. Già da qualche anno sono infatti operanti centri finalizzati a realizzare o a promuovere esperienze didattiche riguardanti il patrimonio storico-industriale. In questo senso si muove il «Laboratorio didattico di archeologia industriale» attivato dallo stesso Cidi di Schio che, oltre a produrre materiali utilizzabili nella scuola (come la ricerca di Maria Alberta De Marchi sull'attività estrattiva del caolino), propone itinerari guidati «nella civiltà industriale della Val Leogra» ed è attualmente impegnato nell'organizzazione di un «Ecomuseo dell'Alto Vicentino» nel quale avrà parte essenziale una sezione didattica.

Da anni operante è invece l'attività didattica promossa dai Musei civici di Lecco. Denominata «Il territorio come scuola», la proposta si articola in quattro moduli didattici che sono indirizzati direttamente agli studenti della scuola media e del secondo ciclo elementare, ma prevedono anche la presenza attiva dell'insegnante. Ad ogni modulo corrisponde un itinerario che corrisponde ai diversi settori che hanno caratterizzato l'industria locale e permette l'approfondimento di aspetti specifici della storia del territorio attraverso l'uso di fonti diverse.

Pur svolgendosi *dentro* il museo, rimanda al territorio circostante e alla sua storia produttiva anche l'attività didattica organizzata sin dal 1982 dal Museo-laboratorio Aldini-Valeriani di Bologna.

Infatti nell'esposizione gli oggetti sono presentati sotto diversi punti di osservazione (la tecnica, l'economia, il sapere-lavoro, l'industria) ed inseriti in una rete di relazioni che ne evidenzia la complessità storica collocandoli nel contesto che li ha prodotti.

La scelta di incentrare la visita su percorsi tematici trasversali all'esposizione è finalizzata — sotto l'aspetto dell'apprendimento — a stimolare processi di ricostruzione e quindi di parziali nuove ricerche, ma anche ad attivare un processo di lettura del museo che coinvolga l'utente, superando così progressivamente la visita guidata. Per questo sono stati approntati nuovi strumenti utilizzabili principalmente dall'utenza scolastica: circa 8000 studenti di scuole di ogni ordine e grado visitano ogni anno il museo.

Carlo Simoni

## Ricerche, percorsi, progetti

### Archeologia e valorizzazione del patrimonio tecnologico-industriale: l'Emilia-Romagna

Le esperienze segnalate probabilmente non colgono tutta la varietà delle iniziative che meriterebbero di essere ricordate. La scelta è stata quella di privilegiare esempi significativi che consentano di riflettere sul concetto stesso di archeologia industriale e di aggiornarne per quanto possibile la prospettiva di intervento.

Dall'inizio degli anni Ottanta svolge la sua attività a Bologna il Museo-laboratorio Aldini-Valeriani. Nato dal recupero delle macchine, dei modelli, degli apparecchi scientifici della più antica scuola tecnica della città — la cui storia risale alla prima metà del secolo XIX — questa istituzione si propone di valorizzare il patrimonio tecnologico industriale coniugando ricerca storica e museografia, attraverso una pratica espositiva a forte valenza didattica che affronta le caratteristiche peculiari dell'insediamento industriale antico e contemporaneo in ambito locale. A differenza di altre aree qui non sono presenti le grandi cattedrali dell'industrializzazione ottocentesca, ma si tratta di una realtà ugualmente ricca di *know-how* innovativo che la cultura tecnica introdotta dalla scuola ha consentito di ripercorrere riscoprendo industrie, luoghi, contesti produttivi e culturali. Inoltre sulla base degli studi e delle ricerche condotte da Carlo Poni e Alberto Guenzi è stato possibile visualizzare e divulgare tecnologie e assetto produttivo dell'antica industria serica urbana presente a Bologna nei secoli XV-XVIII.

La costruzione di un grande modello funzionante di mulino da seta in scala 1:2 (integrato con plastici, altri modelli, strutture video e video interattive) ha segnato un punto alto di questa esperienza museografica, non solo sul piano dei contenuti ma anche della metodologia espositiva. Una pratica documentata in questi anni attraverso la pubblicazione di «Scuolaofficina».

Prossimamente il trasferimento del Museo dalla sede attuale interna all'Istituto tecnico industriale Aldini-Valeriani nei locali ristrutturati dell'ex fornace Galotti lungo l'antico canale navigabile della città, ne potenzierà la capacità di realizzazione. Assumendo il nome di Casa

dell'innovazione e del patrimonio industriale, questa nuova istituzione potrà integrare la propria attività con quella degli altri centri già presenti nell'area (Cnr) e nell'ex fornace (strutture e uffici del Polo scientifico e tecnologico di Bologna).

Queste considerazioni sono presenti nell'introduzione al volume *Archeologia industriale in Emilia Romagna Marche* (a cura di Giorgio Pedrocchi e Pier Paolo D'Attorre, Cinisello Balsamo, 1991). Più in generale esso offre un aggiornato panorama di saggi di storia dell'industria applicato alle caratteristiche dei settori produttivi presenti nella regione tra Otto e Novecento.

Ad uno di questi — il settore delle macchine automatiche per confezionamento, dosatura e imballaggio, tra i più dinamici e originali sul piano dell'organizzazione produttiva — «Scuolaofficina» dedicherà entro il 1992 un'ampia monografia anticipando il significato della mostra che il Museo di Bologna allestirà il prossimo anno con il contributo del Ministero dell'università e della ricerca scientifica. Mentre per i servizi energetici (gas, acqua, elettricità) sono state le stesse aziende erogatrici a produrre in questi ultimi tempi pubblicazioni che affrontano, insieme agli aspetti tecnologici, le caratteristiche dell'insediamento urbano delle imprese e i mutamenti profondi introdotti nella vita della città e nelle abitudini quotidiane: Ami, *80 anni al servizio della collettività*, Imola, 1983; Claudio Riva, *Acqua e gas in Cesena*, Cesena, 1985; *Acquedotto 2000. Bologna, l'acqua del duemila ha duemila anni*, Casalecchio di Reno, 1985; Patrizia Dogliani, *Amcm. Energie per la città*, Modena, 1987; Antonio Campigotto, Roberto Curti (a cura di), *Il sole qui non tramonta. L'Officina del gas di Bologna, 1846-1960*, Casalecchio di Reno, 1990; Gregorio Caravita, *Il gas a Ravenna*, Ravenna, 1991.

Tra le monografie settoriali vanno poi ricordati i saggi di cultura materiale presenti nella serie di volumi *Cultura popolare nell'Emilia Romagna* (Cinisello Balsamo, 1978-1986). Mentre le ricerche nel settore minerario hanno recentemente prodotto *La miniera. Tra documento, storia, racconto, rappresentazione e conservazione* (a cura di Sergio Colletti e Massimo Tozzi Fontana, Bologna, 1991), dove si ipotizza la creazione di un museo storico-minerario nell'area di Perticara, tra la Romagna e le Marche. Infine di prossima pubblicazione è lo studio sulla *Laterizi Spa* di Imola: una fornace sorta nel 1908 e che ha cessato la produzione nel 1972 per essere demolita. In questo caso è stato possibile valorizzare un archivio aziendale completo, una collezione di reperti ma-

teriali costituita da oltre 200 stampe per decorazioni, un patrimonio di fonti orali provenienti dalle interviste agli ex dipendenti.

Verso i manufatti, gli edifici, gli impianti sopravvissuti all'obsolescenza produttiva, diverso è stato in questi anni l'interesse a seconda delle finalità degli enti e delle iniziative poste in essere. Nel 1984 il Comune di Bologna in collaborazione con il professor Paolo Lamberti della Facoltà di ingegneria di Bologna ha condotto uno studio tecnico sull'antico canale Navile — tuttora presente tra Bologna e Malalbergo — per progettarne il recupero e il ripristino nell'ambito di un vasto intervento di valorizzazione ambientale denominato «Parco Navile» (*Il Canale Navile*, a cura di Pier Luigi Cervellati, Gianfranco Dallerba, Carlo Salomoni, Bologna, 1980; Roberto Mattulli, Carlo Salomoni, *Il Canale Navile a Bologna*, Venezia, 1984). All'inizio degli anni Ottanta l'attività didattica dell'Istituto di architettura e disegno dell'Università di Parma, ha portato alla schedatura di edifici rilevanti dal punto di vista storico-architettonico, alcuni dei quali legati ad attività produttive. Anche la Regione Emilia Romagna e l'Istituto per i beni culturali ed ambientali si sono mossi in questa direzione conducendo per fasi successive — a partire dalla fine degli anni Settanta — un lungo lavoro di censimento di 1172 edifici in 220 comuni della regione (*L'ultima città possibile. Recupero del patrimonio architettonico a fini sociali e culturali nei centri storici dell'Emilia-Romagna*, Bologna 1991). Infine le aree industriali e i contenitori dismessi sono stati oggetto di una rilevazione condotta dall'Ente regionale per la valorizzazione economica del territorio in collaborazione con l'Istituto di architettura ed urbanistica della Facoltà di ingegneria di Bologna (Ervet, *Fabbriche abbandonate e recupero urbano*, Bologna, 1989).

Questi censimenti hanno utilizzato strumenti strettamente legati alle finalità perseguite. Nei primi due casi le schede approntate hanno avuto come riferimento quelle abitualmente impiegate per i monumenti artistici e storici, mentre l'Ervet ha utilizzato una scheda-questionario incentrata su gli aspetti urbanistici. Recentemente il Museo Aldini-Valeriani ha preso a riferimento queste ed altre esperienze più specifiche condotte a livello nazionale per elaborare nell'ambito di una ricerca Cnr strumenti applicabili ad una schedatura tipologica di siti di interesse archeologico-industriale, ma anche macchine, meccanismi, strumenti scientifici.

In questo settore di intervento l'Emilia Romagna ha avuto un precedente significativo sul piano metodologico

che non può essere dimenticato: *I mulini ad acqua della Valle dell'Enza* (a cura di Fabio Foresti, Walter Baricchi, Massimo Tozzi Fontana, Casalecchio di Reno, 1984). La ricerca condotta, dall'Istituto per i beni culturali ed ambientali (e l'esposizione poi realizzata), ha utilizzato studi interdisciplinari relativi alla tipologia degli edifici e delle macchine, alle caratteristiche ambientali dell'area, agli aspetti linguistici e antropologici legati all'uso delle tecniche nei processi lavorativi. Una prospettiva di lavoro che oggi caratterizza anche l'ambito di intervento del Centro etnografico ferrarese, prendendo in considerazione i segni del territorio, la presenza dell'uomo, i luoghi e i simboli del lavoro. Nell'ambito dell'archeologia industriale il prodotto più recente di questo centro è costituito dal rilievo fotografico sistematico condotto sugli opifici e le vecchie fabbriche dell'area provinciale. I primi risultati della rilevazione (con 39 insediamenti considerati) sono stati presentati nella mostra da poco svoltasi a Ferrara «Il tempo delle ciminiere. Censimento fotografico del patrimonio storico-industriale della Provincia di Ferrara. 1800-1920».

Roberto Curti e Antonio Campigotto

## Segnalazioni bibliografiche

**M. Cima,  
Archeologia del ferro,  
Torino-Brescia,  
Nautilus-Grafo, 1991**

È questo il primo titolo della collana «Archeologia & Ambiente», nella quale una manualistica originata dalla pratica archeologica, peraltro così ricca e varia nel nostro paese, troverà finalmente espressione compiuta in saggi a carattere storico-metodologico.

L'autore affronta i problemi delle tecniche di fabbricazione del ferro in una ottica antropo-geografica, fornendo gli elementi per la migliore comprensione dei dati archeologici nella storia di questo metallo come fossile-guida nello sviluppo delle civiltà. La scansione cronologica del rapporto uomo-ferro attraverso specifici metodi di lavorazione offre l'orizzonte completo dei risultati della ricerca sia in laboratorio sia sul campo. La conoscenza della letteratura e di numerosi cantieri o aree della prima età industriale conferisce al volume concretezza ed efficacia espositiva, che del resto caratterizzano le illustrazioni che accompagnano lo scritto, fotografie o disegni al tratto, tutte curate direttamente dall'autore.

L'esperienza maturata sul campo traspare anche da alcuni lavori effettuati da Cima in particolare nella sua regione, il Piemonte, relativamente alla quale vengono documentate le fasi di una ricerca seria e sistematica su siti monumentali, complessi archeologici degni di specifico vincolo archeologico o appunto monumentale. È a questo punto forse che si sente la mancanza di un capitolo dedicato per intero alla tutela di reperti, aree o zone, fabbricati superstiti legati all'archeologia del ferro. Ma a ben vedere il rilievo è ingiusto per due motivi: la tutela di questo settore è questione controversa interessando più ambiti di competenze (dall'archeologico al monumentale, dall'etnografico al paesaggio); in secondoluogo, lo stesso Ministero per i beni culturali e ambientali non ha ancora disciplinato il campo, oggi lasciato alla buona volontà ed agli interessi culturali dei singoli funzionari. Il Bresciano, così ricco di storia della «civiltà del ferro», ben sa cosa vuol dire disporre di un patrimonio talora marcatamente ingombrante. Ma questo aspetto normativo potrà essere argomento di un successivo volume. Il lavoro si conclude con una bibliografia esaustiva sugli argomenti trattati.

L. F.

## Convegni, mostre e iniziative

**Un Convegno a Como  
(10-11 aprile 1992)**

L'iniziativa è nata per presentare il progetto degli itinerari della seta in provincia di Como e Lecco realizzato dai Musei di Lecco e dallo studio di architettura Mantero di Como al termine del censimento dei principali opifici serici condotto dai medesimi enti.

Ancora oggi perfettamente riconoscibili per i loro profili simmetrici intervallati da regolari scansioni di finestre, le filande e i filatoi della zona, in alcuni casi dotati ancora di macchinari ottocenteschi, necessitano di un improrogabile intervento conservativo.

Da queste considerazioni è nato il progetto «Le vie della seta nel territorio lariano» presentato da Barbara Cattaneo ed Enrico Mantero che propone la tutela in sito di alcune emergenze particolari. Il percorso proposto unisce tra loro differenti sedi talora già musealizzate (Museo setificio d'Abbadia, Museo della seta Abegg, Museo didattico della seta di Como), altre ristrutturate, altre abbandonate, al fine di far conoscere al visitatore la complessa storia dell'industria serica lombarda. Di prossima pubblicazione è la guida del percorso che permetterà un più agevole accesso a luoghi non sempre facilmente individuabili.

Il convegno ha visto il confronto tra differenti realtà e progetti: Roberto Curti ha parlato dei percorsi della seta nei musei emiliani, Patrizia Chierici ha presentato un itinerario della seta in provincia di Cuneo, Adolfo Bottene e Francesco Tavone una proposta di museo del tessile e itinerari di archeologia industriale nella zona di Schio.

Molto interessanti gli interventi dedicati alle esperienze europee in cui K. C. Foster (Museo di Ironbridge) ha affrontato problemi della gestione, della pubblicazione e del marketing di questo genere di museo. Michel Thomas-Penette (Consiglio d'Europa) ha trattato degli itinerari della seta in Europa e J.F. Belhoste (Ministero della cultura francese) ha illustrato l'esperienza francese nel campo dell'inventariazione e della protezione del patrimonio industriale.

B.C.

---

**Una mostra  
sull'archeologia  
industriale  
nel bellunese**

*Cent'anni di storia del lavoro:* la mostra si è tenuta a Belluno, nella primavera del 1991, ed ha inteso documentare, attraverso una rassegna di immagini e di suggestivi reperti della prima industrializzazione, il territorio del bellunese, caratterizzato da vocazioni difformi e sovrapposte.

Questa iniziativa (promossa dall'Associazione industriali, dall'Unione artigiani e dalla Camera di commercio, con la partecipazione della Regione Veneto, della Amministrazione provinciale e dal Comune di Belluno) è il risultato di un accurato lavoro di ricerca su siti e manufatti scelti per la loro importanza testimoniale. Si è così costruita un'immagine non solo dell'archeologia industriale del territorio bellunese, ma anche della sua storia economica e produttiva.

La mostra era integrata dal testo *Opere nel tempo. Le tradizioni dell'industria e dell'artigianato tra i monti della provincia di Belluno*, curato da Stefano De Vecchi e pubblicato dalle Nuove Edizioni Dolomiti (S. Giovanni Lupatoto, 1991).

L'iniziativa è stata riproposta nel dicembre 1991 a Feltre, dove si è tenuto un convegno dal titolo «La fabbrica ritrovata» che ha voluto rappresentare un momento di riflessione attorno al lavoro, svolto nella regione, relativo al recupero e alla riutilizzazione del patrimonio archeologico-industriale.

Tre sono state le relazioni di base: Franco Mancuso ha fornito una sintesi e una proposta di sviluppo della ricerca; Daniela Mazzotta ha illustrato alcuni esempi di recupero di complessi e manufatti realizzati nella regione e nelle aree contermini; Stefano De Vecchi ha illustrato il rapporto organico, da tempo consolidato nella realtà bellunese, tra contesto ambientale e sedimentarsi di modelli architettonico-industriali.

D.M.

---

**Montagne di ferro:  
una mostra fotografica**

Si è svolta ad Aosta presso la «Tour du Lepreux» una mostra fotografica dal titolo «Montagne di ferro», vi sono presentate delle immagini attuali dell'antica industria valdostana dovute al fotografo Stefano Torrione. La mostra è stata promossa dall'Assessorato regionale per la Pubblica istruzione.

Nel catalogo figurano una introduzione di Daniela Palazzoli, un breve saggio dovuto ad Emanuela Restano

e 52 immagini a colori di Stefano Torrione.

Per richiedere il catalogo contattare l'Assessorato regionale per la Pubblica istruzione ad Aosta, tel. (0165) 3031.

---

Al convegno, organizzato il 19-21 marzo di quest'anno dai due principali organismi preposti alla salvaguardia del patrimonio storico dell'industria francese (il Cestim e il Cilac), hanno partecipato studiosi ed esperti in gran parte francesi, con qualche presenza europea e nordamericana.

Tre i temi del colloquio: 1) patrimonio tecnico e storia delle tecniche; 2) urgenza e pratica della tutela; 3) il patrimonio, sostegno della cultura tecnica.

Tra le comunicazioni riguardanti i musei, un posto rilevante è stato occupato dalle iniziative della città di Mulhouse, dove hanno già sede quattro importanti istituzioni museali di carattere nazionale: il museo delle ferrovie, quello dell'automobile, il museo della carta dipinta e quello della stampa su stoffa. A questi si aggiungerà, nel corso del 1993, Electropolis, museo dell'energia elettrica.

Tra le molte ricerche presentate vanno segnalate quella relativa all'insegnamento tecnico a Mulhouse nel XIX secolo; lo studio condotto nel bacino carbonifero della regione Nord-Pas-de-Calais sul problema della sicurezza nelle miniere; l'indagine sulla presenza di manodopera italiana in Francia nel settore dell'edilizia, dal 1920 al 1940; quella sugli altiforni per la siderurgia in Francia, e infine quella sulle tecnologie edilizie a Bologna nel XIX secolo.

Louis Bergeron, presidente dell'organismo internazionale per la salvaguardia del patrimonio industriale (Ticcich), ha concluso il convegno, rilevando il delinearsi di un progetto europeo per la conoscenza e la valorizzazione del patrimonio e lo spostamento dell'interesse dal primitivo punto di partenza dell'architettura industriale all'insieme costituito dall'uomo, dalle tecniche e dagli strumenti, insieme che costituisce il vero nucleo del patrimonio storico industriale. Gli archeologi industriali, in altre parole, si sono progressivamente trasformati in storici dell'industria, attenti a ciò che non sempre è visibile, come una tecnica o un *savoir faire* del passato.

Il patrimonio industriale, ha ancora argomentato lo storico francese, va assumendo la fisionomia di un co-

---

**Le patrimoine  
technique  
de l'industrie.  
Un Convegno  
a Mulhouse**

mune terreno per la cultura operaia e quella padronale, indirizzandosi verso la storia dei siti. Infine, anche i musei vanno mutando: la tecnica e la storia occupano uno spazio sempre più decisivo, mentre perde terreno la pratica del museo spettacolo.

A questa dinamica partecipa anche l'Italia: gli studiosi e i direttori di musei tecnici di altri paesi che hanno visitato negli ultimi anni il nostro paese hanno molto apprezzato il tentativo condotto ad esempio da musei come l'Aldini-Valeriani o quello della civiltà contadina di San Marino di Bentivoglio, di collocare l'oggetto industriale e la tecnica del più ampio contesto dell'esperienza umana intesa — nell'accezione di Luigi Dal Pane — come storia del lavoro. Tuttavia la creatività e l'originalità restano confinate in poche esperienze, mentre si consolida la prassi della «bella vetrina» rispetto alla reale conoscenza del patrimonio. Questo non manca di colpire negativamente i nostri interlocutori europei, disorientati di fronte al contrasto tra la ricchezza di tante mostre e cataloghi e l'abbandono in cui si trova, ormai da troppo tempo, la maggior parte dei musei tecnici e della cultura materiale.

M. T. F.

### Ciminiere e fornaci: due mostre in Piemonte

Sono in corso di allestimento due mostre sui temi della archeologia industriale: la prima, organizzata dall'Azienda energetica municipale di Torino in collaborazione con il Dipartimento di energetica del Politecnico, esporrà i risultati iniziali di un censimento fotografico delle ciminiere ancora presenti nel territorio urbano torinese e nella sua immediata cintura. La mostra è supportata da una ricerca storica attenta in particolar modo all'affacciarsi nel paesaggio industriale ottocentesco della ciminiera: dapprima in ambito britannico e successivamente nelle città dell'Europa continentale, di cui Torino è un esempio fra i tanti. Viene in tal modo proposta una rilettura della storia industriale della città nel passaggio dalla orizzontalità caratteristica della forza idraulica alla verticalità del vapore.

La seconda mostra, allestita dal Comune di Grugliasco e dal Centro di cultura ludica di Torino, riguarda le fornaci da laterizi. Il tema è presentato sotto un'angolazione inconsueta, volta ad individuare i rapporti tra la fornace, comunemente intesa come manifatturiera, ed i

possibili simboli «trasversali» che essa può suggerire al rito del gioco e dell'immaginario, collettivo in generale ed infantile in particolare. Saranno esposte «prove d'artista» aventi per oggetto i materiali fittili. La mostra, pensata per diversi livelli di pubblico, è ampiamente integrata da documenti storici presentati secondo una particolare proposta didattica, incentrata sulla «traduzione» dell'illustrazione tecnica ottocentesca in tavole assonometriche di facile comprensione.

Entrambe le mostre sono allestite con la collaborazione di Vito Lupo della Società di archeologia industriale di Novara, che da anni ha indirizzato le sue ricerche sull'industria laterizia e sull'evoluzione dei camini industriali.

M. P.

---

Anche per il 1992 i lettori di «Scuolaofficina», periodico semestrale del Museo-laboratorio Aldini-Valeriani di Bologna, troveranno approfondimenti ed informazioni sulla metodologia di valorizzazione del patrimonio tecnologico-industriale.

Nella sezione *Uomini-sapere-lavoro* verranno pubblicati contributi intorno al rapporto tra scienziati e meccanici nei secoli XVII-XVIII, mentre si ricostruiranno le biografie di Giovanni Musiani, maestro operaio nella scuola-officina dell'Istituto Aldini-Valeriani alla fine dell'Ottocento, e della famiglia Patrone di Genova, impegnata fin dalla metà del secolo XIX nella costruzione di modelli di navi per conto delle compagnie marittime. Il tema della formazione sarà poi attualizzato in riferimento al ruolo che l'istruzione tecnica assume nell'ambito dell'iniziativa dei poli scientifici e tecnologici.

L'intervento sulle collezioni del museo e la pratica divulgativa saranno illustrati nella presentazione della mostra dedicata al planetario Sole-Terra-Luna esposto in occasione della seconda Settimana della cultura scientifica. Mentre la documentazione sulle iniziative di valorizzazione, sulla museografia, convegni e ricerche raccoglierà contributi sulla Spagna (che ospiterà nel prossimo mese di settembre l'VIII Congresso internazionale del Ticcih), le fornaci, le miniere, il comparto produttivo bolognese delle macchine automatiche per confezionamento, dosatura, imballaggio. L'ampio inserto monografico — in corso di preparazione — dedicato a quest'ultimo

---

**Scuolaofficina 1992**

tema costituisce la premessa per la mostra che il museo si è impegnato a realizzare per il 1993.

*La redazione di «Scuolaofficina»*

---

**I musei della scienza e della tecnica nell'area culturale iberica: l'esempio catalano**

Il progetto, riguardante un'operazione di recupero di identità della regione catalana, è stato illustrato il 24 aprile 1991 nell'ambito di un ciclo organizzato dal Museo nazionale della scienza e della tecnica di Milano, in collaborazione con la cattedra di allestimento e museografia della Facoltà di architettura del Politecnico di Milano.

Nell'illustrare questa esperienza, Eusebi Casalles Rahola, direttore del Museu de la Ciència i de la Tècnica de Catalunya di Terrasa (Barcellona), ha fatto riferimento al modello umanistico di museografia scientifica a lungo teorizzato da Georges Henry Revière, fondato sul radicamento del museo in contesti sociali e storici determinati ma anche in stretta relazione all'ambiente produttivo attuale. Il museo «decentrato», che alle nostre orecchie suona come la materializzazione dell'araba fenice, si sviluppa in una serie di musei laboratorio. Attualmente fanno parte del museo: il museo nel mulino della carta (sec. XVII) di Capellades; il museo della ferrovia della Catalogna (Villanueva y Geltrú); il museo conceria e il museo dell'acqua di Igualada; il museo della Colonia Sedó (fabbrica e villaggio operaio).

Il pericolo dell'isolamento localistico è scongiurato dal contatto istituzionale con gli altri musei e soprattutto con il Museo centrale che ha sede nella singolare fabbrica tessile di Terrassa, a 30 km. da Barcellona. Le linee di attuazione dei programmi sono stabilite dall'assemblea dei direttori, attualmente impegnata a costituire un'immagine istituzionale comune (logotipi, programmi pedagogici, pubblicazioni ecc.).

*M.R.*

---

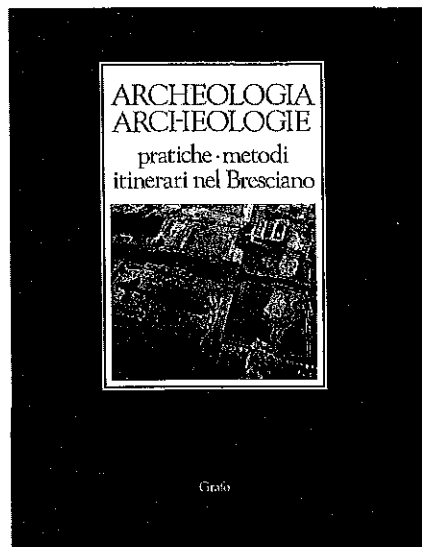
**La Valle d'Aosta alla mostra Fabrika new Fabrika**

Si è svolta a Roma nel mese di novembre 1991 una mostra-convegno dal titolo «Fabrika new Fabrika». La manifestazione, organizzata dall'Inscel si è svolta presso la Centrale Montemartini. La regione autonoma Valle d'Aosta ha partecipato alla manifestazione inviando una

mostra fotografica che illustra i siti più importanti del passato e del presente industriale di questa regione alpina; in questo modo l'amministrazione regionale e la Sovrintendenza ai beni culturali hanno inteso portare a conoscenza del pubblico l'attività di catalogazione del patrimonio industriale avviata fin dal 1988. Questa mostra fotografica rimarrà a disposizione fino alla fine del 1992 e potrà essere richiesta da altre amministrazioni o associazioni pubbliche e private contattando direttamente la Sovrintendenza ai Beni Culturali della Valle d'Aosta o Corrado Binel - telefono 0165-35695 e fax 0165-235130.

*C.B.*





cm 28x21,5, 112 pp. 132 ill.  
L. 35.000  
Nuova edizione dell'opera  
pubblicata come numero  
"speciale" della rivista  
AB - Atlante Bresciano

## Archeologia/archeologie

Pratiche, metodi, itinerari  
nel Bresciano

L'eccezionale afflusso di visitatori a mostre, l'eco che queste suscitano sui giornali, la diffusione di riviste divulgative, sono solo alcuni dei segnali più evidenti di un crescente interesse verso l'archeologia. La pratica archeologica, d'altro canto, in questi anni ha allargato gli ambiti delle proprie competenze, si è radicata maggiormente nel territorio, si è data una diversa organizzazione rispetto al passato. In questo libro si è voluto fornire, facendo centro sulla situazione locale, un panorama nel quale questioni di metodo e casi di studio, agganci culturali e potenzialità e potenzialità di intervento si intrecciano.

La **pratica** dell'archeologia: a chi è affidata, chi coinvolge, da quali leggi è regolata, le questioni aperte.

I **metodi e le ricerche**: indagini ambientali per la conoscenza delle culture preistoriche; per la valorizzazione delle incisioni rupestri camune; archeologia di emergenza sul territorio: la fornace romana di Lonato, il Santuario di Minerva a Breno, la villa di Desenzano; scavi a S. Marino in Prada; una nuova archeologia per le città; le età di Santa Giulia; il volto antico del Capitolium; la cultura archeologica a Brescia tra Sette o Ottocento.

**Itinerari archeologici nel Bresciano.**

**Altre archeologie**: impronte della forma urbana scomparsa; muri che raccontano storia; scavi nell'acqua; il manufatto bosco; i farsì del paesaggio; monumento del lavoro; un forno da ferro in Valcamonica.

### NORME REDAZIONALI

#### Supporto magnetico e cartaceo

— I testi di lunghezza superiore alle 10 cartelle (la cartella standard è di 2.000 battute ca.) possono essere consegnati già composti su dischetto (5,25" o 3,5"). È però necessaria una copia in stampa in tutto conforme al testo registrato su dischetto. I wordprocessor ammessi sono Word e Wordstar nonché naturalmente, come soluzione di riserva, un file Ascii.

— Non è necessario preoccuparsi di formattare il testo o di dargli un aspetto grafico ed estetico di qualità. Ciò che serve è il comando «return» ad ogni accapo, i corsivi e gli esponenti; ogni altra definizione (corpi, caratteri, interlinea, giustezza ecc.) è da evitare.

#### Aspetto formale del testo

— L'uso del corsivo nel testo dovrà essere ridotto al minimo limitandosi, di norma, alle sole espressioni in lingua straniera non comunemente usate in italiano. Le parole straniere non contenute fra virgolette devono essere generalmente riportate nella forma singolare (es. i trend di sviluppo).

— L'uso delle maiuscole deve essere ridotto all'essenziale. Per le associazioni, le imprese e gli enti con denominazioni di più parole è consigliabile utilizzare, ove ciò non dia adito ad equivoci, la maiuscola solo per la prima (es. Banca commerciale italiana, Ministero delle poste, Camera di commercio). Per le sigle di più di due lettere è preferibile utilizzare la maiuscola solo ad inizio di sigla, senza interpunzione (es. Maic, Enel, Istat). Andranno invece in maiuscolo i riferimenti temporali (es. Ottocento, anni Sessanta). L'indicazione della carica ricoperta andrà in minuscolo mentre l'eventuale indicazione dell'ente di appartenenza conserverà la maiuscola (es. ministro delle Poste).

— Le virgolette, normalmente utilizzate per le sole citazioni, devono essere n «sergente» con eventuali interne «inglesi doppie» e, in subordine a queste, «semplici».

— Per le citazioni particolarmente ampie (oltre le 5 righe) si deve andare a capo omettendo le virgolette di apertura e chiusura e inserendo uno stacco di una riga prima e dopo.

— Ad ogni inizio di capoverso (compreso il primo) il testo va rientrato di tre spazi.

#### Citazioni di volumi o articoli

— La prima volta che si cita un'opera, se si tratta di un volume, si segna questo esempio:

M. Romani, *Storia economica d'Italia nel secolo XIX (1815-1882)*, Bologna, Il Mulino, 1987<sup>2</sup> (dove il numero in esponente sta ad indicare la seconda edizione), p. 278 (oppure pp. 278-302 o pp. 278 ss. = e seguenti).

— Se si tratta di un'opera tradotta di cui occorra citare anche l'edizione originale, si segna questo esempio: M. Weber, *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tübingen, Mohr, 1920, trad. it. *Economia e società*, 2 voll., Milano, Comunità, 1968.

— Se si tratta di un contributo in un volume miscelaneo: P. Hertner, *Il capitale tedesco nell'industria elettrica italiana fino alla prima guerra mondiale*, in *Energia e sviluppo. L'industria elettrica italiana e la Società Edison*, a cura di B. Dezza, Torino, Einaudi, 1986, pp. 259-260.

— Se si tratta di una prefazione: D. Cantimori, *Prefazione a R. De Felice, Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1961, p. VII.

— Se si tratta di un articolo: G. Sapelli, *Organizzazione del lavoro all'Alfa Romeo. 1930-1951. Contraddizioni e superamento del modello svizzero*, in «Storia in Lombardia», a. 6 (1987), n. 2, pp. 103-120.

— In caso di opere già citate una prima volta: G. Sapelli, *Organizzazione del lavoro all'Alfa Romeo cit.*, p. 105.

Si deve usare invece: *ivi*, p. 106 o: *ibid.*, p. 106 solo nei casi in cui ci si riferisca all'ultima opera citata e non esistano possibilità di errore; qualora l'indicazione delle pagine sia la medesima, è sufficiente *ibid.*

— Per la citazione di testi dattiloscritti va indicata la dizione: *datt.* al posto delle indicazioni bibliografiche.

— Per la citazione di documenti manoscritti, dopo l'indicazione del titolo (in corsivo), seguita dalla dizione: *ms.*, si deve indicare l'eventuale numerazione delle pagine con *c.* oppure *cc.*, in sostituzione di *p.* o *pp.*

— Le voci da enciclopedia devono essere trattate come contributi in opere collettive.

— La numerazione delle note deve essere progressiva escludendo il ricorso a bis o ter.

— Abbreviazioni ammesse: s.e. (senza editore); s.l. (senza luogo); s.n.t. (senza note tipografiche); vol., voli. (volume/i); t., tt. (tomo/i); p., pp. (pagina/e); c., cc. (centa/e); ss. (e seguenti); Id. (autore già citato); *datt.* (dattiloscritto); *ms.* (manoscritto); *di* (decreto legge); *dpr* (decreto del presidente della Repubblica); eccetera.

#### Citazioni archivistiche

— L'istituto che conserva il fondo deve essere indicato in tondo seguito da una virgola; la località, ove non faccia parte della denominazione, deve precedere l'istituto. Quando si tratti di archivio privato, va sempre indicata l'ubicazione della famiglia o dell'impresa che conserva il fondo citato.

— Le denominazioni del fondo, della serie e delle eventuali sottopartizioni, separate tra loro da virgole, vanno date per esteso, in corsivo e con l'iniziale maiuscola.

— Le indicazioni di busta (o filza, o mazzo, o pacco, o fascio, o cartella ecc.), fascicolo o ed eventualmente sottofascicolo e inserto, volume o registro, vanno in tondo separate da una virgola.

— Quando non si evinca dal testo e sia opportuno segnalare il singolo documento si devono fornire i seguenti elementi:

n) tipo di documento (relazione, verbale, appunto, lettera ecc.);

b) mittente e destinatario;

c) data (dove il mese può essere abbreviato ma non espresso in numeri romani).

Es. Telegramma di Lanza a Lamarmora, 23 ottobre 1870, in Archivio di stato di Firenze [d'ora in poi AsF], *Prefettura, Gabinetto*,

b. 32, fase. 6.

— L'uso di forme abbreviate o di sigle è ammesso purché se ne dia spiegazione in apposita tavola o mediante la formula, tra parentesi quadre, «d'ora in poi». Sono naturalmente consentite le consuete abbreviazioni del tipo b. (busta), fase. (fascicolo), f. (filza), cart. (cartella), ecc.